

MEMORIE E DOCUMENTI

Sergio Bartole, Roberto Bin (a cura di), *Vezio Crisafulli. Politica e Costituzione. Scritti «militanti» (1944-1955)*, Milano, FrancoAngeli, 212 pp., € 27,00

L'idea di raccogliere in un'antologia gli scritti che Vezio Crisafulli pubblicò sulla stampa non scientifica negli anni della sua militanza comunista merita senz'altro un plauso. Il progetto, fortemente voluto da Sergio Bartole (come spiega Roberto Bin a chiosa della sua *Introduzione*), è agile e assai curato: raccoglie oltre ai numerosi scritti pubblicati sulla stampa di partito periodica e quotidiana, alcuni pareri resi da Crisafulli direttamente a Palmiro Togliatti su questioni costituzionali relative alla Corona, al Concordato, alla legge elettorale. E oltre che dalla già citata *Introduzione* di Bin, il volume è arricchito anche da un più corposo saggio di Bartole intitolato *Militanza politica e scienza giuridica nei contributi di Vezio Crisafulli alla stampa comunista* e da una preziosa sitografia conclusiva, dalla quale è possibile accedere a una versione digitalizzata di tutti gli scritti militanti (anche di quelli non inseriti nel volume) pubblicati da Crisafulli nel periodo considerato.

Ma è soprattutto il valore scientifico di questa antologia di scritti che occorre sottolineare. Lungi dall'apparire «un'inopportuna incursione in un passato da [Crisafulli] successivamente ripudiato» (come nota Bartole, quasi temendo di dispiacere il maestro che il Pci abbandonò nel 1956), il volume offre invece uno sguardo su un decennio fondamentale, ricchissimo di progettualità e non meno ricco di spunti di riflessione.

Uno di questi riguarda, ad esempio, la cultura costituzionale del Partito comunista. Che il Pci fosse, tra le forze antifasciste, quella maggiormente diffidente nei confronti della cultura giuridica e – parallelamente – quella presentatasi all'appuntamento costituente con minor preparazione teorica è un fatto noto. Tuttavia, lo iato si colmò progressivamente in corso d'opera e le iniziali affermazioni di principio lasciarono il posto a un più sano pragmatismo costituzionale. Di questa evoluzione, la cui storia è per buona parte ancora da scrivere, Crisafulli fu certamente uno dei principali artefici. Ma, di converso, ripercorrere l'attività di divulgatore di temi costituzionali sulla stampa di partito del grande giurista contribuisce anche a illuminarne la complessiva traiettoria di pensiero. Anzitutto perché le restituisce storicità. La produzione militante degli anni '40 e '50, infatti, arricchisce di senso quella più strettamente scientifica coeva e successiva (e probabilmente, ma questa è un'altra e più complessa vicenda, anche quella giovanile della fine degli anni '30). A sorreggerle entrambe stava infatti una sincera esigenza palingenetica che Crisafulli condivideva con tanti giuristi della sua generazione (Mortati in primis) e la cui realizzazione integrale essi affidavano non a questa o quella ideologia di partito (che al più poteva rappresentare il contingente osservatorio dal quale si esprimeva un punto di vista), ma a una più ampia e generale ideologia della Costituzione, intesa però non solo e non tanto come cornice di garanzia, ma piuttosto come ambizioso progetto di trasformazione sociale.

Massimiliano Gregorio

Luigi Bazzani, *Memorie di guerra dall'Africa Orientale 1935-1936*, a cura di Elisabetta Bazzani, *Prefazione* di Nicola Labanca, Modena, Artestampa, 167 pp., € 18,00

Il libro è il diario della guerra italo-etiopica scritto da un richiamato alle armi proveniente da Sestola, un paese della provincia di Modena che al tempo contava 4000 abitanti. Bazzani partì per il fronte prima che la guerra scoppiasse in quanto lui, marconista, faceva parte della divisione Gavinana incaricata di preparare il terreno per l'aggressione fascista. Il diario si apre con la partenza da Napoli a fine marzo 1935 e si chiude col rimpatrio della Gavinana il 18 giugno 1936. Esso fu scritto su tre quaderni dei quali il secondo, che copriva il periodo dall'ottobre al dicembre 1935, è andato perduto. È una pubblicazione opportuna, poiché molti diari e memorie della guerra italo-etiopica ci sono pervenuti, ma si tratta in gran parte di testi editi sotto il regime fascista, e dunque inevitabilmente intrisi della retorica celebrativa del regime.

L'esperienza di guerra non avrebbe potuto mancare di segnare la sua memoria e la sua storia personale, da qui la decisione di scriverne: «al ritorno, quando sarò nuovamente sulla nostra Terra, questi miei pensieri uniti al ricordo, mi faranno rivivere ciò che sarà passato, di questa vita che mi si apre ora davanti...» (p. 43). Bazzani, come sottolinea Labanca, rappresenta la «medietà» dell'esperienza di quella guerra: era infatti un italiano medio, non un militante fascista invasato, ma comunque un uomo fiducioso nel regime, come dimostrano vari brani del diario; non un volontario in camicia nera, eppure un giovane succube della propaganda di regime, che gli fa vivere un'emozione nazionalista. È un diario tutto sommato breve, forse anche per la perdita del secondo quaderno, e forse anche per la ritrosia dell'a. a scrivere della violenza che vedeva attorno a sé, specie quella di parte italiana.

Proprio il confronto col tema della violenza è uno dei punti nodali del saggio iniziale scritto dalla figlia Elisabetta, la quale ricostruisce non solo molte notizie su Luigi e sul contesto familiare utili al lettore, ma anche il processo di doloroso riavvicinamento a quel diario, a una memoria che sembrava perduta (il padre non parlava di quell'esperienza di guerra in famiglia e solo alla fine della sua vita sembrò manifestare il desiderio di farlo). Vi si ritrova la terribile domanda se il padre sapesse e se condividesse le atrocità compiute dall'esercito fascista e in particolare l'uso dei gas. Un saggio denso di affetto e di ricordi familiari, esso stesso un testo rilevante come fonte sulla ricostruzione di una post-memoria e sul difficile confronto con essa. Bazzani, che credeva doveroso ogni suo sforzo «perché la Patria giunga a quella potenza, che darà benessere ai suoi figli» (p. 94), subito dopo la fine della guerra aderì al Partito d'Azione, secondo la curatrice «per mitigare quello che era stato chiamato a compiere negli anni giovanili» (p. 38).

A corredo del testo vi sono una sessantina di fotografie dell'archivio di famiglia, di cui molte tratte dalla campagna etiopica.

Olindo De Napoli

Amedeo Bertolo, *Pensiero e azione. L'anarchismo come logos, praxis, ethos e pathos*, Milano, Elèuthera, 176 pp., € 17,00

Amedeo Bertolo, venuto a mancare nel novembre del 2016, è stata una delle principali figure del movimento anarchico italiano del secondo dopoguerra. Assurto all'onore delle cronache per essere stato uno degli autori del sequestro del viceconsole onorario di Spagna a Milano del 1962, Bertolo deve essere in realtà ricordato come uno dei principali teorici del movimento libertario italiano, ed europeo, della seconda metà del '900. Questo saggio pubblicato da Elèuthera raccoglie, oltre alle schede biografiche di due figure centrali per la formazione umana e politica di Amedeo Bertolo (Pio Turrone e Louis Mercier Vega) e ad alcuni brevi scritti inediti dello stesso Bertolo, una lunga intervista fatta a Bertolo da Mimmo Pucciarelli. Quest'ultimo, anch'egli militante libertario, è dal 2006 responsabile del Centre de documentation et de recherche sur les alternatives sociales di Lione, in Francia. L'intervista, qui pubblicata per la prima volta in italiano, è stata fatta nel 2006, nell'ambito di un progetto che aveva portato lo stesso Pucciarelli a incontrare le maggiori figure dell'anarchismo europeo del secondo dopoguerra, tra cui anche Eduardo Colombo, Marianne Enckell, Ronald Creag e José Maria Carvalho Ferreira.

La lunga intervista a Bertolo (pp. 19-122) rappresenta una straordinaria testimonianza di cosa sia stato il movimento anarchico italiano del secondo dopoguerra e, soprattutto, della sua evoluzione. Rilevante ci pare la prima parte dell'intervista, quella relativa alla formazione politica del giovane Bertolo, e del lungo processo che lo ha portato a scoprirsi anarchico, passando prima da una militanza repubblicana e radicale, che si conclude con il già citato rapimento del 1962. Altro passaggio ben ripercorso nell'intervista di Pucciarelli è quello del radicale cambiamento che conobbe il movimento anarchico attorno al 1968. «[Rimanemmo] non solo stupefatti ma anche entusiasti di veder sventolare le bandiere anarchiche nelle piazze come una componente fondamentale di quella rivolta» (p. 71), ammise lo stesso Bertolo. Il testo è accompagnato da numerose foto che ritraggono Amedeo Bertolo nel corso degli anni. Si tratta di importanti testimonianze iconografiche che ci parlano di un movimento, l'anarchismo italiano del secondo dopoguerra, ancora inserito in un vivace contesto di contatti transnazionali, nonostante una crisi della militanza difficilmente negabile.

Questo volume, nonostante l'eterno limite di un approccio eccessivamente militante che ancora si riscontra quando si parla delle vicende dell'anarchismo italiano, ci pare rappresenti un necessario punto di partenza per chiunque voglia finalmente affrontare una storia complessiva del movimento anarchico nel secondo dopoguerra. Nonostante nel corso dell'ultimo decennio sia apparso qualche primo studio (penso ai più recenti lavori di Giorgio Sacchetti o di Pasquale Iuso) la strada da fare ci pare sia ancora molta ma deve passare, come in parte ci dimostra questo volume, anche da un uso diffuso delle interviste e delle fonti orali.

Enrico Acciai

Sonja Borus, *Diario di Sonja. Fuga e aliyah di un'adolescente berlinese, 1941-1946*, Bologna, il Mulino, 210 pp., € 18,00 (ed. or. Berlin, Metropol, 2014, traduzione di Loredana Melissari)

Sonja era nata a Berlino nel 1927 e lì era vissuta con i genitori, ebrei di origine polacca, e i due fratelli. Nel 1939, dopo l'arresto e la morte del padre, la fuga sembra la sola possibilità di salvezza. Solo Sonja riesce a partire, insieme ad altre quattordici ragazze, grazie all'instancabile lavoro di Recha Freier, da anni organizzatrice dell'*aliyah* giovanile in Palestina. Dopo Zagabria, dove si aggregano altri profughi, tutti affidati a Joseph Indig, giovane sionista jugoslavo, i ragazzi vengono portati a Lenso Brdo, in Slovenia.

Qui Sonja inizia a scrivere. Le annotazioni sono regolari fino al 1944, poi solo sporadici appunti. Il diario è pervaso da una malinconia struggente: «a volte mi sento così triste che per tutto il giorno non posso fare altro che pensare a questo e piangere» (p. 37). Oltre alla nostalgia c'è lo straziante dolore dell'esilio: «Di nessuno ho bisogno qui. Soltanto di una persona con cui stare insieme giorno dopo giorno nella vita. Del resto proprio in terra straniera si ha sempre bisogno di qualcuno con cui confidarsi» (p. 51).

Le pagine sono concentrate sulla quotidianità fatta di relazioni complesse con i compagni e di fatica con gli adulti. Emerge anche la consapevolezza che la meta è chiara: la Palestina, dove inizierà una nuova vita alla quale, pur con sforzi immani e non sempre apprezzati dai ragazzi, gli educatori cercano di prepararli. Il dramma della Shoah comincia però a filtrare. La mancanza di notizie si trasforma nell'attesa spasmodica della posta. «Negli ultimi tempi ho una strana sensazione, che la mia cara mamma sia stata espulsa e mandata in Polonia» (p. 92). Triste presagio poiché mamma e fratellino vengono arrestati poco dopo e deportati ad Auschwitz.

Nel luglio del 1942 Lesno Brdo diventa troppo pericoloso e i ragazzi vengono trasferiti a Villa Emma, a Nonantola. Anche da qui però dopo l'8 settembre sarà necessario fuggire verso la Svizzera. Brevi pennellate tratteggiano quei giorni terribili, in cui i ragazzi vengono nascosti dalla popolazione locale. In Svizzera dove Sonja passerà in vari centri di accoglienza, la prospettiva di un cambiamento si fa però più concreta: «Non riesco neppure più a immaginare me stessa che giro liberamente per una città e faccio compere [...] Ma spero che un giorno riuscirò anche io a vivere una vita così» (p. 125).

Sonja parte nel giugno del 1946, una delle ultime annotazioni: «Io vorrei iniziare una nuova vita per conto mio» (p. 147) conferma la speranza di un inizio palinogenetico dopo tante fughe.

Queste pagine sono una voce che dimostra quanto complessi fossero i percorsi individuali in questi anni, fatti di paure e fughe, ma anche di progetti e speranze come conferma la bella *Introduzione* di Klaus Voigt. Non solo e non soprattutto dunque Villa Emma e la solidarietà, non certo abituale, di un gruppo di italiani verso gli ebrei perseguitati – come la terza di copertina lascia intendere – ma un percorso attraverso il cuore dell'Europa molto più articolato e complesso.

Alessandra Minerbi

Anton Dante Coda, *Un melanconico leggero pessimismo. Diario di politica e di banca (1946-1952)*, a cura e con *Introduzione* di Gerardo Nicolosi, Firenze, Olschki, XXXVIII-378 pp. con 23 ill. f.t., € 45,00

Il *Diario* di Anton Dante Coda, uno dei «banchieri umanisti» del secondo dopoguerra, contribuisce non soltanto ad approfondire la figura e l'attività del primo presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino in quel periodo (dal 1946 al 1959), ma favorisce anche una migliore comprensione della politica del Partito liberale e della sua dialettica interna.

Politicamente impegnato fin dal primo dopoguerra, Coda fece parte della delegazione piemontese al Congresso fondativo del Pli, nel 1922; contrario al «listone» nel 1924 e alla collaborazione con il fascismo, si avvicinò poi a Carlo Rosselli, a Giustizia e Libertà, e a esponenti dell'antifascismo liberaldemocratico. Attivissimo nella Resistenza – prima componente del Comitato torinese delle opposizioni poi del Clnai – e nelle iniziative di riorganizzazione del partito nel Nord, membro della Consulta nazionale, si schierò a favore della mozione agnostica sulla questione istituzionale.

Considerava Francesco Ruffini suo «grande indimenticabile Maestro [...] padre spirituale» (p. 243) e Croce – cui fu legato da rapporti di amicizia – un riferimento ineludibile. Einaudi lo volle alla presidenza dell'Istituto San Paolo; vi venne riconfermato nel 1950, grazie ancora al suo appoggio, a quelli del suo successore come governatore alla Banca d'Italia, Menichella, e di Pella, ministro del Tesoro. Senza incarichi ufficiali nel Pli, fu però «dietro le quinte sempre presente nelle vicende del partito» (p. XXIX), in quelle relative al primo Congresso liberale dopo la fine del fascismo e a quello del 1951, di unificazione e di mobilitazione delle forze liberali, come nelle discusse decisioni sulla crisi del governo Parri nel dicembre 1945, sulla partecipazione al IV governo De Gasperi – con la vicepresidenza di Einaudi – o sull'accordo del Pli con monarchici e qualunque, al quale fu contrario, per le elezioni politiche del 1948.

Convinto dell'importanza di una stampa d'ispirazione liberale, cercò anche, ma senza successo, di evitare, nell'ottobre 1948, la fine delle pubblicazioni del «Risorgimento Liberale» e, alcuni anni dopo, della «Gazzetta del Popolo». Il *Diario*, accuratamente annotato, dà conto della molteplicità delle relazioni a livello nazionale di un notevole nell'Italia della «democrazia dei partiti» e offre elementi interessanti dei rapporti fra banca e industria, fra banca e politica nel periodo della ricostruzione. La sua gestione di una delle più prestigiose banche italiane, ispirata a un rigore einaudiano, fu particolarmente importante non soltanto per il finanziamento alle principali opere pubbliche del capoluogo piemontese (fra le altre: aeroporto di Caselle, Galleria d'arte moderna, Biblioteca civica, Teatro Regio) ma per il più generale apporto alla ricostruzione del paese.

Il *Diario* è insomma – come sottolinea Nicolosi nell'ampia *Introduzione* – «una bella galleria della borghesia italiana degli anni Cinquanta e soprattutto di quella borghesia che era stata impegnata con Coda nella lotta di liberazione» (p. XXXI).

Pier Luigi Ballini

Bettino Craxi, Virgilio Dagnino, Luciano Pellicani, *Il Vangelo socialista. Rinnovare la cultura del socialismo italiano*, a cura di Giovanni Scirocco, Torino, Nino Aragno, 230 pp., € 18,00

Nell'agosto del 1978 Bettino Craxi, da poco più di due anni segretario del Partito socialista, pubblicò sull'«Espresso» un lungo articolo dal titolo *Il Vangelo socialista*, destinato ad avere un grande impatto nel dibattito teorico-politico e nella storia della sinistra italiana. La genesi e la stesura dell'articolo registrarono il coinvolgimento di un giovane e brillante sociologo, Luciano Pellicani, che nello stesso periodo stava sviluppando un intenso carteggio con Virgilio Dagnino, intellettuale, uomo d'affari e politico socialista milanese. Il volume, che trae il titolo dall'articolo di Craxi ed è curato da Giovanni Scirocco, contiene sia l'articolo stesso che il carteggio Dagnino-Pellicani, e così permette di immergersi nel clima intellettuale e politico di quegli anni.

Nell'*Introduzione*, Giovanni Scirocco, con le sue consuete doti di chiarezza espositiva e profondità analitica, offre al lettore un'ampia contestualizzazione, corredata da un apparato di note e di riferimenti di grande utilità. Craxi intendeva valorizzare l'autonomia ideologico-politica del Psi, per sottrarlo dalla pressione di Dc e Pci, che in quel momento raccoglievano circa il 70 per cento dei voti. Grazie a iniziative abili e spregiudicate, tra le quali un ruolo di primo piano fu svolto proprio da *Il Vangelo socialista*, il segretario del Psi «riuscì contemporaneamente – osserva Scirocco – a ridare vitalità all'azione del suo partito, liberandolo dallo storico complesso di inferiorità nei confronti dei comunisti, e a delineare la possibilità di una *leadership* alternativa» (p. VIII). Infatti l'articolo, che suggeriva un recupero del pensiero di Proudhon e delineava «le possibili fondamenta di un socialismo non marxista, autogestionario» (p. XX), suscitò vasti consensi nella base e nel corpo del partito: «anche coloro che manifestavano perplessità di carattere ideologico riconoscevano a Craxi il merito di aver ridato orgoglio e identità al partito» (p. XLI).

I due protagonisti del carteggio, Dagnino e Pellicani, appartenevano a due generazioni distanti e provenivano da un retroterra sociale e culturale differente. Il primo, nato nel 1906 in una famiglia di ascendenze mazziniane, aveva coniugato l'attività di banchiere e uomo d'affari con la militanza socialista, pagando anche il prezzo dell'arresto nel 1928. Il secondo, nato nel 1939 in una famiglia di tradizione comunista, stava svolgendo una brillante attività scientifica che lo avrebbe condotto alla cattedra di Sociologia alla Luiss. Proprio le differenze resero il loro incontro l'occasione di uno scambio vivace e fertile. Le pagine del carteggio spaziano perciò tra temi diversi, dal marxismo al socialismo libertario, fino a temi di stringente attualità come la spettacolarizzazione della politica, consentendo in tal modo di ricostruire con chiarezza l'atmosfera nella quale prese forma l'operazione culturale de *Il Vangelo socialista*, con la svolta politica che ne seguì.

Paolo Mattera

Alcide De Gasperi, *Diario 1930-1943*, a cura di Marialuisa Lucia Sergio, *Prefazione* di Maria Romana De Gasperi, Bologna, il Mulino, 271 pp., € 22,00

Tutti coloro che si sono occupati della biografia di De Gasperi sapevano dell'esistenza del «quaderno nero» con le annotazioni dell'uomo politico trentino sul periodo in cui aveva trovato un modesto impiego alla Biblioteca Vaticana, ma quasi nessuno lo aveva potuto consultare. È quindi da salutare con gratitudine la decisione di Maria Romana De Gasperi di averne permesso la pubblicazione, affidata alle cure di una giovane e brillante studiosa come Marialuisa Sergio. A lei si devono un'interessante e documentata *Introduzione*, che permette di comprendere meglio il diario, necessariamente conciso e schematico, e soprattutto lo scioglimento delle iniziali che De Gasperi, per ovvi motivi di prudenza, utilizzava quando doveva riferirsi ai suoi interlocutori. L'individuazione di questi è stata indubbiamente una delle fatiche maggiori della curatrice, che, con grande rigore scientifico, segnala puntualmente i casi in cui l'interpretazione poteva essere dubbia. In pochissimi casi, poi, quando il diario non offriva alcuno spunto per un'individuazione sicura, non viene avanzata alcuna ipotesi.

La lettura del *Diario* ci permette ora di conoscere con sicurezza quale fosse il pensiero di De Gasperi sugli avvenimenti degli anni '30, specialmente sull'avvento del nazismo in Germania, e come le sue riflessioni abbiano poi «influito sulle sue future scelte politiche» (p. 13). Ne risulta confermata la figura di un De Gasperi decisamente contrario al fascismo, e, soprattutto, emerge la sua amarezza nel constatare i tanti episodi di cedimento al regime e al suo «duce» da parte di tanti cattolici, laici ed ecclesiastici. Particolarmente spiacevole per De Gasperi era leggere certi articoli de «L'Osservatore Romano» che mostravano un inutile ossequio al fascismo, che invece si serviva della religione cattolica per accrescere il proprio consenso. In un caso particolare, in occasione del decennale della Marcia su Roma, l'amarezza per le frasi pubblicate dal quotidiano è tale da fargli scrivere: «Ho pianto e sofferto e mi auguravo ancora in carcere piuttosto che assistere a tanta incoscienza e vigliaccheria» (p.135).

Non sono molti gli ecclesiastici che si salvano dalla deriva filofascista, che De Gasperi puntualmente ricorda. Tra questi, oltre a Giovan Battista Montini, spicca la figura del pontefice, di cui vengono citate frasi decisamente contrarie al regime, ma che risulta isolato in un ambiente curiale ben poco collaborativo. Il profilo di Pio XI che esce dalle pagine del *Diario* degasperiano è abbastanza inconsueto, lontano dal papa autoritario e deciso di tanta storiografia. Qui Pio XI risulta «dubbioso, spesso irascibile, sempre molto umano» (p. 96), un papa che non nasconde la sua indignazione per l'eccessiva prudenza (o pavidità) di vescovi di cui mostra di non avere stima: «Danno quello che hanno: – dice Pio XI nel novembre 1935 a Dalmazio Minoretti, arcivescovo di Genova a proposito dei vescovi italiani – la testa non la possono dare» (p. 184). Un giudizio duro, pesante, ma forse non ingiustificato di fronte al fervore iperpatriottico che aveva contagiato molti prelati in occasione dell'impresa d'Etiopia.

Alfredo Canavero

Paolo Franzese (a cura di), *Il fondo Paolo Boselli e la Grande Guerra*, presentazione di Alberto Conte, Accademia delle Scienze di Torino, I libri dell'Accademia 14, Firenze, Olschki, XXIII-133 pp., € 25,00

Rientra nel quadro del progetto speciale di valorizzazione dei fondi archivistici sostenuto dalla Compagnia di San Paolo, il volume curato dall'attuale direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, già noto per aver coordinato diversi progetti di riordinamento di archivi storici regolarmente sfociati in inventari. E rientra – allo stesso tempo – nel quadro delle pubblicazioni promosse dal Comitato tecnico-scientifico speciale per il patrimonio storico della prima guerra mondiale. Un'azione congiunta e convergente di matrice celebrativa ha dunque consentito la digitalizzazione del fondo e la stampa del libro.

Va subito osservato che si tratta di materiale archivistico di consistenza assai modesta, giunto all'Accademia delle Scienze di Torino per volontà della famiglia e consistente, in origine, in due grandi faldoni – poi ricollocato in quattro buste – comprendenti, principalmente, corrispondenze riguardanti l'attività di Paolo Boselli (1838-1932) nel momento in cui assunse le vesti di presidente del Consiglio dei ministri (giugno 1916-ottobre 1917).

Quattro le parti che compongono il volume: la *Premessa* di Paolo Franzese (pp. IX-XXIII), la descrizione della *Struttura del fondo* (pp. 1-6), l'*Inventario* (pp. 7-39) e le *Appendici* (pp. 41-127). Quest'ultima si articola in tre sezioni: una *Prima analisi dei documenti* affidata a Maria Concetta Dentoni (pp. 43-51), una nutrita *Riproduzione di documenti* (pp. 53-120), una nota di Elena Brogi su *Gli opuscoli* (pp. 121-127) concernente i quasi 4000 opuscoli e un numero imprecisato di libri, probabilmente provenienti dalla casa di Cumiana, ulteriore dono della famiglia.

A chi volesse indagare la figura e l'opera di Paolo Boselli – uomo dai numerosi interessi culturali e politici, con spiccata attenzione per i problemi dello sviluppo economico nazionale e internazionale e con un'intensa attività parlamentare – i documenti qui presentati (che si affiancano al ben più cospicuo materiale conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato distribuito tra fondi diversi e dai contenuti più eterogenei), potrebbero consentire un supplemento d'indagine ma non tale da recare nuove conoscenze.

Le carte – bozze, appunti, promemoria e lettere (a volte non spedite) – restituiscono infatti opinioni e sfumature dello statista nel tormentato biennio 1916-1917: la complessità dei rapporti con il comando supremo dell'esercito, le relazioni con i governi dei paesi alleati e con la Santa Sede, gli sforzi per il mantenimento di una precaria concordia all'interno di una compagine ministeriale molto instabile, il suo profondo rammarico allorché fu chiamato a deporre nel giugno 1918 davanti alla Commissione incaricata di indagare sulle cause del disastro di Caporetto (e un ulteriore fascicolo sul 1923 per la convocazione di un'altra Commissione ministeriale). A questi materiali non si può chiedere molto, se non uno spaccato delle difficoltà dell'uomo e della sua tenace volontà di memorizzare e tenere traccia degli eventi.

Rosanna Scatamacchia

Antonio Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di Paolo Soddu, *Prefazione* di Sabino Cassese, Bologna, il Mulino, 563 pp., € 36,00

Tra le fonti documentarie indispensabili per addentrarsi nei meccanismi profondi e nelle dinamiche di funzionamento più recondite del sistema dei partiti nel periodo degli anni '70 e '80, i diari di Maccanico si distinguono per ampiezza della visuale, prolificità d'informazioni, ricchezza di materiali di riflessione.

Come il primo volume, dedicato agli anni del Quirinale, anche questo secondo – che copre l'arco cronologico 1985-1989 – curato da Paolo Soddu e impreziosito dalla *Prefazione* di Sabino Cassese, fornisce infatti una minuta, dettagliatissima mappa del labirinto politico-istituzionale nel quale la classe dirigente della Prima repubblica era solita muoversi e confrontarsi, cercare punti di equilibrio e rivaleggiare per costruirne di nuovi. Un labirinto divenuto via via sempre più contorto negli anni che preludono alla crisi finale del sistema politico, segnata dalla tendenza alla disgregazione – se non proprio alla decomposizione – del potere pubblico e dal determinarsi di un patologico intreccio tra poteri di natura diversa (economica, istituzionale, finanziaria, partitica) destinato a generare conflitti endemici lungo il confine sempre più mobile e incerto tra pubblico e privato, tra Stato ed economia, tra potere *de iure* e potere *de facto*.

Di questa sempre più complessa e disordinata struttura politica e sociale del potere italiano Maccanico fu alchimista discreto e paziente, guidato dal principio realistico che la sola forma di governo praticabile al fine di garantire al paese un ordinato e costante progresso fosse quella di una prudente e calibrata opera di mediazione elevata a «sistema».

Dentro questa logica di fine tessitura, la diplomazia di Maccanico sortì in effetti, come emerge bene dai diari, alcune delle più audaci risoluzioni dei nodi critici – uno su tutti quello del rapporto funzionale tra banche e politica, cresciuto lungo l'intreccio pubblico-privato del sistema Iri e delle relazioni ibride tra le tre banche di interesse nazionale e il motore immobile aristotelico del capitalismo familiare italiano, la Mediobanca di Enrico Cuccia – che s'erano via via stretti nel corso degli anni '80, sullo sfondo della incipiente globalizzazione economica e finanziaria dei mercati e dell'accelerazione, su basi neoliberiste, del processo di integrazione europea. Un orizzonte che invero i diari illuminano poco, lasciando qualche legittimo dubbio sulla esatta percezione e sulla capacità di comprensione che i protagonisti di quella sublime «arte del non governo» ebbero, al fondo, di processi destinati a cambiare in modo duraturo e radicale la natura, il ruolo e la funzione dello Stato contemporaneo.

Andrea Guiso

Nelson Mandela, *Lettere dal carcere*, a cura di Sahm Venter, Milano, Il Saggiatore, 812 pp., € 26,00 (ed. or. Auckland, Blackwell and Ruth, 2018, traduzione di Seba Pezzani)

«A differenza di carcerati che avevano commesso reati “comuni” come stupro, rapina e aggressione, ai prigionieri politici veniva assegnato il grado D, il più infimo. Era loro consentito un solo visitatore ogni sei mesi e il diritto di scrivere e ricevere una sola lettera di cinquecento parole ogni sei mesi» (p. 13). Per buona parte dei 27 anni, 3 mesi e 4 giorni, tra il 1962 e il 1990, in cui Nelson Mandela fu prigioniero politico del regime sudafricano durante l'apartheid, dovette sottostare a questo genere di restrizioni, aggravate dalla costante e asfissiante censura che con ogni pretesto bloccava la corrispondenza.

Le missive pubblicate da Venter sono frutto di un lavoro di ricerca durato dieci anni in archivi, collezioni e depositi pubblici e privati. Non soltanto compongono un diario della detenzione, ma testimoniano della personalità dell'uomo che ha lanciato con intelligenza e capacità – Mandela era avvocato – una sfida di lungo periodo al regime razzista. Consapevole che nei suoi confronti veniva attuata una strategia di isolamento volta «a farmi disperare, perdere ogni minima speranza, stroncarmi» (p. 14), Nelson ha resistito, continuando a invocare il rispetto di quei diritti minimali che sulla carta dovevano essergli garantiti. Se la maggior parte delle missive pubblicate sono rivolte a familiari, il secondo gruppo più consistente è composto da messaggi rivolti all'amministrazione carceraria, ai responsabili del paese, al ministro della Giustizia.

Mandela deve combattere per qualsiasi cosa, dall'ottenimento dell'autorizzazione per una visita oculistica, al nulla osta per ricevere dall'Inghilterra un testo necessario a preparare un esame universitario. I momenti drammatici sono molti: «Il 1968 & il 1969 sono stati anni difficili e duri per me. Ho perso mia madre solo 10 mesi fa. Il 12 maggio, mia moglie è finita in stato di fermo a tempo indefinito in base al Terrorist Act, lasciando di fatto orfane delle bambine in tenera età & ora il mio figlio maggiore se n'è andato per sempre» (p. 174).

Le persecuzioni e le violenze nei confronti della moglie Winnie, le cui condizioni di salute erano precarie, è uno dei motivi che generano angoscia in Nelson, che ignora se i periodi di silenzio, nei quali non riceve notizie, si debbano alla malattia o alla censura. Mandela non nasconde la sofferenza, ma continua a testimoniare la propria determinazione: «Sono convinto che ondate di disastri personali non possano mai soffocare un rivoluzionario determinato, così come non lo può fare il fardello di tribolazioni che accompagna una tragedia. La speranza per chi lotta per la libertà è come una cintura di salvataggio per un nuotatore: garantisce di restare a galla e mantenersi a distanza dal pericolo» (p. 251).

Nonostante la corposità del volume, la lettura delle missive, oltre al valore storico che rivestono, risulta appassionante, agevolata dalle puntuali e numerose note del curatore che aiutano anche il lettore meno esperto della realtà sudafricana a seguire e conoscere la storia dell'apartheid e di un uomo simbolo della lotta per la libertà nel '900.

Stefano Picciaredda

Ulderico Mazzolani, *Una guerra da difendere. Diario dal fronte: dalle Dolomiti all'Adriatico*, a cura di Anna Marina Storoni Piazza, Udine, Gaspari, 127 pp., € 15,00

Protagonista troppo poco conosciuto della storia contemporanea italiana, Ulderico Mazzolani (1877-1952) – avvocato, fervente repubblicano e massone – offre nel suo diario, a cento anni dal primo conflitto mondiale, un'originale visione della Grande guerra. Il *Diario dal fronte*, curato da Anna Marina Storoni Piazza, è una testimonianza preziosa, offerta in modo sintetico e circostanziato, di quella che fu la guerra del 1915-1918 così come venne vista e vissuta, in uno dei rarissimi diari di deputati al fronte. Pubblicato nella collana «Diari e memorie della grande guerra», il libro segue il filone memorialistico-diaristico già inaugurato dalla curatrice con il volume *Dalle carte del nonno: Ulderico Mazzolani, un repubblicano tra le due guerre* (Firenze, Le Monnier, 2013).

Arricchito da numerosi documenti fotografici, da un'efficace *Introduzione* e da due differenti focus – *Il periodo post-bellico* e *Come un romagnolo*, rispettivamente stesi dalla stessa Storoni Piazza e da Giuseppe Masetti, direttore dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia – il volume presenta la Grande guerra italiana non solo come un insieme di battaglie ma come uno straordinario e complesso evento storico. Tra le righe delle brevi annotazioni del deputato Mazzolani emergono infatti le storie degli uomini – soldati e civili – e dei loro sentimenti. Spiccano prepotentemente, in un tale quadro, le vessazioni subite da numerosi militari ad opera dei loro ufficiali, la codardia di alcuni graduati che, per tutelare la propria incolumità, non esitavano a esporre a eccessivi rischi e disagi i loro sottoposti, le discriminazioni delle quali era oggetto lo stesso intellettuale mazziniano, in quanto volontario interventista, sia perché individuato dalla truppa come responsabile delle sofferenze patite, sia perché accusato aprioristicamente dai graduati di carriera di impreparazione al combattimento e scarsa inclinazione all'obbedienza.

Così, il diario di Mazzolani è pervaso in tutte le sue pagine da un *fine humour* attraverso cui le vicende belliche del deputato si intrecciano con episodi paradossali, luoghi dove si è scritta la storia della guerra (Col di Varda, Sasso di Stria, la galleria del Castelletto, la piana di Grado, l'Isonzo e soprattutto Aquileia, del cui fronte è offerta una toccante e viva descrizione) e nomi di personalità più o meno note che egli incontra durante la sua esperienza bellica. Insomma, per riprendere le parole della curatrice «La guerra rappresentò per Mazzolani l'evento più significativo della vita: contò più della politica, più della professione» (p. 18). Non a caso nel primo dopoguerra, anche grazie a queste esperienze, egli partecipò ai lavori della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra, tesi a individuare i guadagni illeciti e a riformare l'amministrazione statale italiana, e successivamente diventò l'avvocato difensore dei repubblicani e degli antifascisti incolpati dal fascismo e giudicati dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Fabio Ecca

Mario Mirri, *La guerra di Mario*, Bari-Roma, Laterza, 130 pp., € 15,00

In questo libro pubblicato postumo, Mirri (1923-maggio 2018) racconta la propria avventura partigiana e lo fa con l'intento dichiarato di rivolgersi a una generazione molto lontana dalla sua. Nella sua narrazione Mirri offre nozioni e riflessioni sull'incidenza che cambiamenti piccoli e grandi hanno avuto sulla vita della gente comune oltre che della società. Il percorso della memoria è in qualche modo facilitato dal rispecchiamento con la letteratura. All'inizio del libro c'è la scoperta del suo giovane e ignaro interlocutore che l'anziano e distinto signore a cui si rivolge non solo ha avuto una parte nella cospirazione antifascista e nella lotta partigiana, ma ha anche ispirato un personaggio in uno dei più importanti racconti sulla Resistenza, *I piccoli maestri* di Meneghello.

È nell'ambito della famiglia e della scuola che si manifesta il primo sentimento antifascista di Mario adolescente, con toni quasi sempre attenuati dalle necessarie prudenze nelle relazioni con compagni di scuola e insegnanti. La svolta avviene dopo l'8 settembre. Tutto cambia e il piccolo mondo delle relazioni clandestine per un momento si apre all'osservazione di una società più vasta e complicata. Un corteo di donne vicentine riesce a bloccare un convoglio e a far fuggire i soldati destinati all'internamento in Germania. Pur sempre «i nostri tosi», quei soldati, anche se provenienti da tutta Italia. «Quel giorno abbiamo ritrovato la patria» (p. 49). Ma poi questa scoperta di un mondo diverso, duro, lontano dall'immaginazione di un giovane studente borghese e dalla retorica fascista, si approfondisce nei mesi passati in montagna nella brigata partigiana (alle pp. 65 ss.).

Le pagine sull'origine delle formazioni partigiane e sulla scelta della guerra per bande sono vivificate da una non tanto velata polemica con la lettura della Resistenza come guerra civile proposta da Pavone. Per Mirri la Resistenza è guerra patriottica contro lo straniero. I repubblicani sono «gruppi percepiti come estranei agli orientamenti dominanti tra la popolazione italiana» considerati da Mirri esclusivamente «al servizio dei tedeschi» (p. 57). Allo stesso modo esprime perplessità per il tema delle memorie divise, a proposito delle stragi compiute dai nazifascisti (p. 75).

Le incursioni dello storico sulla trama della memoria non appesantiscono il testo, anzi lo rendono più accattivante, mentre la narrazione ci riporta a episodi drammatici come l'arresto col seguito di torture e sevizie. Il piacere della narrazione comunque si compie con la riflessione anche critica sul proprio passato come è quella nei confronti della concezione elitaria della guerra partigiana imposta dall'azionista Meneghello, concezione che avrebbe influenzato ancora le scelte politiche di Mirri nel dopoguerra fino al distacco dalla politica attiva. Non sappiamo come sarebbe stato un Mirri politico di professione, ma forse dobbiamo a quella crisi del Pd'A e alla successiva vicenda politica la nascita della vocazione per la storia, e quest'ultimo libro è una ulteriore conferma del vantaggio che ne è venuto alla cultura italiana.

Rosario Mangiameli

Franco Modigliani, *Rischio Italia. L'economia italiana vista dall'America (1970-2003)*, a cura di Renato Camurri, Roma, Donzelli, LXXVIII-251 pp., € 30,00

Preceduto da una corposa *Introduzione* di Camurri, il volume raccoglie 44 articoli sulla situazione economica e politica apparsi su quotidiani e settimanali italiani (in parte pubblicati nella raccolta di scritti edita da Bollati Boringhieri nel 2010), destinati a un pubblico non specialistico.

Camurri offre un'interpretazione unitaria di Modigliani, basata sull'esperienza dell'esilio, esperienza che, citando Edward Said, costituisce «una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra sé e la sua casa nel mondo» (pp. XVII-XVIII). Il tema dell'esilio, in particolare degli intellettuali antifascisti di matrice liberal-democratica negli Stati Uniti, è peraltro da anni oggetto d'interesse di Camurri (direttore della collana Donzelli, *Italiani dall'esilio*).

Nell'*Introduzione* si ricostruiscono la formazione del giovane ebreo nell'Italia fascista e la maturazione della scelta antifascista all'interno della «generazione degli anni difficili» (p. XXIII) e del network familiare, allargatosi dopo il matrimonio con Serena Calabi (maggio 1939). Nell'agosto 1939 i coniugi si imbarcano per New York. La scelta non è determinata dalle sole leggi razziali ma vi contribuisce anche il bisogno di libertà dagli angusti studi economici corporativi. Grazie ai buoni uffici di Max Ascoli e Paolo Contini, Modigliani è accolto nella New School of Social Research a New York, la cosiddetta «University in Exile» che dagli anni '30 fu snodo cruciale di «uno dei processi di trasferimento dei saperi più significativi di tutto il Novecento» e di fertilizzazione delle scienze sociali americane (p. XXXVIII). L'esperienza alla New School e l'incontro con l'economista e intellettuale cosmopolita Jacob Marschak favoriscono l'approccio interdisciplinare e calato nell'analisi delle grandi questioni che avevano portato alla crisi della democrazia e all'ascesa dei regimi totalitari in Europa (p. XLI). Altresì fondamentale è il rapporto con Gaetano Salvemini, e il comune impegno riformista, in senso liberal azionista, negli anni '40 per ricostruire in Italia «un sistema di idee che non siano né clericali né comuniste» (p. LIII).

La caduta del governo Parri e il successo dell'Uomo Qualunque alle elezioni del 1946 indussero i coniugi Modigliani a chiedere la cittadinanza americana. Tra gli anni '50 e gli anni '60 i rapporti con l'Italia si infittiscono, e nel 1966 inizia la collaborazione con il Servizio Studi della Banca d'Italia nella definizione del modello econometrico dell'economia italiana. Il tono dei giudizi di Modigliani sull'Italia, dal 1970 in poi, oscilla tra il riformismo delle prediche inutili di einaudiana memoria e quello, secondo una divertente definizione tratta dalla sua autobiografia del 2001, dello psicanalista che fa riflettere i responsabili della politica monetaria sui veri obiettivi che muovono le loro decisioni (p. LX).

Il fatto che il «paziente Italia» sia afflitto ancora dagli stessi mali contribuisce a rendere di stringente attualità la lettura degli articoli di Modigliani.

Achille Puggioni

Leopoldo Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, Palermo, Sellerio, 449 pp., € 24,00

Dopo quasi settant'anni vengono ristampate le memorie dell'ammiraglio Leopoldo Notarbartolo (1869-1947), figlio del più famoso Emanuele, esponente di spicco della Destra storica e direttore del Banco di Sicilia (1876-1890), ucciso dalla mafia nel 1893. Lo scandalo, per quello che fu il primo delitto politico-mafioso, fu enorme: la mafia diventava per la prima volta un problema nazionale. Dell'omicidio furono incolpati alcuni esponenti della famiglia mafiosa di Villabate e, come mandante, l'onorevole della Sinistra Raffaele Palizzolo, acerrimo nemico di Notarbartolo sia in politica sia all'interno del Consiglio di amministrazione del Banco. Il processo Palizzolo spaccò l'opinione pubblica italiana in innocentisti e colpevolisti, tranne che a Palermo dove i primi erano la maggioranza.

La «memoria» del figlio diventa così una fonte preziosa per ricostruire le appartenenze politiche e le retoriche identitarie a corollario della vicenda. Palizzolo diventava – come si vede bene scorrendo le pagine di Notarbartolo jr. – la «vittima» del governo centralista di Roma e di Giolitti, delle industrie e delle banche, del protezionismo e degli operai socialisti, insomma di quei nemici (sempre tanti e sempre lontani) dello sviluppo della Sicilia. La costruzione di tale «sicilianismo» permetteva di proiettare all'esterno la conflittualità sociale, cercando di unire tutti i siciliani in un unico blocco contro i nemici esterni e impedendo al contempo di condannare il mandante e i sicari.

Utile per lo storico è anche la capacità del volume di leggere la vicenda della mafia fuori da uno schema arcaico, come pezzo di un passato lontano e antimoderno. Nelle pagine di Leopoldo Notarbartolo, l'economia e la politica della nuova Italia giocano un ruolo fondamentale, e la mafia si situa appunto nel rapporto tra queste due sfere: l'afarismo di fine secolo spezza la configurazione classista degli apparati di potere siciliani e anche della mafia, che per la prima volta con Palizzolo svela le sue intime relazioni in alto e in basso. Proprio nella grande trasformazione di fine secolo la mafia intravede una grande posta di profitto (materiale e simbolico) e cerca di afferrarla. Per Notarbartolo non ci sono dubbi: clientelismo, mafia e politica provocano una reazione a catena attorno alla questione bancaria, nodo cruciale della modernizzazione del paese, ed era lì che si nascondeva la verità sull'omicidio di suo padre. L'assoluzione finale di Palizzolo gettava nello sconforto Leopoldo che affidava al libro tutto il rancore verso l'Italia liberale, a suo dire trasformista e corrotta.

Il libro, terminato nel 1916, veniva riscritto sotto il fascismo, del quale suo padre sembrava un predecessore, e pubblicato solo in poche copie a Pistoia nel 1949. La sua ristampa – con un'*Introduzione* di Cristiano La Lumia e una *Nota* di Antonio Calabrò – risulta particolarmente significativa perché si situa tra la pubblicazione della *Storia del Banco di Sicilia*, a cura di Francesco Asso (Donzelli, 2017), e de *La Mafia: centosessant'anni di storia* di Salvatore Lupo (Donzelli, 2018), che ricostruiscono in maniera esaustiva anche le vicende dell'omicidio Notarbartolo.

Antonino Blando

Sandro Pertini, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra. Scritti e discorsi: 1959-1963*, a cura di Stefano Caretti con *Introduzione* di Simona Colarizi, Manduria-Bari-Roma, La-caita, 209 pp., € 20,00

Il volume, come ricorda il curatore, comprende 64 documenti tra articoli di giornale (pubblicati sul «Lavoro nuovo» e «Avanti!»), relazioni congressuali, resoconti di comizi, proposte di legge e discorsi parlamentari, elaborati da Pertini tra l'ottobre 1958 (quindi prima della partenza della III Legislatura repubblicana) e il 18 dicembre 1963. Quel giorno, in una lettera a De Martino (resa pubblica dal «Lavoro nuovo» e dall'«Avanti!»), egli annunciò il voto favorevole al I Governo Moro, espresso «soltanto per disciplina di Partito». Un voto in aperto contrasto con il «convincimento» che aveva manifestato al Cc e solo per salvaguardare «la sorte del partito, sempre in cima» ai suoi pensieri, nel delicato momento della nascita del centro-sinistra «organico» (p. 194). Un'alleanza alla quale si era arrivati dopo un dialogo con la Dc tanto complesso da determinare forti contrasti all'interno della corrente autonomista di Nenni e Lombardi, che avevano manifestato una diversa concezione del mutamento del quadro politico, e la sofferta scissione della sinistra socialista di Basso e Vecchietti, che fondò il Psiup. Durante la fase dell'apertura a sinistra, come sottolinea Colarizi nell'*Introduzione*, furono i drammatici fatti di Genova a riportare Pertini da protagonista «sulla scena del partito e della vita politica italiana» (p. 8). A Genova Tambroni, scelto da Gronchi per traghettare la Dc fuori dal centrismo ma rivelatosi un tenace oppositore del cambiamento, aveva autorizzato lo svolgimento del congresso del Msi scatenando un'ondata di proteste in tutta Italia, repressa dalla polizia con una violenza tale da provocare la morte di alcuni manifestanti.

È nella lotta, più che nell'elaborazione di strategie politiche, che Pertini (oratore efficace e dall'indubbia personalità) diede il meglio di sé, dimostrando sempre un grande coraggio personale e una determinazione incrollabile nella difesa della democrazia nata dall'antifascismo e del socialismo. Prima giovane militante del Psu di Treves e Turati, che aiutò a espatriare, poi difensore dell'Urss di Stalin negli anni più cupi della guerra fredda, dopo i drammatici rivolgimenti del 1956 Pertini divenne a fatica autonomista, mai appiattito sulla socialdemocrazia di Saragat, né vero avversario del Pci in politica interna.

Tra i documenti pubblicati, si segnalano le condoglianze alla Segreteria di Stato vaticana dopo la scomparsa di Giovanni XXIII («Questa sera si è spenta una luce nel mondo. Essa indicava agli uomini la strada della pace e della fratellanza fra tutti i popoli della Terra, senza discriminazione alcuna [...] questa sera nell'animo mio non vi sono che preoccupazioni e un'infinita tristezza», p. 155), un omaggio a Kennedy (che «aveva troncata la guerra fredda ed all'interno del suo Paese aveva posto termine al maccartismo e combattuta strenuamente la lotta razziale», p. 190) e la trascrizione del discorso pronunciato da Pertini a Genova nel 1960 di fronte a migliaia di lavoratori e studenti antifascisti, recuperata nelle carte di polizia e collocata in *Appendice* (pp. 197-204).

Andrea Ricciardi

Gianpaolo Romanato, Vania Beatriz Merlotti Herédia (a cura di), *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914)*. *Fonti diplomatiche*, Ravenna, Consiglio Regionale del Veneto/Longo Editore, 821 pp., € 24,00

Il volume è il risultato più recente di una lunga collaborazione didattica e scientifica tra l'Università di Caxias do Sul (Brasile) e l'Università degli Studi di Padova, finalizzata allo studio delle migrazioni italiane e in modo particolare venete nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul. Per diffondere l'ampia produzione scaturita da tali ricerche la Regione del Veneto ha avviato la collana «Civiltà veneta nel mondo», della quale questo libro è il settimo corposo volume. In esso, la riproduzione digitalizzata curata da Maria Vincenza Mastronardi rende fruibile al lettore una importante raccolta documentale costruita mediante la selezione tematica e cronologica delle relazioni apparse dal 1876 al 1913 su «Bollettino Consolare», «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», «Bollettino dell'Emigrazione» e nel volume pubblicato nel 1908 di «Emigrazione e Colonie». Si tratta di venticinque documenti, redatti per lo più da autorità consolari italiane (segnalo che il profilo e le carriere dei consoli italiani nel Rio Grande do Sul sono analizzati da Luiza Horn Iotti in *O olhar do poder*, edito nel 1996 dall'Università di Caxias do Sul), e di due relazioni generali sull'emigrazione italiana (1878 e 1904).

La raccolta è preceduta da due saggi introduttivi. Nel primo Gianpaolo Romanato traccia il profilo economico, culturale e identitario dell'emigrazione italiana, che, ricordiamo, formò qui un flusso minoritario rispetto a quello verso lo stato di São Paulo, e che – almeno all'inizio delle migrazioni di massa – si concentrò nelle zone più impervie e marginali delle terre demaniali che i governi locali avevano reso disponibili agli immigrati. Il secondo saggio, di Vania Merlotti Herédia, è concentrato sulla connessione tra la politica di popolamento e l'immigrazione, sulle caratteristiche delle fonti qui presentate e sul progressivo interesse italiano nei confronti dei connazionali stabiliti nell'area.

La selezione documentale proposta è interessante, perché i curatori non si sono limitati alla presentazione integrale di quelle relazioni che per l'ampiezza e l'importanza dei loro autori sono citate più frequentemente dalla storiografia, ma hanno valorizzato anche brevi note o aggiornamenti, preziosi per la ricerca storica; inoltre, la successione cronologica della raccolta documentale evidenzia il progressivo approfondimento critico dello sguardo del corpo diplomatico italiano.

Il libro si inserisce nel dibattito storiografico sul tema e nello stesso tempo, con il suo ricco apparato documentale, contribuisce alla circolazione di queste fonti secondarie anche tra gli studiosi che hanno difficoltà di accesso alle biblioteche italiane. Più in generale, esso contribuisce alla costruzione di un patrimonio culturale comune, tra Brasile e Italia.

Chiara Vangelista

Giuseppa Saccaro Del Buffa Battisti, *Eugenio Battisti a Torino 1924-1950*, Firenze, Olshki, XIII-234 pp., € 29,00

Volume di notevolissimo interesse culturale e storico per molti motivi. Si tratta di un'opera che la moglie di Battisti, a sua volta studiosa di livello internazionale, ha costruito con un sapiente montaggio di documenti, in buona misura inediti, commentati con cura e precisione. Essi consentono di entrare nel laboratorio intellettuale effervescente di una personalità dalle mille curiosità, uno studioso ma anche un animatore instancabile d'iniziative culturali pionieristiche, originali, utopiche.

Proprio la varietà di interessi di Eugenio Battisti (1924-1989) possono essere di ostacolo a una adeguata conoscenza, scoperta o riscoperta, del suo apporto alla cultura italiana del '900, non solo nel campo della storia dell'arte, a cui appartiene l'opera sua più nota, *L'antirinascimento*, frutto di una stagione successiva (sarà pubblicata da Feltrinelli nel 1962), e però in queste pagine se ne coglie il nucleo originario: l'interesse per la dimensione magica, esoterica, religiosa, tecnica, artigianale, fabbrile, anticlassicista e anticlassista.

Battisti esordisce giovanissimo nell'estate del 1943 come commentatore delle trasmissioni radiofoniche sul «Corriere Mercantile» di Genova, entra poi in contatto con ambienti della Resistenza a Torino, la città natale con cui avrà un rapporto intenso e conflittuale, e ha un ruolo importante e misconosciuto nell'episodio emblematico della liberazione della sede Eiar di Torino, nei giorni convulsi tra il 25 e il 28 aprile 1945. La testimonianza di Battisti, che l'a. contestualizza con acribia, è contenuta nel dattiloscritto «Alcuni cenni sulla liberazione della radio italiana di via Montebello 12» (pp. 23-27) di poco successivo ai fatti.

Battisti abitava nella stessa via, nei pressi della Mole Antonelliana, e già durante l'occupazione, aveva organizzato nel cortile di casa una prima rappresentazione teatrale, allestendo la *Pasqua* di August Strindberg. Il teatro era in quegli anni la sua passione dominante, nonché il tema centrale del presente volume. Nel fervore del dopoguerra vi si dedica con energia, facendo il regista ma anche il tecnico delle luci e ogni altro lavoro. Come studioso, il teatro lo interessa in tutte le sue espressioni. Punta alla «rappresentazione di testi poco frequentati [...] connessi con la storia della musica e sceneggiature di artisti contemporanei, in un tipico intreccio di arti diverse, che egli sosterrà per tutta la vita» (p. 92).

Di godibilissima lettura sono le critiche teatrali dell'autunno 1948 nell'ambito della Biennale di Venezia; acuti gli inediti dedicati a teatro e cinema risalenti al 1949. Nel 1947 Battisti si era laureato con la tesi *Contributo ad una estetica della forma*, relatore Luigi Pareyson. I suoi interlocutori principali di quegli anni erano i pittori Francesco Menzio e Albino Galvano, assieme a Gian Renzo Morteo, Anna Maria Brizio, Angiola Massucco Costa. L'ambiente è in buona misura quello dell'Unione Culturale ma è tutta la vita intellettuale della capitale sabauda, sullo sfondo di guerra e dopoguerra, che viene passata a contropelo da Eugenio e Giuseppa Battisti in pagine che meritano un'attenta lettura.

Pier Paolo Poggio

Kazimierz Sakowicz, *Diario di Ponary. Testimonianza diretta del genocidio ebraico in Lituania, 1941-1943*, a cura di Gigliola Bettelle, Milano-Udine, Mimesis, 123 pp., € 12,00 (ed. or. New Haven-London, Yale University Press, 2005, traduzione di Gigliola Bettelle)

È un merito dell'editore Mimesis quello di aver reso disponibile al pubblico italiano una delle più importanti testimonianze dirette sullo sterminio – perpetrato in buona parte nei luoghi in cui vivevano e a colpi d'arma da fuoco – degli ebrei lituani a partire dal 1941. La località menzionata nel titolo è infatti quella, poco lontano dalla città di Vilnius, ove la popolazione ebraica della cosiddetta «Gerusalemme lituana» (fino al 1939 uno dei più importanti centri culturali dell'ebraismo ashkenazita) venne sterminata dai nazisti, assistiti da collaboratori reclutati *in loco*. L'a., un giornalista polacco residente poco lontano dai luoghi dove ebbero luogo le fucilazioni, descrive eventi verificatisi tra luglio 1941 e novembre 1943; egli presumibilmente continuò a scrivere fino alla sua morte nel luglio 1944, ma sfortunatamente la parte finale del diario non è stata mai ritrovata.

Il testo descrive, in tono generalmente fattuale, una sequenza di eventi spesso raccapriccianti, offrendo al lettore un'idea della perversa «normalità» instauratasi nel corso dello sterminio – avvenuto in più fasi nell'arco di quasi tre anni – degli ebrei lituani. L'a. propone una ricostruzione degli eventi in cui gli ausiliari lituani appaiono come protagonisti dei massacri e delle spoliazioni a esse connesse, mentre il ruolo degli occupanti nazisti è quasi relegato in secondo piano. Pur fondata su dati di fatto incontrovertibili – effettivamente i paramilitari reclutati *in loco* effettuarono, quasi sempre però sotto supervisione tedesca, gran parte delle esecuzioni – tale visione degli eventi è nondimeno influenzata dal fatto che Sakowicz faceva parte del movimento resistenziale polacco, che si opponeva non solo agli occupanti nazisti ma anche ai nazionalisti lituani che rivendicavano il controllo della città. La sua è, dunque, una testimonianza «di parte» – un fatto questo che, senza attenuarne minimamente il valore, va tenuto ben presente ai fini di una lettura avvertita del testo.

Peraltro, l'edizione italiana si basa sulla versione tradotta in inglese del diario, originariamente redatto in polacco, e ne riprende l'*Introduzione* del curatore Yitzhak Arad. Tale *Introduzione* contestualizza però la terribile vicenda narrata unicamente nell'ambito della storia della Shoah, e da essa il lettore non ha modo di conoscere le più complesse vicende che fecero da sfondo all'eccidio della popolazione ebraica (come il conflitto polacco-lituano per il controllo della città che perdurò sia durante la prima occupazione sovietica che nel corso di quella nazista, e da ultimo venne risolto dai sovietici espellendo la popolazione di lingua polacca dopo la guerra). L'edizione italiana, purtroppo, non propone un apparato critico o una prefazione che pongano rimedio a queste mancanze.

Antonio Ferrara

Gennaro Acquaviva, Michele Marchi, Paolo Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 611 pp., € 38,00

Nel 2010 Cafagna, Covatta e Acquaviva decisero di avviare una ricerca sugli «anni di Craxi»: il volume – che qui si presenta – è il decimo del progetto e si concentra sul ruolo che ebbero il partito cattolico, l'istituzione ecclesiastica e il mondo dei cattolici in quel periodo, e sul loro rapporto con il Psi.

Sulla politica negli anni della segreteria di Craxi, si sofferma Pombeni con un quadro esaustivo dei rapporti tra Dc e Psi, analizzando le ambizioni di scardinare il tradizionale bipolarismo del leader socialista, la sua proposta di una riforma istituzionale su modello francese, il nuovo Concordato del 1984, fino alla crisi del sistema dei partiti, che ebbe inizio con il crollo dell'Urss e lo sgretolarsi delle organizzazioni tradizionali sotto i colpi delle inchieste giudiziarie. Il saggio di Formigoni si sofferma sulle dinamiche interne alla Chiesa di quel periodo, sui fermenti del post Concilio ma anche, dopo l'avvento al soglio pontificio di Wojtyła, sul nuovo disegno di «conquista cristiana» della società, testimoniato dal convegno di Loreto del 1985. Ben si delineano – sia nel saggio di Pombeni che in quello di Formigoni – le diverse prospettive religiose e politiche di Comunione e liberazione e della Lega democratica, gli abboccamenti della prima con Craxi e la diffidenza dei cattolici democratici nei confronti del progetto del segretario del Psi. Il saggio di Craveri, che sottolinea l'immobilismo di Dc e Pci nel periodo successivo all'uscita di scena di Moro, e l'attivismo di Craxi, esprime la convinzione che furono i tradizionali protagonisti del bipolarismo a portare alla crisi la prima Repubblica, assai più degli errori di Craxi.

Sono poi da segnalare nel volume due saggi di Acquaviva, molto indulgenti nei confronti della politica del leader socialista, in cui si definisce «provvidenziale» il ruolo di Craxi, si formula un giudizio acriticamente positivo sui quattro anni del suo governo, e si sostiene che Craxi, fuggito dall'Italia per motivi giudiziari, sia «morto in esilio»; il rigoroso saggio di Santagata sulla politica della Cei nei confronti del Psi, in cui si è inteso analizzare il passaggio dalla «stagione della mediazione» a quella del «ruinismo»; il lavoro di Marchi (autore anche della interessante *Introduzione*) sul mondo cattolico e la «grande riforma»; il documentato articolo di Zanini sui difficili rapporti tra Craxi e il cattolicesimo di sinistra. Ceci e Acanfora si soffermano sulla Dc, analizzando acutamente i conflittuali rapporti tra Craxi e De Mita e il congresso del 1989, che sancì la sconfitta del segretario beneventano.

Segue, nella seconda parte del volume, un importante apparato di documenti dei protagonisti di quell'epoca storica. Si tratta di un volume con saggi di rigorosa ricostruzione storica, affiancati da lavori con una più marcata sensibilità militante, entrambi utili per ricostruire anni assai complessi.

Daniela Saresella

Daniela Adorni, Eleonora Belligni (a cura di), *Prove di libertà. Donne fuori dalla norma. Dall'antichità all'età contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 202 pp., € 27,00

Dal punto di vista cognitivo l'anomalia è più ricca della norma, osservava Carlo Ginzburg nel 2013. Muovendo da questa suggestione, Daniela Adorni illustra il progetto del volume che raccoglie saggi che si riferiscono a luoghi e tempi diversi alla ricerca di tracce che le fonti sembrano nascondere, soprattutto quando al centro dell'interesse è il soggetto donna.

Il percorso, non lineare, affronta dunque contesti distanti tra loro: dai miti e dalle storie della Grecia antica (Silvia Romani, Elisabetta Bianco, Daniela Francesca Marchian-di) alle matrone romane nelle riletture ottocentesche (Silvia Giorcelli Bersani); dalle fonti archeologiche della Liguria bizantina (Paolo de Vingo) alle forme di coniugalità nell'Europa bassomedievale (Massimo Vallerani). E ancora, dalla condizione delle donne sole tra Riforma e radicalismi religiosi (Eleonora Belligni) all'uso femminile del lusso nell'Italia del '700 (Cecilia Carnino) ma anche, sempre nel '700, la pratica dei parti illegittimi e l'istituto del Pammatone di Genova (Cinzia Bonato) fino ai modelli disciplinari del femminile nella letteratura penalistica ottocentesca (Marina Graziosi).

«Impresa temeraria», come la definisce Vanessa Maher nelle sue considerazioni a chiusura del volume, questa ricerca delle donne eccentriche, devianti, anomale, offre molte suggestioni. Appartenenti a epoche, luoghi e culture diverse le donne che si incontrano in queste pagine hanno in comune – scrive Adorni – un percorso di risignificazione del femminile che sfida modelli e ruoli, non sempre in modo consapevole, non sempre riuscendo a scardinare le relazioni di potere tra maschile e femminile. È comunque «un andare nel mondo con autonomia, padronanza e libertà» (p. 8). Dalle tante tessere che compongono il libro, ciò che si cerca di far emergere incrociando più appartenenze disciplinari è una visione dell'alterità femminile per come si è declinata nella storia, prodotta e modellata da categorie quali normalità e anormalità, conformità e devianza, ma anche frutto di strategie messe in atto per usare a proprio vantaggio le incrinature dei sistemi di controllo.

È convinzione delle curatrici condivisa con gli aa. e le aa. del libro che la realtà sia più complessa di quanto le opposizioni binarie tendano a rappresentare, che occorra riguadagnare un punto di vista femminile (la «conoscenza situata» di Donna Haraway) per scoprire e raccontare «donne mutanti e inquiete, irriducibili alla norma patriarcale» (p. 13), donne che producono un'*eccedenza* che tende a costruire spazi di libertà oltre il peso delle norme e dello stesso corpo biologico. L'immagine del margine evocata da Bell Hooks indica qui – avverte ancora Adorni – posizionamento strategico, punto di resistenza, spazio di possibilità. Lo sguardo è appuntato più sulle qualità strategiche delle donne che non sugli scarti, le ribellioni aperte, le anormalità; d'altra parte vale la cautela nell'uso dei termini a cui invita Maher, perché norma, eccentrico, deviante non hanno ovunque e in ogni tempo il significato attribuito loro dalle categorie culturali del mondo europeo dell'800 e del '900.

Anna Scattigno

Mauro Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Bari-Roma, Laterza, 366 pp., € 22,00

L'a. insegna Storia del paesaggio e dell'ambiente presso l'Università di Firenze. Laureato in Scienze Forestali, ma con grande dimestichezza con le fonti storiche, a partire dai catasti settecenteschi, ha coordinato, tra gli altri, una ricerca collettiva che ha portato, nel 2011, alla pubblicazione del volume laterziano *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Agnoletti offre al lettore «un tentativo di interpretazione delle dinamiche storiche del paesaggio boschivo italiano» (p. VII), che è arrivato a ricoprire oltre il 35 per cento della superficie agraria e forestale italiana, una percentuale cresciuta di tre volte in un secolo.

Il bosco come manufatto, modellato dall'opera dell'uomo, prodotto della storia: sono questi i temi salienti del volume che si sforza di superare «la visione naturalistica del paesaggio boschivo» (p. 302), ancora prevalente negli strumenti di tutela, e di demistificare un approccio nel governo del territorio che tende a leggere naturalità positiva – l'esplosione della superficie boscata – dove invece ci sono soprattutto gli effetti dell'abbandono delle aree collinari e montane e del mutato rapporto tra popolazione e risorse.

Il volume presenta una ricca esemplificazione che analizza gli utilizzi differenti del bosco nel corso dei secoli, dal pascolo, che si configura come la modalità di fruizione di più lunga durata del paesaggio forestale italiano, dall'età romana fino al secondo dopoguerra, alle carbonaie, agli utilizzi per la cantieristica, ai boschi per la caccia, agli alberi «da pane», quali sono i castagni, la «specie più rappresentativa del paesaggio forestale storico italiano» (p. 230). Tutte queste utilizzazioni «modellano» in vario modo i boschi che ne sono interessati.

Parimenti, una conferma evidente della caratterizzazione del bosco come «manufatto» si ritrova nel mutamento radicale delle forme di gestione, dalla tradizionale prevalenza del ceduo a quella delle fustaie, e nel declino delle latifoglie a favore delle conifere, processi, l'uno e l'altro, che non sono naturali, ma frutto dell'intervento umano e delle diverse modalità di utilizzo del bosco. Una particolare attenzione è riservata all'intervento pubblico nel '900, in particolare a partire dall'istituzione dell'azienda speciale del Demanio forestale nel 1910, tanto da configurare nel secondo dopoguerra, attraverso i rimboschimenti, un vero e proprio «paesaggio di Stato» (p. 227).

Un'importante ricerca, quindi, che mira a riportare l'attenzione sui valori storici e culturali del bosco, sull'importanza del mosaico paesaggistico e della biodiversità, contro le «monocolture artificiali» (p. 296), e a contestare la «visione degradazionista con cui spesso è valutata l'azione dell'uomo» in questo e in altri ambiti (p. 307). Un libro di lettura piacevole e interessante, cui nuoce forse qualche tecnicismo e la lunghissima durata dei fenomeni analizzati, su cui non può dispiegarsi in pari modo la grande competenza dell'a.

Saverio Russo

Filiberto Agostini (a cura di), *Il Veneto nel Risorgimento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 418 pp., € 48,00

Questo volume di atti è, come specificato nell'*Introduzione* dell'autore, un libro d'occasione «propiziato dalle celebrazioni» del 2016 per i 150 anni dal passaggio del Veneto al Regno d'Italia. Le tematiche trattate nei vari saggi spaziano dall'ambito militare (la guerra del 1866 con il suo contorno di polemiche e i tentativi di spiegazione degli insuccessi militari italiani), a quello politico-diplomatico (la questione veneta in ambito nazionale ed europeo, le relazioni dell'Italia con Austria, Prussia e Francia) e del diritto internazionale, all'ambito finanziario (credito, risparmio, fiscalità), alla questione del plebiscito, al significato del 1866 nella storia dell'Adriatico, ai dibattiti tra liberali e democratici sul tema dell'annessione, al ruolo della stampa, alla situazione femminile e all'istruzione scolastica nel passaggio dal regime austriaco al governo italiano.

Alcuni contributi «sconfinano», risalendo agli anni della Serenissima o spostandosi al periodo successivo all'annessione al Regno d'Italia, istituendo interessanti confronti, tra elementi di continuità e cambiamenti. Altri saggi analizzano situazioni locali (Venezia, Polesine, Vicentino), avvalendosi di fonti dirette particolarmente esemplificative della situazione in Veneto negli anni della dominazione austriaca. Quello che emerge è un panorama movimentato, da analizzare nelle sue diverse sfaccettature politiche, economiche e sociali per evitare di cadere in banalizzazioni e semplificazioni retoriche o antiretoriche.

Sul Veneto nel Risorgimento è stato scritto molto, come testimonia l'ampia *Bibliografia* che correda i saggi presentati in questo volume, opera di studiosi di diversa formazione culturale e provenienza accademica. Il rischio, talvolta, è quello di ripetersi. Ma rimangono ancora molti settori da approfondire, ricorrendo a quelle fonti dirette (documenti d'archivio, lettere, giornali) di cui sono stati presentati in questa sede alcuni esempi. Diverse tematiche sono state solo accennate, come quelle relative al volontariato militare e all'emigrazione veneta, al ruolo della Chiesa e del clero, alla presenza femminile nelle lotte nazionali, alla circolazione di libri e stampe proibiti, alla ridefinizione dei rapporti di potere nelle classi dirigenti dopo l'annessione, all'atteggiamento del mondo popolare e più specificatamente rurale nei confronti delle lotte di liberazione nazionale. Si tratta di filoni di ricerca aperti, ma su cui rimane ancora molto da scavare. Questo volume tratta questioni note e meno note, e può essere un'utile guida per orientarsi in un settore di ricerca che si auspica continui a produrre frutti al di là degli eventi d'occasione.

Angela Maria Alberton

Agostino Amantia, *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe (1963-2000)*, Bologna, il Mulino, 504 pp., € 38,00

Il volume racconta con grande efficacia e puntualità il percorso di sviluppo economico e sociale della Provincia di Belluno, nello specifico del comprensorio del Vajont, per effetto delle leggi speciali emanate dopo il disastro del 1963. Questa legislazione, infatti, attraverso la creazione di consorzi per lo sviluppo industriale, consente la piena realizzazione di un processo di crescita e di profonda trasformazione del territorio.

Il libro, che si apre con un lungo saggio introduttivo di Giovanni Luigi Fontana, dedicato alla plurisecolare presenza di attività manifatturiere e industriali nella montagna veneta, è costruito intorno ad una precisa scansione temporale. La prima fase dell'analisi si sofferma sugli anni '50 del '900, quando l'area del Vajont è ancora caratterizzata da una condizione di sottosviluppo, che alimenta consistenti flussi migratori. Negli anni immediatamente precedenti alla catastrofe si apre la seconda fase della storia di questo territorio, quando un primo processo d'industrializzazione è promosso dalle comunità locali attraverso il Bacino imbrifero montano (Bim) Piave, il quale nel 1960 decide di intervenire per finanziare un equilibrato sviluppo dell'intera Provincia. In questi anni, la crescita industriale si muove su piani diversi. Se dal basso essa è promossa dalle istituzioni intermedie (oltre al Bim Piave, i Comuni e la Camera di commercio), a un livello più alto agiscono le autorità, dal prefetto al vescovo fino al segretario della Democrazia cristiana, che cercano di ottenere il consenso e l'appoggio del potere centrale.

Nel complesso, dunque, si tratta di un processo «guidato» che assume una dimensione nuova e diversa dopo la catastrofe del 1963, quando l'esecutore delle trasformazioni economiche diventa il Conib (Consorzio per il nucleo di industrializzazione della Provincia di Belluno). Da questo punto di vista, il disastro del 9 ottobre 1963 rappresenta un netto spartiacque, non solo in riferimento alle dinamiche sociali e alla vita quotidiana della comunità bellunese, ma anche nei termini di una spinta forte e decisa verso un profondo mutamento economico, di netta rottura rispetto al passato. Il percorso di industrializzazione promosso dal Conib si può suddividere in due momenti: tra il 1964 e il 1970 si adotta la formula della cessione a terzi del diritto di ricostruire con un ruolo decisivo svolto dalla Commissione provinciale; il Conib, capace di elaborare una propria progettualità, assume una funzione chiave negli anni successivi tra il 1972 e il 1992. Diversi sono i siti industriali realizzati in questo secondo periodo, con ragguardevoli investimenti, i quali permettono di raccordare la montagna con la pianura veneta, anch'essa in forte espansione. Nel bellunese affluiscono manager e tecnici che formano i quadri e organizzano le fabbriche (ampio spazio nel volume è dedicato alle vicende delle singole imprese), mentre la manodopera si specializza in settori produttivi del tutto nuovi. Si definisce, così, un'esperienza di sviluppo locale per molti aspetti unica e irripetibile.

Augusto Ciuffetti

Andrea Annese, *Tra Riforma e patristica. Il metodismo in Italia dall'Unità al caso Buonaiuti*, Roma, Viella, 396 pp., € 36,00

Dal celebre volume di Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti* (1956), non sono poche le opere dedicate alla presenza metodista in Italia ma in prevalenza si tratta di lavori frammentari che, quasi per scelta metodologica, rinunciano a ricostruire organicamente anche un solo periodo della storia di questa importante componente del protestantesimo italiano.

Il presente volume, frutto della collaborazione tra il Dipartimento di Storia Culture Religioni della Sapienza – Università di Roma e il Centro di Documentazione Metodista, ha il grande pregio di muoversi lungo un arco temporale limitato che va dall'Unità – e quindi dal tempestivo arrivo in Italia delle missioni metodiste inglese e nordamericana – al «caso Buonaiuti», analizzato dal momento della sua prima scomunica (1921) fino alla lunga frequentazione del mondo evangelico e alla morte nel 1946.

Con la fine della seconda guerra mondiale, infatti, si rese evidente quello che già si poteva intuire negli anni immediatamente successivi ai Patti Lateranensi, e cioè la fine – o meglio il fallimento – del «sogno» metodista di un'Italia protestantizzata e per questo quasi automaticamente democratizzata. Nelle parole di uno degli artefici delle missioni in Italia, James Dixon, se in Italia si fosse consolidata una solida presenza protestante in grado di predicare la «giustificazione per fede», questa verità «avrebbe rivoluzionato e rovesciato il papato intero» e una sola verità insieme teologica e politica avrebbe «sovvertito il sistema» (p. 29). Era un sogno ingenuo, alimentato dal relativo successo delle missioni metodiste che in pochi decenni riuscirono a creare una significativa rete di comunità ben distribuite nel territorio nazionale e in alcune grandi città. Al tempo stesso, però, sottovalutava la forza del radicamento cattolico e sopravvalutava la capacità di tenuta politica dell'Italia liberale.

Il capitolo più originale è quello che l'a. dedica ad alcuni intellettuali metodisti, evidenziandone la capacità di dialogo con la cultura filosofica e storica del loro tempo. I nomi più noti sono quelli di Pietro Tagliatela, Enrico Caporali e Teofilo Gay ed è l'analisi di alcuni dei loro testi a offrire all'a. l'argomento che giustifica il riferimento alla teologia patristica contenuto nel titolo. Sulla scia wesleyana, infatti, il primo metodismo italiano rivendicò le sue radici nel pensiero teologico dei padri della Chiesa indivisa, che presentavano una «dottrina purissima primitiva [...] fedeli ancor essi al Vangelo» (p. 202). Da questa interazione tra arminianesimo wesleyano e patristica nacque una teologia originale, capace di alimentare un fruttuoso dialogo con le altre denominazioni evangeliche e la cultura italiana così come – ma solo in tempi a noi assai più vicini – con la Chiesa cattolica. Siamo, in conclusione, di fronte a un testo originale e documentato che fa progredire gli studi su una componente rilevante e dinamica del pluralismo religioso italiano.

Paolo Naso

Rolando Anni, Giovanni Gregorini, Maria Paola Pasini (a cura di), *Gli Alleati a Brescia tra guerra e ricostruzione. Fonti, ricerche e interpretazioni*, Milano, FrancoAngeli, 180 pp., € 23,00

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Brescia nell'aprile del 2015, organizzato dall'Università cattolica del Sacro Cuore e dall'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea.

Protagoniste di queste pagine sono le forze angloamericane nei mesi tra primavera ed estate del 1945 che – come in gran parte dell'Italia settentrionale – videro il loro arrivo nel territorio bresciano a seguito del crollo della Repubblica sociale italiana e della resa incondizionata della Germania nazista.

Il libro è introdotto da due saggi, uno scritto a quattro mani da Josè Antonio Miranda e Riccardo Semararo, e l'altro di David W. Ellwood, che introducono rispettivamente alle caratteristiche principali e all'evoluzione del secondo conflitto mondiale e, il secondo, alla presenza alleata in Italia dopo l'armistizio nel complesso e ambiguo contesto della cobelligeranza.

Nelle pagine successive il focus è sulla realtà di Brescia e della sua provincia. Sono analizzati diversi aspetti della presenza angloamericana, sin dal suo arrivo. Gli interventi si soffermano soprattutto sui rapporti tra gli alleati, le istituzioni locali e il locale Cln, soprattutto nelle delicate settimane di passaggio del maggio del 1945, e sui principali aspetti su cui l'opera delle forze di occupazione si concentra (economia, assistenza sociale).

Il quadro che si offre al lettore è ulteriormente arricchito dai contributi relativi agli archivi della Repubblica sociale, alla protezione del patrimonio culturale o alla ricostruzione di una missione sotto copertura di un agente inglese paracadutato in un'area controllata da forze partigiane in Val Camonica nell'estate 1944, assieme al generale Raffale Cadorna.

C'è spazio anche per saggi incentrati sul ruolo degli angloamericani nella diffusione del loro modello culturale e delle esperienze dei soldati presenti nella zona come primi turisti, intervento quest'ultimo corredato anche da un'ampia galleria fotografica.

Il *background* degli autori presenti è variegato, suddiviso tra studiosi accademici e altri attivi in istituti culturali presenti sul territorio bresciano. Differenziata è anche la tipologia di saggi. Alcuni, anche se trattano vicende specifiche, come il contributo di Semararo sui servizi di assistenza sociale nell'area, sono meglio inquadrati in un più ampio campo di studi relativo allo sviluppo e ai cambiamenti del *Welfare State*. Altri, si pensi a quello di Bruno Festa sui tentativi alleati di recuperare le carte prodotte dagli uffici centrali e periferici della RSI nella zona, pur essendo ben documentati mancano di una adeguata contestualizzazione storiografica e rimandi a simili lavori svolti in passato.

Nel complesso si tratta di un volume utile a comprendere una delicata fase di passaggio nella storia del paese, a partire da un importante caso locale, in un frangente in cui, le già marcate differenze territoriali italiane, sono ulteriormente amplificate dalla complessa congiuntura del 1943-1945.

Mario De Prospro

Marco Maria Aterrano (a cura di), *La Ricostruzione del Regio esercito dalla resa alla liberazione. 1943-1945*, Roma, Rodorigo, 367 pp., € 24,00

Questo collettaneo è una raccolta di saggi dedicati alle vicende del Regio esercito nel complicato biennio 1943-1945, che dà il via a una nuova collana di studi storici e geopolitici promossa dall'editore Rodorigo e diretta da Andrea Ungari.

Il volume offre una variegata panoramica di contributi sull'argomento, che affrontano vari aspetti e contesti in cui si trovò a operare la principale forza armata italiana nei mesi tra l'armistizio e la fine delle ostilità nella penisola.

Si comincia con alcuni contributi di Conti e Ungari che affrontano complessivamente la ricostruzione dell'istituzione e del comando supremo.

Il curatore Aterrano nel suo saggio si dedica ai rapporti tra le istituzioni militari del Regno del Sud e le autorità anglo-americane. C'è anche spazio per saggi che si occupano di reparti specializzati, come l'intelligence, affrontata da Della Volpe, lo squadrone di ricognizione Folgore, le cui vicende sono ricostruite da Dechigi, e il ruolo delle truppe ausiliarie, approfondito da Cecini. Un altro aspetto fondamentale è quello relativo al morale dei soldati inquadrati nei reparti del Regio esercito in questo delicatissimo frangente, esaminato da Cappellano. A dare maggiore profondità all'opera ci pensano gli ultimi due saggi, che affrontano le vicende degli uomini nei territori jugoslavi e della Francia metropolitana, firmati da Giusti e Tirone.

Coerentemente al titolo, l'esercito è il protagonista di queste pagine e lo si rileva anche dall'uso della storiografia e delle fonti. L'utilizzo preponderante di fonti di provenienza militare non è detto che rappresenti un limite anzi, come dimostra il contributo di Cappellano e Gionfrida, la conoscenza approfondita della documentazione può essere molto convincente e offrire contributi densi e pieni di preziosi dettagli, che permettono al lettore di comprendere bene la complessa situazione del morale e della disciplina degli uomini in divisa dopo l'8 settembre.

Spunti molto interessanti sono rintracciabili anche nel saggio di Aterrano che, allargando prospettiva storiografica e spettro documentario, ci fa entrare nelle delicate e non semplici relazioni tra le forze armate dell'Italia cobelligerante, alla ricerca di sempre maggiori spazi e autonomia, e quelle anglo-americane, altalenanti tra atteggiamenti punitivi e aperture. Merita una menzione anche il contributo di Giusti, che riesce a fornire una precisa e chiara ricostruzione del destino delle truppe del Regio esercito in un'area complicata e quasi sempre ostile all'elemento militare italiano, dopo l'invasione del 1941 e la successiva occupazione italo-tedesca dei Balcani.

Nel complesso il volume indica alcune delle possibili strade per studiare l'esercito italiano in questa delicata congiuntura, ricordandoci quanto possa essere interessante studiare le istituzioni militari italiane nel periodo della cobelligeranza e quanto il peso di questa istituzione sia utile a comprendere una delle fasi più difficili e dolorose del '900 italiano.

Mario De Prospro

Liliosa Azara, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Roma, Donzelli, X-230 pp., € 24,00

Il volume si articola in sei capitoli. Nel primo l'a. ripercorre il dibattito che porta all'approvazione della legge Merlin, che abolisce com'è noto la prostituzione regolamentata in Italia. È il 1958. Questa riforma – alla quale l'a. ha già dedicato studi precedenti – è il prisma attraverso il quale guardare al decennio precedente e a quello successivo. Nel secondo capitolo si seguono infatti le tracce di un'inquietudine che attraversa gli anni '50 e che si riflette nel tentativo (per lo più vano) di controllare, attraverso misure di polizia, l'esposizione dei corpi nello spazio pubblico, dall'abbigliamento dei turisti stranieri nelle città d'arte ai costumi da bagno via via più succinti.

Nel terzo capitolo si torna alla prostituzione, a quella clandestina che l'analisi di un processo per «tratta» permette di delineare in alcune possibili dinamiche sociali. Ma sono soprattutto le paure per il diffondersi delle malattie veneree a porre la questione della prostituzione clandestina al centro di un dibattito negli anni '60, quando a più riprese la legge Merlin è messa in discussione per la «libertà» concessa alle prostitute. Al tema è dedicato il quarto capitolo, che è seguito da un quinto ove l'a. dà conto dello sgomento che assale l'opinione pubblica conservatrice al cospetto di nuove forme di prostituzione, qual è quella delle «ragazze squillo», che restituiscono l'immagine di un paese nel quale il confine tra donne oneste e donne perdute – cioè sessualmente libere – va sfumando. Sullo sfondo operano mutamenti di natura più ampia; e il colpo di grazia alle aspettative di chi vorrebbe ricondurre all'ordine i costumi sessuali sembra assestarlo allora – suggerisce l'ultimo capitolo – il noto scandalo de «la Zanzara», il giornale degli studenti del liceo Parini di Milano, con la sua inchiesta sulla sessualità delle ragazze. È il 1966. Il processo per oscenità si celebra con il pressoché unanime disappunto dell'opinione pubblica nei confronti di un moralismo ritenuto anacronistico. Una «rivoluzione» nei costumi si direbbe a questo punto compiuta.

Pur confermando un quadro interpretativo d'insieme già condiviso dalla storiografia, il libro presenta nondimeno un grosso pregio, quello di fondarsi su una ricerca in primo luogo d'archivio molto estesa e, in particolare, sull'analisi delle carte della Direzione generale di polizia del Ministero dell'Interno. E proprio queste fonti fanno emergere – tra le altre cose – un tema di rilievo, quello del rapporto tra misure di polizia, istituti «preventivi» e tutela delle libertà individuali in uno Stato democratico (sullo sfondo c'è l'art. 13 della Costituzione). Le prostitute si trovano al centro di uno scontro tra concezioni diverse di questo rapporto. E il pudore pubblico è in generale il terreno non occasionale sul quale si gioca un equilibrio difficile, rispetto al quale le linee di continuità e gli elementi di cesura tra Stato liberale, regime fascista e Italia repubblicana meriteranno ulteriori riflessioni, a partire dagli innumerevoli spunti che questo volume fornisce.

Domenico Rizzo

Antonio Baglio, Andrea Giovanni Noto (a cura di), *Tra solidarismo e istruzione popolare. Le Società di Mutuo Soccorso in Sicilia dall'Unità ai primi del Novecento*, Roma, Ediesse, 356 pp., € 18,00

Il volume costituisce la sintesi di un progetto di ricerca avviato da una serie di incontri promossi a partire dal 2012 da alcune società di mutuo soccorso della provincia di Messina. Offrendo un quadro generale sulla presenza e sull'attività delle diverse realtà dell'associazionismo mutualistico presenti nella Sicilia di età liberale, l'opera si propone di «colmare un vuoto storiografico» (p. 9): infatti, con l'eccezione dell'area catanese, mancavano indagini sull'intera regione. Per quanto concerne le fonti, i saggi si avvalgono principalmente dei dati seriali e delle statistiche elaborate dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (incomplete per stessa ammissione degli aa.), integrate dai materiali d'archivio e da quelli a stampa disponibili presso le stesse società o nelle biblioteche locali.

Il libro si struttura in due sezioni. La prima offre un quadro generale del mutualismo in Italia, che si configurò inizialmente come fenomeno «estremamente diversificato» (p. 23) e poco omogeneo sotto l'aspetto della distribuzione sul territorio: nel 1862 l'84 per cento degli associati era concentrato nel Nord del paese (Ragusa). Mentre il mutualismo preunitario (soprattutto piemontese) aveva avuto una matrice prevalentemente borghese, dopo l'unificazione si manifestò una progressiva politicizzazione, attraverso la riproposizione della dicotomia risorgimentale liberali-democratici, con la contrastata diffusione anche del mutualismo di matrice cattolica (Schirripa). Tra i casi analizzati vi è quello della Società di mutuo soccorso fra macchinisti e fuochisti fondata a Milano nel 1877, e della carismatica, quanto inquieta, figura del suo presidente Cesare Pozzo (Maggi e De Palo). Funge da raccordo tra la prima e la seconda parte il saggio di Santi Fedele, dedicato all'esperienza dei Fasci siciliani dei lavoratori, che rappresentano una prosecuzione del movimento mutualistico: «dalla società di mutuo soccorso al "partito educatore" il percorso è compiuto» (p. 73).

I saggi che compongono la seconda sezione, dedicati ai diversi contesti presi in esame, evidenziano una molteplicità di situazioni che riflettono le dinamiche, soprattutto economiche, del territorio di riferimento; emerge, tuttavia, una comune dimensione urbana e una bassa diffusione del movimento presso le popolazioni agricole. È interessante notare come nel corso degli anni '80, che costituiscono un momento di sviluppo per le società, in concomitanza con l'allargamento del suffragio e il varo della nuova legge comunale e provinciale si verificò un parziale snaturamento a causa del loro coinvolgimento nella lotta politica locale (confermano queste pratiche Schininà per l'area siracusana, Poimodani per quella iblea e Laudani per il Catanese). Da rilevare, infine, l'uso clientelare e mafioso che venne fatto delle organizzazioni mutualistiche in alcuni comuni dell'area dello zolfo (Vaiana), dove la criminalità riuscì subdolamente a prenderne possesso.

Fabrizio La Manna

Fiammetta Balestracci, Pietro Causarano (a cura di), *Al confine delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)*, Milano, Franco-Angeli, 271 pp., € 34,00

Questa pubblicazione collettanea prende in considerazione lo spazio alpino soprattutto dal punto di vista dei confini, della composizione culturale e degli orizzonti nazionali in prospettiva storica, privilegiando il versante centro-orientale, dove regioni prevalentemente di lingua tedesca e italiana di diversa appartenenza statale si incontrano e si sovrappongono. Vi sono raccolti i contributi presentati al convegno Siscalt del 2016 a Torino, articolati in quattro sessioni – incentrate su economia e società, cultura, politica, ambiente e paesaggio – precedute da una stimolante *Introduzione* dei curatori.

Il confine alpino tra Italia e mondo germanico viene considerato nel doppio significato di sbarramento, legato alla dimensione dei conflitti nazionali, e di spazio fisico e ideale capace di produrre cultura, valori, idee e modelli di organizzazione sociale, oltre che di luogo di attraversamento. Anche nell'età dei nazionalismi gli elementi di rivalità nazionale all'interno dell'area alpina sono stati ampiamente compensati da dinamiche di transnazionalizzazione culturale, grazie allo sviluppo tecnologico, dei mezzi di trasporto e dei collegamenti, all'avvento del turismo e allo sviluppo degli sport. Una sorta di filo rosso della storia contemporanea delle Alpi, che è toccato da diversi saggi, è la storia dell'alpinismo, assunto come tratto paradigmatico della modernità e del suo avvento sul territorio alpino e come segnale d'inizio di una nuova epoca.

Il primo saggio del volume è dedicato proprio alle origini dell'alpinismo alla fine del '700. La nazionalizzazione delle Alpi è stata senz'altro uno dei fenomeni che ha caratterizzato la definizione dei confini alpini fra '800 e '900. Il fenomeno appare soprattutto sul versante orientale ed è evidenziato dall'alpinismo e dalle sue associazioni – che hanno fatto delle Alpi uno spazio conteso – e dalle forme del disciplinamento fascista nella montagna italiana.

Nel periodo tra le due guerre la supremazia tecnologica tedesca ha posto l'area alpina germanica al centro dell'attenzione del mondo. Nello stesso periodo l'alpinismo tedesco è diventato il modello da imitare e superare e la glorificazione delle Alpi è avvenuta proprio attraverso i *Bergfilme* di area tedesca.

Altri temi, tra i molteplici affrontati nel volume, sono quelli legati alla trasformazione economica delle Alpi nell'800 e nel '900 e al ruolo dell'avanzante turismo, alle migrazioni sui confini alpini nel '900, al significato di repubblica e monarchia per la costruzione di una simbologia politica in area alpina, alla dialettica tra modelli di sviluppo e conservazione della natura al confine tra area germanica e italiana.

La pubblicazione ha tutte le carte in regola per non essere semplicemente la riproduzione degli atti del convegno di Torino, ma anche il tentativo di aprire un fronte di riflessione e una prospettiva di confronto scientifico ampio attorno al tema storiografico delle Alpi e della montagna in genere.

Maddalena Guiotto

Matteo Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Brescia, Morcelliana, 424 pp., € 33,00

L'a. ricostruisce la biografia storica di Filippo Crispolti (1857-1942), attraverso la quale ripercorre alcuni momenti significativi del rapporto tra Chiesa cattolica e l'idea di nazione tra '800 e '900.

Crispolti, esponente di spicco del movimento cattolico, giornalista e politico, fu impegnato fin da giovane in testate conciliatoriste come il «Journal de Rome» e il «Corriere di Torino». Fu in seguito redattore capo dell'«Osservatore Romano» e cofondatore del primo quotidiano cattolico nazionale, «L'Avvenire d'Italia». Nei suoi articoli Crispolti argomentò la possibilità di un «patriottismo cattolico» che individuava nel papato e nell'anima cattolica degli italiani il centro di aggregazione delle differenti peculiarità regionali, senza mettere in discussione il *non expedit* e la totale obbedienza all'indirizzo della Santa Sede.

L'adesione agli ideali nazionalisti divenne sempre più manifesta in concomitanza con la guerra di Libia e con la creazione del *trust* della stampa cattolica (la Società Editrice Romana) assieme a Grosoli. Negli scritti di questo periodo Crispolti delineò il suo progetto culturale che consisteva nel dimostrare l'apporto della religione cattolica nello sviluppo del patrimonio nazionale, riconoscendo nel cattolicesimo il tratto distintivo dell'identità italiana, sola tradizione unificante della nazione.

Durante il primo conflitto mondiale i cattolici nazionali consacrarono il tema della nazione nell'ambito del discorso cattolico sulla guerra. Nel 1919 diedero il loro appoggio al Partito popolare, a cui aderì anche Crispolti e di cui i giornali della Ser furono i principali organi di stampa. Per il giornalista si trattava di fare del Partito e della stessa democrazia liberale un uso strumentale per far recepire allo Stato liberale le istanze del clerico-moderatismo. Fu deputato del Ppi dal 1919 al 1921 e nel 1922 venne nominato senatore.

In nome dell'interesse nazionale Crispolti fu da subito favorevole alla collaborazione tra cattolici e fascismo, caldeggiando il sostegno del Ppi al governo Mussolini. La politica spregiudicata del fascismo volta a conquistare il favore dei cattolici e a rendere superflua l'esistenza di un partito d'ispirazione cristiana sedusse i cattolici nazionali e lo stesso Crispolti. Nel 1923 diede le dimissioni dal Ppi e scrisse un saggio in cui espose il suo punto di vista sulla «revisione» nel Partito, che doveva a suo parere accogliere l'opportunità storica che il fascismo costituiva per eliminare tutta la tradizione liberale europea.

Nel 1924 Crispolti aderì senza più indugio alcuno al fascismo, divenendo uno dei promotori del Centro nazionale italiano, la forma organizzata del clerico-fascismo. Tale accentuazione di sentimenti filofascisti non gli permisero di cogliere il livello di deterioramento dei rapporti tra le gerarchie cattoliche e il Centro nazionale. Nel 1928, infatti, Pio XI condannò il Centro.

Dopo aver applaudito alla Conciliazione il suo ultimo atto politico fu l'appoggio alle leggi razziali del 1938. Morì nel 1942.

Raffaella Perin

Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimiliano Trentin (eds.), *Counter-shock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, New York-London, I. B. Tauris, 382 pp., £ 76,50

Il volume pubblica gli atti di un convegno dal titolo omonimo tenutosi a Venezia nel novembre 2015. I 17 saggi in esso contenuti, raccordati in modo equilibrato dagli aa. attraverso un'*Introduzione* che funziona da bussola, sono estremamente ben accostati quali tessere di un mosaico. Ognuna di esse mette a fuoco un aspetto dei fatti accaduti tra il 1985 e il 1986, quando il prezzo del barile di petrolio si è improvvisamente quanto velocemente dimezzato. La storiografia ha spesso appiattito i tratti di questo fenomeno, presentandolo come il momento terminale dello shock del 1973 e non piuttosto come un evento complesso, e in parte autonomo, quale invece esso è stato letto dai singoli contributi del volume. L'opera è perciò ambiziosa perché nasce dal desiderio di leggere correttamente un tratto della storia energetica finora troppo spesso sottostimato. La sensibilità nel cogliere il peso e la ricaduta che gli eventi protagonisti del libro hanno avuto sul mercato degli idrocarburi fa di questo volume collettaneo un importante strumento di conoscenza che ci permette di guardare senza dubbio al *counter-shock* come al momento che segna l'inizio di una nuova epoca nel mercato del petrolio, quella durante la quale, per la prima volta, i prezzi risultano da una quotidiana trattazione e non più dai dettami impartiti dall'Opec, che perde, quindi, definitivamente, una supremazia da tempo esercitata.

Il volume è diviso in cinque parti. La prima, che ospita saggi di Favero-Faloppa, Spiro, Schenk e Petrini, è dedicata ai prezzi, ovvero ai sistemi di fissazione prima e dopo il biennio 1985-1986, alle dinamiche del mercato petrolifero nel contesto più ampio di quello finanziario e monetario, nonché alla funzione svolta, in questo ambito specifico, dalle grandi compagnie.

La seconda sezione vede protagonisti i lavori di Al-Moonef, Castiglioni e Al-Marashi, che si focalizzano sulle strategie di tre importanti paesi dell'Opec come Arabia Saudita, Iran e Iraq: esse furono influenzate dal peso che la monarchia saudita aveva all'interno dell'Opec e dalle questioni belliche che opposero gli altri due Stati.

Segue poi la terza parte, correlata strettamente alla seconda, che vede protagonisti i paesi produttori non Opec: Boué, Skorokhodova, Lie-Claes e Chick pongono qui l'accento sulle politiche energetiche di Messico, Norvegia, Unione Sovietica e Gran Bretagna, contestualizzando la loro azione all'interno del sistema politico ed economico internazionale.

Il punto di vista dei paesi consumatori, in particolare degli Stati Uniti, è analizzato dalla quarta sezione, composta dai saggi di Türk, McFarland e Bini. L'accento qui cade sulle politiche escogitate dall'International Energy Agency, nonché dalle amministrazioni americane, e sull'adeguamento dei modelli di consumo nella società americana dal 1973 al 1986.

La quinta e ultima sezione, infine, ospita gli studi di Santese, Connors-Trushin e Basosi e propone, in maniera originale, una riflessione sulla questione ambientalista e sullo sviluppo delle energie alternative agli idrocarburi: quella nucleare, ma anche quelle rinnovabili.

Ilaria Tremolada

Klaus Bergdolt, *Kriminell, korrupt, katholisch? Italiener im deutschen Vorurteil*, Stuttgart, Franz Steiner, 243 pp., € 14,00

Gli storici hanno da tempo preso atto della presenza ingombrante dei pregiudizi nelle percezioni reciproche tra italiani e tedeschi e nei rapporti politici tra Italia e Germania: essa viene generalmente spiegata come la somma delle grandi esperienze collettive che hanno segnato le relazioni tra gli abitanti dello stivale e le popolazioni di lingua tedesca, sia nella fase antecedente l'unificazione nazionale, sia dopo che questa si è conclusa.

Con questo volume l'a., già direttore del Centro tedesco di studi veneziani e docente di Storia ed etica della medicina all'Università di Colonia, si propone di illustrare le radici dei pregiudizi antitaliani che sono ancora oggi presenti nella cultura tedesca. Passando al setaccio vari tipi di fonti (opere letterarie, saggi scientifici, pamphlet, memorie, diari di viaggio, corrispondenze private di alcuni dei maggiori conoscitori della penisola, guide turistiche, dizionari, etc.), egli riesce agevolmente a dimostrare che il diffuso pregiudizio antitaliano nella cultura tedesca non può essere considerato come un fenomeno contingente. Il senso di superiorità (*Überlegenheitsgefühl*) dei tedeschi nei confronti degli italiani, nelle sue molteplici declinazioni, deve piuttosto essere compreso come il prodotto di una serie di processi culturali di respiro secolare che possono essere fatti risalire al Medioevo. D'altra parte, e come altri studiosi prima di lui, l'a. scorge una radice importante del pregiudizio tedesco antitaliano nella riforma luterana e, in particolare, nella diffusione di un *topos* religioso-confessionale, storico-politico e letterario, basato sull'idea di un'insuperabile dicotomia tra la corruzione cattolica di Roma e, dunque, dell'Italia, e il moralismo della Germania protestante.

L'a. mostra anche come talvolta furono gli stessi illustri estimatori dell'Italia, a cominciare da Johann Wolfgang Goethe, con le loro denunce impietose delle condotte amorali degli abitanti della penisola, a veicolare una visione stereotipata degli italiani come criminali e corrotti, corroborando le ragioni, fondate o meno, del pedagogismo nordico. Soprattutto nel corso dell'800, secolo al quale l'a. dedica particolare attenzione, tale disposizione culturale a collocare italiani e tedeschi agli antipodi di un'ipotetica scala di caratteri nazionali avrebbe tratto ulteriore alimento dalla diffusione di tesi, permeate dal positivismo antropologico e dal determinismo geografico, che si basavano sull'idea di un'irriducibile contrapposizione tra il «mondo latino» e il «mondo germanico».

Il XX secolo, con le due guerre mondiali, il nazifascismo e il successivo esperimento di integrazione europea, rimane invece sullo sfondo di una ricostruzione che ci restituisce un ritratto, ancorché ricco dal punto di vista delle evidenze empiriche apportate, poco articolato sul piano analitico-interpretativo e piuttosto impressionistico di come gli italiani e l'Italia siano stati a lungo percepiti nella cultura tedesca.

Gabriele D'Ottavio

Alessandro Bellino, *Il Vaticano e Hitler. Santa Sede, Chiesa tedesca e nazismo (1922-1939)*, Prefazione di Agostino Giovagnoli, Milano, Guerini e Associati, 346 pp., € 28,00

L'apertura degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio XI, come noto, ha consentito agli studiosi di avvalersi di una cospicua mole documentale che ha contribuito ad arricchire la conoscenza di anni cruciali del '900. Nell'imminente apertura degli archivi vaticani per il periodo relativo al pontificato di Pio XII appare di indubbio interesse leggere il presente lavoro.

Dopo un excursus sui rapporti tra Chiesa e nazismo, che denota una solida conoscenza del dibattito storiografico, l'a. si concentra sull'ascesa del fenomeno nazional-socialista e sulle inevitabili ripercussioni della sua ideologia nella cultura cattolica. Un problema *in primis* dottrinale, come chiari nel 1932 l'episcopato tedesco affermando l'incompatibilità tra cattolicesimo e nazismo, condannandone l'«inganno religioso» (pp. 62-84). Come si evince dalla documentazione i vescovi tedeschi erano stati chiamati a coniugare quel problema politico con le esigenze pastorali di una Chiesa che appariva non ancora del tutto consapevole della reale natura del nazionalsocialismo. E se sette mesi più tardi la smentita di quel documento appare decisiva – giacché «i vescovi tolsero di fatto le barriere ideologiche e dottrinali» fino a quel momento poste tra cattolicesimo e nazismo (p. 124) – essa può esser compresa solo se inserita nel più ampio quadro della lotta al radicalismo comunista; preoccupazione costante che indusse l'episcopato a ricostruire attorno a sé l'unità dei cattolici e a abbandonare lo *Zentrum* al suo destino. Scelta che faceva seguito alle dure critiche espresse dalla Santa Sede verso il partito dei cattolici e che sancirà la fine del cattolicesimo politico tedesco. Interessante, infine, l'analisi dei processi contro il clero per reati finanziari e sessuali, strumentalmente utilizzati dalla propaganda nazista per screditare l'azione educativa e pastorale della Chiesa.

Ciò che sorprende è l'insistenza dell'a. nel voler dedicare le ultime pagine alle azioni di contrasto della Chiesa all'espansione della dottrina nazista in Europa, tema interessante, ma complesso e liquidato frettolosamente, mentre forse avrebbe meritato un lavoro a parte.

Con questo libro, ben scritto e scientificamente rigoroso, all'a. deve essere riconosciuto il merito di aver contribuito ad arricchire la riflessione storiografica sul rapporto tra Chiesa e nazismo grazie all'analisi di un corpus documentale di fonti tedesche a oggi poco studiate. Ciò ha permesso all'a. di allargare l'orizzonte di indagine che consente di meglio comprendere l'evoluzione di scenari solo apparentemente lontani dal Vaticano.

Luca Lecis

Lorenzo Benadusi, Daniela Rossini, Anna Villari (a cura di), *1917. L'inizio del secolo americano. Politica propaganda e cultura in Italia tra guerra e dopoguerra*, Roma, Viella, 292 pp., € 30,00

Il volume, risultato di un convegno organizzato dalle università di Bergamo e Roma Tre e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e svoltosi a Roma nel novembre 2017, discute il 1917 come momento periodizzante per l'approdo del «messaggio americano» (p. 7) in Europa e in Italia. Un messaggio che non sta tanto nel wilsonismo, la cui eredità per i decenni successivi e per il presente è opportunamente ridimensionata dai due saggi introduttivi di William Keylor e Federico Romero. Si tratta soprattutto dello sbarco sul vecchio continente del «secolo americano», qui scandagliato con molteplicità di approcci e spesso con efficacia nelle sue dimensioni politico-culturali come il primo atto di un processo che, in modo tutt'altro che lineare, giungerà a compimento nel secondo dopoguerra.

In questa chiave Daniela Rossini indaga la massiccia presenza della Croce Rossa americana in Italia come strumento di propaganda e braccio umanitario al servizio del wilsonismo e soprattutto di una prima penetrazione della cultura di massa d'oltre oceano, grazie alla modernità delle tecniche pubblicitarie mutate dalle nascenti relazioni pubbliche di impresa. Analogamente Daniele Fiorentino mette a fuoco aspetti della presenza americana a Roma durante e subito dopo la guerra. Giornali in lingua inglese, diplomatici come Thomas Page e Harry Gay furono parte di un «attivismo americano» (p. 70) alimentato in parte dal Committee on Public Information che anticipa la *public diplomacy* successiva.

Uno sbarco militare e culturale, quello del 1917. Anna Villari offre un originale repertorio di immagini italiane dell'America tratto dai giornali di trincea dell'Ufficio stampa e propaganda e dalla stampa illustrata. Emilio Franzina indaga la complessa esperienza degli emigrati italiani negli Stati Uniti: molti furono richiamati al fronte come riservisti, mentre molti altri entrarono a far parte della American Expeditionary Force, alla ricerca di integrazione e piena cittadinanza. Mentre Lorenzo Benadusi, soffermandosi su Italia e Stati Uniti di fronte alla sfida della smobilitazione, sottolinea il ruolo della guerra come «detonatore» di conflitti pre-esistenti (p. 271).

Altri contributi sono più attenti alle reazioni delle élite italiane. Gerardo Nicolosi si sofferma sulla diplomazia italiana di fronte a Wilson; Andrea Frangioni indaga la ricezione della Società delle Nazioni tra i liberali italiani; Federico Mazzei mette a fuoco l'americanismo della classe dirigente popolare, «estranea all'anti-mito americano» (p. 98) dei decenni successivi; Andrea Guiso studia la lettura del sistema di governo americano da parte dei costituzionalisti. Frammenti di un quadro in cui forme di americanizzazione diffusa erano già in pieno svolgimento, come mostrano i saggi di Michela Nacci sulla ricezione del modello americano in Italia e Francia nella prima metà del '900, di Stefano Rosso sulla diffusione del mito del *Far West*, e di David Ellwood sull'impatto dell'industria del cinema, che avrebbe condizionato le relazioni culturali euro-americane lungo tutto il '900.

Marco Mariano

Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 366 pp., € 32,00

«Duplice, obliquo, opaco, il terrorismo si rivela così il vero, inquietante fantasma del nostro tempo» (p. XIX): in pagine avvincenti, ben documentate, a volte ironiche nella descrizione di singoli episodi, l'a. dimostra la validità dell'ipotesi che fa da filo conduttore al suo lavoro. L'uso della violenza politica per atti dal valore prevalentemente simbolico è fenomeno vecchio di millenni, che «presenta forti tratti di continuità con il percorso bisecolare» preso in considerazione dal testo (p. 292). L'obiettivo principale del gesto terroristico è creare una relazione amico/nemico, e questo spiega perché, con l'avvento della politica di massa, suo bersaglio principale siano divenuti non più i «tiranni» ma i moderati e la «zona grigia» della società, la cui esistenza confuta questa visione manichea.

In un processo circolare, il terrorismo ha suscitato un più vasto terrore statale, che ha spesso utilizzato il metodo della provocazione e della infiltrazione per fini interni e internazionali. Momento centrale di questo processo è stata la strumentale scoperta del «nuovo terrorismo» da parte degli Usa negli anni '80, e di Russia e Cina un decennio dopo, e della sua riduzione a una trama ordita da potenze straniere, a «una disposizione naturale verso una violenza sfrenata» (pp. 257-260) o al fanatismo religioso (p. 290), che hanno paradossalmente sottovalutato le sue potenzialità.

È stato piuttosto il successivo attentato alle Twin Towers a porre un problema che il testo affronta solo in parte: la rivoluzione tecnologica in corso potrà dare nuovo impulso al terrorismo? La diffusione e l'accessibilità a basso costo delle conoscenze scientifiche e tecniche rende più concreto il pericolo di un terrorismo cibernetico, biochimico e persino nucleare: questo emerge da una letteratura attendibile, pur nei toni inevitabilmente allarmistici. Come mostra la parabola di Al-Qa'ida e di Dae'sh, gli odierni strumenti informatici consentono anche nei momenti di riflusso di mantenere i contatti con una rete globale di simpatizzanti e con terroristi «dormienti» e di coordinare lo spostamento di gruppi di combattenti da un paese all'altro. L'amplificazione mediatica degli attentati, fenomeno antico, ha raggiunto velocità e dimensioni tali da diffondere un'acuta percezione di pericolo anche in paesi poco colpiti dal fenomeno. La militarizzazione di luoghi e strutture di lavoro, viaggi e turismo, ne è la conseguenza più evidente. «Terrorismo e terrore tornano, allora, di nuovo a intrecciarsi» (p. 304), ma in forme in parte nuove rispetto al passato. Molti Stati, anche democratici, hanno tratto spunto dai timori suscitati dalla diffusione del terrorismo per introdurre legislazioni restrittive dei diritti individuali e strumenti informatici di controllo, che raccolgono dati anche sulla vita privata e le opinioni sui singoli cittadini.

I tempi di Charlotte Corday e dei tanti foschi eroi romantici protagonisti del terrorismo dei secoli scorsi sono sempre più lontani: se il terrorismo è «un'episteme» (p. VII) del mondo contemporaneo, lo è per la sua capacità di porsi come crocevia degli impulsi totalitari che percorrono le nostre società.

Fabio Bettanin

Clotilde Bertoni, *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzione e realtà*, Bologna, il Mulino, 382 pp., € 29,00

Docente di Teoria della letteratura, l'a. affronta lo scandalo della Banca Romana ricostruendo in quasi duecento pagine il suo intricato *plot* con tanti protagonisti e tante comparse, dimostrandone l'autonomia dallo scandalo francese legato alla costruzione del Canale di Panama, di poco precedente, e insistendo sulla funzione sociale e narrativa dello scandalo. Ma è la capacità dell'evento di incidere con un'onda lunga e con esiti difformi nell'immaginario di romanzieri e pubblicisti il vero nocciolo della ricerca, cui è dedicato un terzo del volume che si spinge sino al 1909 de *I vecchi e i giovani* di Pirandello o, meglio, sino all'incompiuto *L'imperio* di De Roberto – probabilmente *in nuce* il risultato più promettente – per dedicare una carrellata finale ai prodotti letterari in tema di politica e scandali del secondo '900, ma anche alle versioni cinematografiche e alle serie televisive a noi più vicine. Il tema è denso, come il fango della non nuova metafora che nell'Europa di fine '800 commentatori coevi evocano a proposito della deriva affaristica e della crisi del parlamentarismo, in quella che si preconizza come la dissoluzione della società borghese. Nell'Italia del 1892 lo scandalo che scoppia in Parlamento pare peraltro l'atto secondo di quello del 1869 della Regia Tabacchi, tale è la continuità nel copione e nelle strategie retoriche messe in atto durante le varie fasi dell'*affaire*.

Il volume, ricco e ben documentato, risente forse di un eccesso di segmentazione, e tuttavia la sfida della ricerca risulta vinta. Chi voglia capire come e quanto in profondità i fatti e i misfatti descritti abbiano sollecitato la vena letteraria di autori maggiori e minori, trova le risposte nella parte terza dedicata alle opere pubblicate a caldo ma estesa sino alle eco più tardive: tra tutte, spicca la *Rome* di Zola (1896), capace di coniugare il discorso su Roma capitale, la speculazione edilizia e le spericolate manovre finanziarie con il tema del ripiegamento e dello smarrimento nel «giorno dopo» del Risorgimento riassunto nella frase pronunciata dal personaggio più riuscito, Orlando Prada, ex garibaldino paralizzato, costretto a guardare dalla finestra Roma e il nuovo edificio del Ministero delle Finanze: «Fatta la patria, andate a entusiasmarvi per riorganizzarne le finanze!» (p. 251).

Caleidoscopio che mescola battaglie politiche – la più tenace, quella condotta in Parlamento dall'Estrema di Colajanni e Cavallotti – a scontri generazionali, alla crisi di crescita di un capitalismo innestato troppo rapidamente sul corpo dello Stato, la vicenda della Romana risulta invece al di sopra delle capacità narrative di molti altri scrittori, schiacciati sulla ripetizione di un canovaccio scontato e prevedibile – come nello stesso Pirandello alle prese con la «bancarotta del patriottismo» (p. 319) –, a volte rasantante il macchiettistico, senza autentica capacità di trasformarlo in una persuasiva denuncia dei mali della politica. Lo scandalo della Romana, insomma, «ispira più lagnanze generiche che volontà di *engagement*» (p. 217), mentre dal canto loro «gli autori considerati non si spingono mai abbastanza avanti» (p. 345).

Arianna Arisi Rota

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca didattica e Public History*, Roma, BraDypUS, 237 pp., € 25,00

Dall'intreccio tra due campi che potrebbero sembrare lontanissimi nasce questo volume collettaneo promosso dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena e da Clionet-Associazione di ricerca storica e promozione culturale: la microstoria, da un lato; la storia globale, dall'altro. Muovendosi da questo intreccio tra locale e globale, nell'ultimo ventennio si è infatti sviluppato un campo di indagine storiografica riconducibile alle cosiddette *global lives*: una compenetrazione che fa affermare a Elena Paoletti, nel volume, che «in un mondo sempre più globalizzato, la storia locale non può che divenire, d'altra parte, storia della complessità, dei rapporti di vicinanza/lontananza/comunicazione a livello nazionale e globale» (p. 211).

La ricchezza del volume riflette *in primis* la varietà degli interessi della curatrice e del curatore: Eloisa Betti, la cui attività di ricerca concentrata sulla storia del lavoro e sulla storia di genere presta un'attenzione particolare alla dimensione urbana e translocale e all'approccio biografico; e Carlo De Maria, che nei suoi studi sul socialismo, sull'anarchismo e sull'associazionismo popolare laico e cattolico negli ultimi due secoli ha mostrato il suo interesse per il metodo biografico, per le scansioni generazionali e per gli studi di genere.

La prima delle quattro parti del volume si intitola proprio *Vite globali* e contiene ricostruzioni di biografie caratterizzate dall'attraversamento di frontiere e dalla creazione di reti di relazioni transnazionali. Nella seconda parte, dedicata alle *Biografie di famiglia*, ci si concentra invece sui reticoli familiari, sull'importanza della trasmissione di valori culturali ed etico-politici all'interno della stessa famiglia, ma anche sulle differenze tra le generazioni. Nella terza parte si indaga il rapporto tra *Biografie e Public History*, cioè la «storia per il pubblico» (p. 11), la storia per i non addetti ai lavori. Nella quarta e ultima parte, *Biografie e didattica della storia*, emerge l'importanza delle biografie nello studio della storia, che non può più presentare solo periodizzazioni e visioni d'insieme, ma deve tenere in considerazione anche le idee e le passioni, le sofferenze e le speranze dei suoi attori, anche se magari poco conosciuti.

La quantità e la tendenziale qualità dei contributi del volume, la loro multidisciplinarietà, la varietà del loro contenuto e l'approccio multifocale alle fonti (privilegiate quelle *autonarrative* – archivi personali, carteggi, epistolari, memorie, diari, ecc. – ma non solo queste) mostrano le potenzialità di un campo di studi che, evidenziando le tensioni e le interazioni tra sfera pubblica e sfera privata, sta portando nuovo dinamismo nella storiografia, contribuendo in particolare ad arricchire la storia delle donne e di genere.

Ilenia Rossini

Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*, Milano, Unicopli, 557 pp., € 25,00

L'illusione che i movimenti socialisti potessero impedire lo scoppio della Grande guerra svanì nell'agosto 1914. Dopo un primo momento di disorientamento, tuttavia, in molti paesi si costituirono nuove associazioni che rilanciarono il pacifismo, sostenendo il disarmo, la pratica degli arbitrati, la giustizia sociale. Additati come traditori in nome del patriottismo, perseguitati dagli apparati repressivi degli Stati, non ottennero risultati concreti, ma seppero comprendere con acutezza dove avrebbero portato le nuove regole introdotte per lo stato di guerra.

Su questi movimenti, fino a tempi recenti, è stato scritto poco, soprattutto in Italia. L'., con il suo ponderoso lavoro, viene ora a colmare un vuoto. Il volume è strutturato in due parti. La prima esamina le organizzazioni pacifiste che nacquero nel periodo della guerra, soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dove i movimenti pacifisti poterono agire con maggiore libertà che in Francia, Germania o Italia. Molte pagine sono dedicate al pacifismo femminile, per molti aspetti vero protagonista del volume, studiato attraverso le riviste dirette da donne, le loro composizioni poetiche e le opere teatrali scritte nel periodo della guerra, anche se raramente rappresentate per ovvi motivi di censura. Di particolare interesse sono le parti dedicate alla riflessione di alcuni pacifisti sul radicale mutamento che la guerra aveva imposto ai principi democratici. Si pensi, ad esempio, a quanto scriveva John Atkins Hobson, un economista noto soprattutto per il suo *Imperialism. A Study*, apparso nel 1902. Scrivendo nel 1917, Hobson prevedeva con lucidità che la guerra non avrebbe portato, come ritenevano ottimisticamente alcuni, la fine del militarismo e un aumento delle libertà, ma al contrario un restringimento di queste. «Molte regole e restrizioni – scriveva Hobson – imposte durante il conflitto saranno mantenute in nome della difesa nazionale o, più in generale, del bene pubblico» (p. 103).

La seconda parte del volume è dedicata a una rassegna del pacifismo italiano a partire dalla guerra di Libia. Viene seguita la parabola di Ernesto Teodoro Moneta, insignito del premio Nobel per la pace nel 1907, che tuttavia, da vecchio garibaldino, non condannò l'impresa di Libia e si dichiarò a favore dell'intervento italiano nel 1915. Come lui si comportarono altri esponenti del pacifismo italiano. Pochi furono coloro che mantennero durante il conflitto una coerenza pacifista, come Enrico Bignami, fautore di una lega dei paesi neutrali, Giuseppe Banchetti, Giovanni Pioli, *Alma dolens* o Rosa Genoni, per non parlare delle donne socialiste.

Il volume è pieno di spunti e apre numerose piste di ricerca per ulteriori studi. Stupisce solo l'assenza di un cenno all'azione per la pace di Benedetto XV, fautore di iniziative per porre termine all'«inutile strage» o quantomeno per attenuare gli aspetti più duri della guerra. Completa il volume una scelta di appelli, manifesti, risoluzioni pacifiste, molti dei quali tradotti per la prima volta in italiano.

Alfredo Canavero

Angelo Bitti, *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 272 pp., € 35,00

Il volume di Bitti si inserisce nel filone di ricerche sul «fascismo in provincia», concentrandosi in maniera particolare su tre questioni: 1) le classi dirigenti tra Italia liberale e fascismo con particolare attenzione alla loro estrazione sociale e al problema della continuità/frattura; 2) i rapporti tra fascismo e forze economiche; 3) il consenso e la repressione.

Sulla prima questione Bitti mette in luce, in base a scrupolose ricerche prosopografiche e quantitative, come per buona parte del ventennio il notabilato locale di estrazione agraria, che aveva tenuto saldamente il potere nel periodo liberale, continui a svolgere un ruolo centrale. Risulterebbe così smontato il mito degli *homines novi*, tanto caro all'auto-rappresentazione del fascismo. Solo verso la fine dell'esperimento fascista comincia a farsi strada una nuova classe dirigente proveniente dalla piccola borghesia, che convive con il vecchio notabilato.

Un capitolo importante di questo rapporto è rappresentato dal confronto tra Pnf, classe dirigente locale (podestà, presidi, rettori) e forze economiche, rappresentate soprattutto dal colosso polisettoriale della «Terni». Il fascio locale non ha la forza di confrontarsi, su un piano paritario, con la «Terni», che ha come interlocutore diretto Mussolini, in un *do ut des* che, se da un lato sancisce un profilo autonomo del gruppo economico rispetto al fascismo, dall'altro manifesta una convergenza di interessi su cui si costruisce un solido rapporto, fino all'entrata del colosso polisettoriale nell'Iri per sviluppi che sfuggono alla dimensione locale (dinamiche simili, secondo l'a., si instaurano con un'altra forza sociale che sfugge al diretto controllo del regime, forse ancor più delle forze economiche, cioè la Chiesa cattolica). Questa situazione si ripercuote negativamente sulla capacità di penetrazione del fascismo nell'ambiente operaio, in cui permane sempre, anche nei momenti di maggiore consenso sul piano nazionale e locale, un sottofondo di opposizione, se non coscientemente politica almeno di classe, a un regime percepito come indissolubilmente legato al capitale.

Tutto questo ci porta al terzo problema affrontato nel volume, quello del rapporto tra consenso e repressione. L'attenzione dell'a. si concentra sul secondo termine: su questo problema, dai risvolti politici oltre che storiografici, fiumi di inchiostro sono stati versati. Forse uno degli appunti che si possono fare a una ricerca metodologicamente ben fondata come questa, è proprio la limitata attenzione agli aspetti propagandistici e ideologici, probabilmente percepiti come sovrastrutturali e per questo poco rilevanti: un esempio su tutti, la scarsa attenzione prestata alla svolta del 1938 con la campagna razzista e antisemita, che rappresenta però un passaggio fondamentale nella costruzione dello Stato totalitario.

Gabriele Rigano

Massimo Bongiovanni, *Alle origini della leadership. La cooperazione di consumo in Italia (1854-1980)*, Bologna, Clueb, 304 pp., € 30,00

Negli ultimi vent'anni la storiografia si è molto occupata di grande distribuzione. All'interno di questo ambito si è distinta una particolare impresa, la cooperativa di consumo. Si tratta di una società con scopi commerciali, dotata di uno o più punti vendita, nella quale i proprietari, detti soci, sono coloro che prevalentemente vi fanno acquisti. È una forma d'impresa nata in Inghilterra attorno alla metà dell'800, universalmente considerata democratica, mutualistica e intergenerazionale. Oggi l'Italia è uno dei paesi al mondo con una maggiore tradizione di questo tipo, rappresentata dai punti vendita a insegna Coop.

Il volume dell'a. – dirigente del movimento cooperativo con esperienze apicali nel settore del consumo – si iscrive pienamente in questo dibattito. Pur se il titolo lascia immaginare una storia di ampio respiro, di fatto le vicende dell'età liberale e dell'epoca fascista sono affrontate in meno di settanta pagine sulle trecento complessive, peraltro senza alcun significativo ricorso a fonti inedite. Viceversa, la cooperazione di consumo nell'Italia repubblicana è oggetto di un'attenzione molto maggiore, che sfrutta materiali congressuali e letteratura grigia, principalmente ad opera dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumo, della quale l'a. era vicepresidente al momento della pubblicazione.

Da questo punto di osservazione, ne esce una narrazione suggestiva che si distingue sul piano della ricerca per tre motivi principali. Innanzi tutto il volume evita di trattare la Coop come se fosse un contesto monolitico contrapposto alle catene concorrenti, ma si concentra sui dibattiti, talvolta molto serrati, interni a questo mondo, fra visioni ideologiche, pragmatiche e innovative. Particolarmente interessanti sono le discussioni sulle unifichiazioni, sull'educazione al consumo, sul prodotto a marchio, perché – pur se già trattati a livello storiografico – trovano in questo libro un approfondimento con sfumature inedite.

In secondo luogo, l'interpretazione della modernizzazione della rete distributiva non solo rimanda alle mutazioni delle necessità e delle abitudini di acquisto, ma anche al binomio città campagna. Nei primi anni '50 le cooperative di consumo erano molto radicate in provincia, con circoscritti insediamenti nei grossi centri. Il forte inurbamento conseguente al boom economico obbligò a ripensare l'assetto geografico. Occorreva ridurre le strutture nelle modeste località rurali e investire, con modalità del tutto nuove, nelle dirompenti periferie cittadine. Di qui il superamento dello spaccio e l'avvento del moderno supermercato.

Infine, la ricerca è particolarmente attenta all'evoluzione dell'organizzazione, ovvero alla logistica, al controllo delle filiere, alle funzioni dei consorzi, al ruolo dell'associazione di categoria e delle sue strutture orizzontali e verticali. In questa parte, l'a. – che è al suo primo libro – è indubbiamente supportato dalle competenze maturate sul campo in oltre quarant'anni di carriera ad alto livello.

Tito Menzani

Barbara Bracco, *La saponificatrice di Correggio. Una favola nera*, Bologna, il Mulino, 136 pp., € 14,00

Nell'Italia ancora attraversata dalla paura della guerra e dei suoi orrori si svolge, nel 1946, il processo a Leonarda Cianciulli, la «saponificatrice di Correggio». Cianciulli, rea confessa, fra il 1940 e il 1941 aveva ridotto a pezzi, a colpi d'ascia e di coltello, tre donne e, dopo averle bollite, ne aveva ricavato saponette e torte da offrire alle amiche. Articoli di giornale, canzoni, fogli volanti, spettacoli di cantastorie e pellicole trasformano la vicenda nel *Grand Guignol* di quegli anni. La storia affascina per la efferatezza con la quale i delitti sono stati commessi e, se per l'immediato riempie le cronache dei giornali, in tempi più recenti sarà rievocata da registi come Lina Wertmüller (*Amore e magia nella cucina di mamma*) e Mauro Bolognini (*Gran bollito*). Poche settimane dopo la fine del processo alla Cianciulli, l'Italia sarebbe stata teatro di un altro celebre crimine: nel novembre del 1946 Caterina (Rina) Fort, «la belva di San Gregorio», elimina a colpi di spranga la moglie dell'amante e i suoi tre figli, in età compresa fra i 10 mesi e i 7 anni.

La puntuale ricerca dell'a. sulla Cianciulli si inserisce nel racconto di una Italia appena uscita dal fascismo, che riscopre il fascino morboso di una criminalità per anni occultata dal regime nel tentativo di offrire agli italiani l'immagine di un paese pacificato e alieno da ogni forma di violenza. Il libro si apre con le prime fasi del processo nel corso delle quali la «saponificatrice» chiede di fare uscire il figlio Giuseppe dall'aula. Fin dall'inizio la Cianciulli mostra il volto di una madre pietosa che mal si concilia con quello di una fredda assassina come appare dai verbali dei carabinieri. La ricerca riporta ampi stralci delle schede delle autorità giudiziarie e dei rapporti delle forze dell'ordine che indagano su un caso così efferato. E i documenti ripercorrono l'inchiesta che, nel volgere di qualche tempo, porta a incriminare la Cianciulli. L'a., seguendo le varie fasi del processo, ripercorre non solo le vicende familiari della protagonista, che è una emigrata dal Sud, ma ne ricostruisce anche la biografia personale: dai diversi aborti sopportati alla perdita di figli neonati. Insomma, la classica storia di tante famiglie dell'Italia del Sud nel periodo fra le due guerre.

Nella parte relativa alla sanità mentale della Cianciulli emergono i dubbi degli inquirenti, che si mostrano increduli che una donna, per quanto di corporatura robusta, abbia potuto sezionare da sola dei corpi. Ma quei dubbi sono fugati dalla testimonianza della Cianciulli di fronte al perito nominato dal Tribunale con il compito di accertare la esistenza di qualche patologia: «sono una criminale, una delle peggiori». Grazie alle prove schiaccianti e, soprattutto, alla spontanea confessione il processo alla «saponificatrice» dura poco più di un mese e la Cianciulli entra in manicomio per non uscirne più. Rinchiusa nel manicomio di Pozzuoli, si racconta che preparasse dei dolci che però, come testimonia una suora, «nessuna detenuta si azzardava mai a mangiare».

Stefano Pivato

Michael Brenner, *Israele. Sogno e realtà dello Stato ebraico. L'identità nazionale tra eccezione e normalità*, Roma, Donzelli, 235 pp., € 28,00 (ed. or. München, C.H.Beck, 2016, traduzione di Paolo Scotini)

Il volume di Michael Brenner, professore di storia ebraica all'università di Monaco, ruota attorno alla questione se Israele sia o meno «uno Stato come un altro», per citare il sottotitolo dell'*Introduzione*. L'a. finisce per non dare una risposta, ma si limita a ricostruire la «contraddizione interna tra l'aspirazione alla normalità e la rivendicazione di unicità» (p. XIV) che ha caratterizzato Israele sin dalla nascita del sionismo. L'obiettivo di quest'ultimo era la normalizzazione del popolo ebraico, rendere cioè gli ebrei «padroni del loro stesso destino, come tutte le altre nazioni, nel loro proprio Stato sovrano», come si legge nella Dichiarazione di indipendenza del 1948. Eppure, tale desiderio di «normalità» si scontrò da subito con la percezione dell'«eccezionalità» dello Stato ebraico. Già Theodor Herzl nel proprio *Der Judenstaat* sognava di costruire «un paese modello per esperimenti sociali [...]», una terra miracolosa per ogni tipo di cultura» (p. 29). Ma fu soprattutto David Ben Gurion a essere convinto che Israele avesse un «ruolo di nazione-modello» (p. 117), ad esempio nei confronti dei paesi più poveri, a molti dei quali il governo israeliano fornì concretamente assistenza tecnologica.

Israele si è percepito al contempo come uno Stato normale ed eccezionale anche in riferimento a due temi controversi: le relazioni con la diaspora ebraica, e il rapporto tra cittadini ebrei e non ebrei. Se per il sionismo la nascita di uno Stato ebraico avrebbe dovuto portare alla fine della diaspora, in realtà ciò non si è mai verificato. Alla visione «palestinocentrica» di Ben Gurion (p. 118), Nahum Goldmann, presidente del Congresso ebraico mondiale tra il 1948 e il 1977, contrapponeva quella in cui non solo la diaspora ebraica avrebbe continuato ad esistere, ma avrebbe portato avanti quei valori universali che il popolo ebraico aveva incarnato per secoli e che il «miope realismo di alcuni gruppi in Israele» rischiava di perdere (p. 120).

La questione del rapporto tra ebrei e non ebrei – così come quella relativa alla definizione di chi fosse ebreo – è stata ancora più divisiva. Sebbene la ricordata Dichiarazione di indipendenza prevedesse l'uguaglianza di tutti i cittadini, la realtà fu decisamente diversa perché «alcuni [...] erano più uguali degli altri» (p. 131). Come conciliare infatti l'essere al contempo «Stato ebraico e democratico», secondo la definizione di Israele data da varie Leggi fondamentali? Sebbene la versione originale del volume sia uscita nel 2016, prima dell'adozione della «Legge fondamentale: Israele come lo Stato-nazione del popolo ebraico» nel luglio 2018, i segnali di una progressiva prevalenza dell'elemento ebraico su quello democratico a discapito dell'uguaglianza tra cittadini ebrei e non ebrei erano già allora molto evidenti. Eppure l'a. dimentica di sottolineare quanto ciò abbia aumentato l'eccezionalismo di Israele a detrimento della sua normalità di democrazia costruita sul modello delle democrazie occidentali, che fanno della piena uguaglianza di tutti i cittadini un elemento imprescindibile.

Arturo Marzano

Edmondo Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Laterza, 350 pp., € 25,00

In poche centinaia di pagine, scritte in modo chiaro, l'a. ricostruisce una storia dei rapporti tra la magistratura e la società italiana a partire dalla seconda guerra mondiale fino ai primi anni del nuovo secolo. Già importante magistrato ed esponente di spicco dell'associazionismo dei giudici (sia dell'Associazione nazionale magistrati, di cui è stato presidente dal 2002 al 2006, che della corrente Magistratura democratica, oltre che membro del Csm dal 1981 al 1986), l'a. ha deciso di riordinare un suo personale archivio, composto da appunti e ritagli di giornali, e di pubblicare questa testimonianza, ricca e densa di questioni. Ne viene fuori un vivido racconto che descrive i meccanismi di funzionamento all'interno dell'ordine giudiziario, così come i rapporti con gli altri organi dello Stato. Per scelta non ci si sofferma quasi mai sugli avvocati e nemmeno sulle altre magistrature (Corte dei conti, Consiglio di Stato).

I sette capitoli seguono un andamento cronologico e coprono in maniera omogenea i vari decenni: si inizia con la «rivoluzione» della Costituzione (pp. 3-52), l'arrivo della Consulta e del Csm e i cambiamenti degli anni '60 come l'ingresso delle donne e la formazione delle correnti (pp. 53-108), gli anni '70 (pp. 109-170) e gli anni '80 (pp. 171-240), Mani pulite (pp. 241-285); gli ultimi due, dalla «discesa in campo» di Berlusconi alla «riforma epocale» del 2004, sono più agili e brevi (pp. 286-330). In realtà, nel corso del libro, sono presenti riferimenti alla cronaca degli anni successivi, fino ad arrivare a eventi del 2018, così da evidenziare che alcuni temi si rincorrono da decenni, a partire dal complicato rapporto con la politica: ad esempio, sulla responsabilità civile dei magistrati (a seguito del referendum del 1987 e della legge del 1988) si ricorda anche la legge che ha riformato quella del 1988, approvata di recente dal governo Renzi nel 2015 (p. 209). E nelle *Conclusioni* l'a. mette in guardia gli ex colleghi dal rischio di chiusure corporative e di autoreferenzialità e sul problema del populismo giudiziario che «può esser devastante» (pp. 331-334).

Sulle fonti, oltre alle riviste espressione della sua corrente – «Quale giustizia», «Politica del diritto», «Questione giustizia» – l'a. utilizza quotidiani e periodici, la documentazione prodotta dal Csm e le sentenze di vari uffici giudiziari, comprese talvolta quelle di corti europee e internazionali: numerosi i libri citati di giornalisti, politici e colleghi (meno frequenti quelli degli storici) mentre non sono impiegate le fonti d'archivio.

Contrariamente da quello che potrebbe far pensare la carriera dell'a., nel testo non ci sono solo Milano e Roma, ma si ricordano diverse località della penisola, e i principali eventi con l'eccezione dell'assenza di riferimenti ai fatti di Genova 2001.

Infine, una notazione sul lessico: la parola «verità» ricorre una quindicina di volte in altrettante citazioni, e solo una volta nelle frasi dell'a.: non averla usata, per scelta o meno, è un merito non secondario della ricostruzione dei difficili rapporti tra magistrati e politici nella società italiana.

Giovanni Focardi

Fabio Cafagna, *Il disegno del corpo. Anatomia artistica all'Accademia Albertina di Torino (1829-1899)*, Roma, Carocci, 213 pp., € 24,00

Applicando all'oggetto di studio molteplici scale di osservazione, l'a. ricostruisce in questo libro l'insegnamento dell'anatomia artistica nell'Accademia Albertina nel corso dell'800 e, al tempo stesso, il dibattito che scandisce l'evoluzione della disciplina in ambito nazionale e internazionale, in un periodo durante il quale si modificano non soltanto i rapporti tra arte e scienza, ma anche il modo di guardare al corpo e al suo funzionamento.

La prima parte del lavoro (*Forme*) è incentrata sul capoluogo piemontese e sulla didattica dell'anatomia artistica, la materia, cioè, «finalizzata alla rappresentazione artistica del corpo umano» (p. 13). Della cattedra dell'Albertina, l'a. indaga i tempi (i professori che vi si avvicendano, le differenze dei loro orientamenti, le relazioni con le istituzioni accademiche e scientifiche loro coeve); gli strumenti (cere, calchi, cartepeste, scheletri, nonché un ampio ventaglio di manuali di anatomia artistica, che rendono conto di una produzione vivace e in continuo movimento); e i luoghi (le aule, le sale di studio e i teatri anatomici in cui è insegnata e praticata). Sono pagine interessanti e di scorrevole lettura, in cui le inclinazioni teoriche e le strategie metodologiche dei principali docenti vengono messe in relazione alla materialità del loro operato: l'inquietudine illuministica di Vincenzo Antonio Revelli; il magistero di Luigi Rolando, assunto dopo la pubblicazione dei *Nuovi regolamenti* dell'Albertina (1825), che ne riformano in profondità il funzionamento interno; il «nuovo corso» di Francesco Bertinatti, che incarna con la propria attività il passaggio dall'anatomia alla fisiologia e la conseguente ricerca della rappresentazione «di un corpo che non sembrasse immobilizzato in una posa ma che esprimesse il complesso mescolamento di temporalità che connota ogni azione» (p. 51); la transizione di Carlo Arienti e Giuseppe Cantù, fino ad Alberto Gamba, per attenersi ai nomi legati all'istituzione torinese nell'arco di tempo preso in esame dall'a.

Nella seconda parte del volume (*Significati*), vengono analizzati i grandi temi che scandiscono l'evoluzione storica della disciplina, tanto sul piano italiano quanto in ambito europeo. Dietro le tavole dei manuali e dei trattati, emergono questioni maggiori della riflessione scientifica ottocentesca: il grado di veridicità che è possibile attribuire alle rappresentazioni scientifiche, con una particolare attenzione per il binomio opacità trasparenza del corpo; l'eloquenza di quest'ultimo; l'influenza dell'*antico* e la teoria del *bello*, in un progressivo declinare che avrebbe portato a farne implodere una definizione «ideale».

Frutto di una ricerca meticolosa, *Il disegno del corpo* sembra rappresentare non soltanto un contributo alla conoscenza dell'anatomia artistica praticata nell'Accademia Albertina, ma anche un modo per riavvicinarsi alle istituzioni museali universitarie e al passato che esse conservano e mettono in mostra.

Maddalena Carli

Fulvio Cammarano, Stefano Cavazza (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea. 3. Conflitto politico e propaganda elettorale in Europa e negli Stati Uniti (1861-1989)*, Roma, Viella, 234 pp., € 28,00

La delegittimazione può considerarsi una categoria storiografica a sé stante. I curatori ritornano su un concetto sul quale si sono cimentati in passato (*Il nemico in politica*, 2010), approfondendo un'intuizione di Cafagna. Partendo da un solido e originale impianto definitorio, gli aa. sottopongono a verifica l'idealtipo «delegittimazione» tramite alcuni concreti casi di studio.

Appare evidente come la lotta politica, in coincidenza di una campagna elettorale, sia il criterio più efficace per individuare sia i fenomeni sia i tentativi di delegittimazione dell'avversario. È altrettanto evidente come il fenomeno, oltre a manifestarsi in un contesto di competizione ai fini del raggiungimento del consenso, possa concretizzarsi con modalità non necessariamente finalizzate alla demolizione dell'assetto istituzionale. La delegittimazione contempla infatti diverse varianti che la rendono contigua ad altri fenomeni come la circolazione delle élite e le crisi egemoniche. Pertanto, la difficoltà a dominare con rigore un concetto così articolato risiede nella capacità di non sovrapporre fasi storiche ad alta intensità polemica con fasi di transizione, che conducono un sistema politico verso derive autoritarie. Questo crinale viene gestito con coerenza in molti dei saggi raccolti che, nonostante l'ampiezza dell'arco cronologico esaminato, individuano nell'antipatriottismo e nell'antiparlamentarismo le questioni più altamente divisive che ritornano con frequenza nei processi delegittimanti. Le due formule oppositive si rivelano, infatti, assai proficue per gli schieramenti che promuovono un ordine istituzionale alternativo a quello dominante e preparano la propria affermazione mediante l'uso di una narrazione impregnata da valori antagonisti rispetto a quelli costituenti.

A questo proposito, sono emblematiche le insidiose dinamiche politiche che infiammano il Regno Unito che sperimenta un'efficace delegittimazione *ad personam* nei confronti di uno statista dello spessore di Gladstone (Cammarano) o verso il *Labour Party* (Guazzaloca). Altrettanto apprezzabile è la lunga catena di processi delegittimanti che caratterizzano la Francia dalla III alla V Repubblica (Brizzi, Marchi), o la lotta politica in Germania dalla nascita alla *Wende*, dove la parte centrale viene inevitabilmente assorbita dalla parentesi weimariana (Cavazza). Cambiando continente, è interessante notare la diversa accezione del concetto sviluppatasi nell'assetto statunitense, senz'altro più vaccinato contro ogni insorgenza antisistemica, dove il fenomeno assume una prevedibile declinazione di difesa dell'ordine costituzionale e del libero mercato (Baritono). Infine, è suggestivo il contributo sull'Italia liberale, perché dimostra quanto il linguaggio delegittimante sia endemicamente presente nel nostro dibattito politico fin dall'origine del nuovo Regno (Botta). Proprio la parabola delegittimante del primo dopoguerra italiano dovrebbe essere la successiva sfida che il concetto affronterà, soprattutto in coincidenza con il centenario dell'avvento del fascismo.

Marco Pignotti

Claudia Capelli, *Propaganda addio. La Fgci a Modena negli anni Ottanta*, Roma, BraDypUS, 159 pp., € 20,00

Pur essendo una delle strutture più longeve e rappresentative dell'universo politico giovanile, la Federazione giovanile comunista italiana non è mai stata oggetto di un'organica ricostruzione storica e scientifica. Anche la rinnovata produzione sulla storia dei giovani, avviata felicemente dagli studi di Patrizia Dogliani, non aveva finora trovato ispirazione per colmare tale vuoto. È ora la ricerca dell'a. a dare impulso alla scrittura di questa storia, anche se il focus scelto riguarda soprattutto gli anni '80, con particolare riferimento a quel laboratorio politico che è stato Modena.

L'a. ripercorre velocemente la nascita e lo sviluppo della Fgci, dal 1949 alla fine degli anni '70, ma poi concentra l'attenzione sul periodo dell'«Assalto al cielo», la rifondazione dell'organizzazione che cerca una strada nuova sia rispetto al riflusso, sia nel confronto con il «partitone». Su questo crinale emerge un'analisi capace di coniugare le riflessioni di una storiografia sempre più copiosa sugli anni '80 con gli strumenti della storia politica che affronta da più versanti le trasformazioni del Pci fino al suo tramonto. Il filo rosso che tiene uniti gli estremi, anche cronologici, della ricerca è rappresentato dal «nodo del rapporto tra comunisti e mondo giovanile» (p. 23) nel difficile equilibrio con la ricerca di una possibile autonomia dell'organizzazione senza arrivare a un radicale strappo dalla casa madre. Un obiettivo che diventa ancora più delicato proprio nel decennio degli '80, quando il Pci manifesta palesemente le proprie incapacità a rispondere ai cambiamenti di una società alle prese con crisi economiche e sociali pregresse, mentre la Fgci intercetta gli umori e i linguaggi dei giovani che parlano di ambiente, pacifismo, diritti e inventano nuove forme di partecipazione.

Bene fa l'a. a non isolare e banalizzare gli anni in questione nel troppo semplificato passaggio dall'impegno al disimpegno, problematizzando il periodo con riferimenti al lungo Sessantotto che poi viene ulteriormente complicato dalla stagione dei movimenti e dal Settantasette. E infatti, a partire dal Congresso di Milano del 1982, i giovani «figi-ciotti» cominciano a invocare la necessità di «una nuova idea di militanza», senza barriere ideologiche, ma con la priorità attribuita alla «ricerca di un'adesione di tipo tematico, in linea con le suggestioni provenienti dai nuovi movimenti» (p. 66). Si tratta dell'*incipit* di un nuovo corso, che si attua anche attraverso una diversa organizzazione sul territorio, con la creazione di centri di iniziativa politica e di battaglia culturale impegnati di volta in volta ad affrontare le questioni centrali che vedevano i giovani in prima fila. Da questo punto di vista, il caso Modena rappresenta un esempio significativo. Il ricco fondo della Fgci provinciale, depositato (e ordinato) presso l'Istituto storico di Modena ha permesso di conoscere idee, proposte, eventi (la prima discoteca alle feste dell'Unità) che hanno fatto della Fgci una fucina dove poter dimostrare «il coraggio di essere giovani» (p. 126).

Anna Tonelli

Mirco Carrattieri, Alberto Preti (a cura di), *Comunità in guerra sull'Appennino. La Linea Gotica tra storia e politiche della memoria*, Roma, Viella, 460 pp., € 36,00

Da evento centrale all'interno della campagna d'Italia a «luogo» della memoria, la Linea Gotica appare tanto nota quanto sfuggente a una visione globale che ne restituisca la complessità storica, essendo stata spesso indagata (e rievocata) più da iniziative e studi locali e settoriali che da sguardi ampi capaci di comprenderne la complessità nell'intreccio fra dimensione militare e sociale: spazio di combattimenti e di quotidianità segnata dalla «guerra totale». Questo volume si pone come risposta a tale criticità grazie all'insieme dei densi contributi dei vari autori. Data la complessità del soggetto, la pluralità di voci del volume collettaneo (meritevoli di citazioni e trattazioni più dettagliate), ben strutturata sia nelle dimensioni equilibrate dei saggi che nella loro disposizione, pur senza pretese di esaustività, è capace, infatti, di restituire al lettore non solo accurati approfondimenti specifici che, come valore aggiunto, tendono a coprire, quasi sempre, l'estensione complessiva dei territori attraversati dalla «Gotica» e che, peraltro, non mancano di richiami reciproci, pure dialettici, ma anche di offrire un quadro complessivo e articolato che si arricchisce di sfumature e interpretazioni nel succedersi delle pagine.

Dopo la presentazione dei curatori, il volume è aperto da due pregevoli saggi di inquadramento di Labanca – che richiama il rilievo militare della «Gotica» nella campagna d'Italia e la pluralità dei conflitti e dei soggetti che la animarono, oggetti poi di diverse stagioni di studio – e di Baldissara – che, nel mettere in luce la pluralità di significati dello stesso concetto di «linea», rivela tutta la complessità di quello spazio sociale e psicologico, oltre che geografico. Quindi i saggi sono suddivisi in tre sezioni. *Guerra e Resistenza*: dagli aspetti militari della Resistenza (Fiorillo) alle esperienze belliche di alcuni dei vari eserciti presenti; dagli italiani del Corpo italiano di Liberazione ai tedeschi, dai canadesi ai greci dodecanesini (Bistarelli, Schlemmer, Brown e Windsor, Espinoza). *Politica e politiche*: dalle politiche fasciste (Duranti, Cavarocchi) a quelle naziste (Mira), con un saggio specifico sulle stragi (Fulveti), al «contropotere» partigiano (Dondi). *La società, la memoria*: dalle donne (Venturoli) alla scuola (Gabusi), alla questione degli sfollamenti (Gorgolini e Di Luca).

Infine, i saggi di Pezzino e Carrattieri affrontano il tema delle memorie e del loro uso pubblico. Il primo delinea una rassegna critica degli interventi istituzionali. Il secondo dettaglia l'insieme caleidoscopico dell'azione di molteplici soggetti culturali, turistici e associativi: una panoramica che conferma la forza del «marchio» Linea Gotica, ma anche la difficoltà ad affrancarlo da una frammentazione perniciosa e talvolta localistica. Corrispondendo ai propri obiettivi, il volume offre così un quadro aggiornato degli studi, approfondimenti tematici, indicazioni di prospettive di nuove ricerche per una realtà certo meritevole di ulteriori studi.

Matteo Mazzoni

Candida Carrino, *Luride, agitate, criminali. Un secolo di internamento femminile (1850-1950)*, Roma, Carocci, 147 pp., € 16,00

Il libro ricostruisce le dinamiche di internamento femminile attraverso un *case-study* preciso: quello del manicomio di S. Maria Maddalena di Aversa. Le fonti sono costituite principalmente dalle serie di cartelle cliniche, ma anche dai registri di matricola e da documenti amministrativi di vari natura; particolarmente originale la periodizzazione in quanto lo studio giunge fino agli anni '50 del '900, sottolineando così come l'introduzione degli psicofarmaci abbia rappresentato una sorta di spartiacque periodizzante.

Istituito per volontà di Gioacchino Murat nel 1813 e affidato a Giovanni Maria Linguiti, un sacerdote che mette in opera il modello di Pinel e di Esquirol, l'istituto segue per alcuni aspetti un trend generale che va verso un irrigidimento della disciplina interna e l'acquisizione di un ruolo sempre più repressivo nei confronti di comportamenti percepiti come abnormi.

La prospettiva è dichiaratamente quella della storia delle donne; a buon diritto l'a. auspica un supplemento di indagine e di interpretazione rispetto alle motivazioni che portarono molte donne a varcare le soglie di queste istituzioni. Le domande poste all'ampio campione di fonti restano centrali: in che misura taluni comportamenti irregolari legittimavano i ricoveri? Quale il ruolo delle famiglie? Quale la relazione tra la definizione di precise classificazioni nosografiche e le dinamiche di reclusione?

Dal punto di vista sociale, si conferma la netta maggioranza degli uomini tra la popolazione internata rispetto alle donne. Il dato – che allontana l'Italia (soprattutto del Sud, Roma compresa) dalle coeve esperienze europee – si spiega con la maggiore attitudine delle famiglie a nascondere/gestire le figlie irregolari anche in ossequio alle regole tradizionali del patriarcato; più pubblica la vita degli uomini, altrettanto la gestione della loro eventuale malattia.

La famiglia, soprattutto con le minori, si conferma attiva, protettiva, ma anche pronta a chiedere il ricovero in nome di un onore e di un ordine morale da rispettare; in ogni caso pronta a mediare con la Direzione medica.

Per le ragazze, il comportamento morale resta il perno dell'azione di controllo sociale: verso le diverse tipologie di «pericolanti» da un lato si poteva far ricorso alla malattia per contenere la responsabilità di una condotta scellerata, dall'altro l'istituzione chiedeva di ravvedersi, confermando l'intento di modellare nel profondo personalità nuove. Criminali e «tribadi» sono, infine, tra le tipologie più rappresentate all'interno delle mura manicomiali: qui l'antropologia criminale e lo sguardo giudicante e voyeuristico degli psichiatri giocheranno un ruolo cruciale.

Il testo si conclude con tre storie paradigmatiche; le fonti, in questo caso particolarmente generose, consentono all'a. di (ben) presentarle sul piano narrativo, lasciando al lettore molti spunti su cui riflettere.

Vinzia Fiorino

Paolo Carusi, *Viva l'Italia. Narrazioni e rappresentazioni della storia repubblicana nei versi dei cantautori «impegnati»*, Milano, Le Monnier, 190 pp., € 15,00

Scopo del volume è mostrare nei «testi dei cantautori» degli «agenti di senso comune storico» che costituiscono «un patrimonio di narrazioni e rappresentazioni estremamente utili» alla comprensione dell'Italia contemporanea (p. 22). L'a. però si concentra in modo un po' restrittivo (e non senza «alcuni elementi di forzatura», com'egli stesso premette, p. 11) sui soli cantautori da lui definiti «impegnati», ossia principalmente Tenco, De Andrè, Guccini, Gaber, Jannacci, Dalla, Venditti, De Gregori, Bennato.

Costoro, rivolgendosi a un «pubblico giovanile di acculturazione medio alta e politicamente schierato che riconosceva alla cultura una funzione centrale anche nel contesto dell'intrattenimento» (p. 12), riuscirono a raccontare con efficacia momenti importanti della recente storia nazionale: dalle contraddizioni del miracolo economico al Sessantotto, da piazza Fontana alla lotta armata, dal compromesso storico alle radio libere, dal riflusso alla neotelevisione e al craxismo, dal crollo del Muro all'ascesa del berlusconismo. È a questo punto che – conclude l'a. – i cantautori smarriscono vendite e centralità, per motivi legati al disgregarsi di quelle culture politiche della Prima Repubblica che ne costituivano il presupposto (pp. 128-131, 146-147).

Indubbiamente il mix di contenuti raffinati e grandi vendite danno ai versi dei cantautori un impatto pubblico che è da studiare. L'a. ha quindi il notevole merito di iniziare a colmare una lacuna, relativamente alla storiografia culturale su quegli anni. Tuttavia il suo saggio mostra anche quanto ci sia ancora da fare per aggiustare il tiro e compiere approfondimenti, giacché le interpretazioni di quei versi sono avanzate regolarmente senza fonte, portando a suggestioni di ascolto non di rado ardite. Ricogliere ad esempio i versi de *I muscoli del capitano* al contesto di critica del craxismo è un bel salto; così come individuare una critica alla generazione del Sessantotto nella leggerissima *Freak* di Bersani, del 1994. Un altro esempio: secondo l'a., quando De Andrè ne *La domenica delle salme* (1990) canta «la scimmia del Quarto Reich ballava la polka sopra il muro / e mentre si arrampicava le abbiamo visto tutti il culo» si riferisce all'allora presidente Usa George Bush Sr (p. 102). Ma neppure a sostegno di un'interpretazione così precisa e pesante l'a. cita fonti. Né ne abbiamo trovate noi. Al contrario consultando monografie sul cantautore come quella di Franchini o di Michelone, si scopre – per bocca dello stesso De Andrè – che la scimmia del Quarto Reich alludeva a rigurgiti neonazisti allora in corso nella Ddr. Il che è ben diverso.

Oltre a un raffronto con la vasta bibliografia esistente su tali cantautori avrebbero giovato poi una loro contestualizzazione con artisti meno dichiaratamente «impegnati» ma altrettanto influenti (Battisti, Baglioni, Daniele, Pooh, ecc.) e una maggiore attenzione all'aspetto musicale. Ciò detto, il libro si legge con vivo interesse e fa venir voglia di riascoltare quelle voci.

Leonardo Campus

Massimo Castoldi, *Insegnare la libertà. Storie di maestri antifascisti*, Roma, Donzelli, 170 pp., € 23,00

Questo volume avvincente presenta dodici storie di maestri e maestre che hanno vissuto e insegnato durante il ventennio e che si sono opposti in modo differente al fascismo e alla sua cultura fatta di nazionalismo, razzismo, sacrificio per la patria e obbedienza. Il suo a., che si è già occupato di memorialistica della Resistenza e delle deportazioni, in dodici capitoli, analizza con acribia le biografie dei maestri, di età diverse e originari di differenti città italiane. Dalla narrazione scaturiscono microcosmi di relazioni politiche ed esperienze professionali, che intrecciano le singole vite individuali con le vicende del ventennio.

Secondo l'ipotesi dell'a., dalla fondazione dell'Unione magistrale (1900) all'istituzione del Sindacato magistrale aderente alla Confederazione generale del lavoro (1919), i maestri avevano preso sempre più coscienza del loro ruolo di educatori e in genere del loro ruolo fondamentale nella formazione di una coscienza civile e nazionale e nella costruzione di una vita socio-culturale, nella lotta contro l'analfabetismo, mostrando anche momenti di contatto fra il socialismo e il cattolicesimo popolare, che miravano entrambi ad alfabetizzare le masse popolari.

Queste biografie straordinarie di uomini e donne dediti alla professione magistrale rivelano come questi reagirono all'avvento del fascismo e quali furono le conseguenze della loro ribellione. Le protagoniste dell'opposizione frontale, Alda Costa, Mariangela Maccioni, Abigaille Zanetta e Anna Botto furono espulse da scuola e condannate al confino; Aurelio Castoldi, Carlo Fontana e Giuseppe Latronico si opposero al regime in modo dissimulato continuando a rimanere in cattedra. L'a. tralascia tante esperienze di deportazione e di Resistenza fra le quali quelle di Camilla Ravera e Elvira Berrini Pajetta (e altre) su cui esistono già studi rilevanti.

Nel volume vengono messi in luce anche gli orientamenti politici di questi maestri e maestre fra i quali vi erano non solo una maggioranza di socialisti (come ad esempio Carlo Cammeo, Abigaille Zanetta, Salvatore Principato e Alda Costa), ma anche gli antifascisti Mariangela Maccioni, Carlo Fontana e Aurelio Castoldi, i cattolici Anna Botto e Anselmo Cessi, il liberale Giuseppe Latronico e l'antifascista Franz Innerhofer. Nella galleria di ritratti spicca anche la figura del più anziano, Fabio Maffi (nato nel 1863), «il maestro dei maestri» che svolse nell'ombra un'intensa attività pubblicistica a difesa della giustizia sociale con lo pseudonimo di Biagio Carlantonio.

Fra i generi storiografici, quello della biografia è assai complesso tanto più che in questa ricerca si tratta di figure che non sono ancora state indagate in ambito storico-educativo. L'a. dimostra una notevole conoscenza delle fonti documentarie relative alla storia della scuola e una grande finezza interpretativa. Al processo di fascistizzazione della scuola, questi maestri opposero una pedagogia intrisa di patriottismo, solidarietà e fratellanza, lasciando anche ai posteri l'eredità di un grande esempio di coraggio.

Dorena Caroli

Francesco Catastini, *A ritroso. La ricerca storica e i suoi tempi. Alcune riflessioni su antifascismo, Resistenza, microstoria*, Pisa, Pacini, 127 pp., € 20,00

Il volume raccoglie, dopo una ricca *Introduzione*, cinque saggi, in parte rielaborati, editi tra il 2004 e il 2013, relativi ad alcune esperienze di ricerca di storia locale basate soprattutto (ma non solo) su fonti «classiche», come quelle del Casellario Politico Centrale, «nuove» come il fondo Riconoscimento Partigiani (Ricompart), «narrative» come quelle orali. L'argomento d'indagine è la storia del legame tra antifascismo e Resistenza in alcuni luoghi specifici e attraverso figure precise di protagonisti. Storia locale e microstorie individuali si mescolano, non senza complessità, alla storia più ampia; le fonti – ben utilizzate, pur mancando un aggiornamento basato sulla storiografia più recente – emergono al meglio in questo incrocio, alimentando un discorso anche inedito sulla storia della Resistenza.

L'utilizzazione della documentazione del Ricompart è l'elemento innovativo che caratterizza gran parte dei saggi. Tale fondo, attualmente oggetto di crescente attenzione storiografica, è visto come fonte per ripensare una narrazione della Resistenza che, pur sulla base dei punti fermi di una ricerca consolidata, prenda le mosse dalle storie dei singoli e dei territori, nonostante i limiti stessi della documentazione (penso alle assenze, all'autoreferenzialità). Come il volume dimostra, e come emerge da altre ricerche, dinanzi ai dati che il Ricompart fornisce è legittimo chiedersi in quali casi e fino a che punto sia praticabile un confronto tra le diverse esperienze territoriali della Resistenza, tra spazi centro-meridionali e settentrionali del paese, tra macro-aree regionali e micro-frazioni di territorio. Provarci, ovviamente, è lecito, nonché doveroso, per lo studioso, ma talvolta il risultato lascia qualche perplessità, non tanto relativa all'operazione scientifica quanto – ma è qui uno dei nodi della ricerca che, da più parti, si sta basando sulla fonte – alla Resistenza vista come fenomeno nazionale, che pure è discorso da fare, ma non senza una puntuale e finanche puntigliosa narrazione dei contesti, delle modalità, delle tempistiche. Difficile, altrimenti, discutere su base comparata di dati, anche solo quantitativi, come quelli del Piemonte e quelli, per restare a esempi vicini ai temi del libro, della Toscana. Il rischio, sempre in agguato, è quello della forzatura, come, del resto, lo stesso a. sottolinea.

In sintesi, il lavoro si rivela un'utile raccolta di lavori sulla fonte Ricompart – e ovviamente sul resto –, utile soprattutto se inserita nel contesto degli studi su e attraverso il fondo. La ricerca sulla fonte ha fatto, dalla prima pubblicazione dei saggi contenuti nel volume, indiscutibili passi avanti, scaturiti innanzitutto dal trasferimento del fondo, nel 2012, dagli archivi interni del Ministero della Difesa a quelli dell'Archivio centrale dello Stato. Si attende, dunque, dall'a., un confronto e un discorso sulla nuova situazione archivistica e i recenti contributi storiografici, un discorso che continui a tener presente, come nel volume ben si argomenta, che la storiografia è appunto uso delle fonti in costante confronto tra loro, non sensazionalismo.

Isabella Insolubile

Francesca Cavarocchi, Elena Mazzini (a cura di), *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Roma, Viella, 363 pp., € 32,00

Il volume raccoglie una serie di studi sul soccorso agli ebrei prestato dagli istituti ecclesiastici di Firenze durante l'occupazione tedesca e la loro collaborazione con le organizzazioni di assistenza ebraiche. L'intento, come è chiarito nell'*Introduzione* e come è desumibile dal rigore con cui sono state condotte le ricerche dagli studiosi coinvolti, non è apologetico, ma è quello di contribuire a fare luce su anni tragici e controversi, in cui nonostante la persistenza del tradizionale antiggiudaismo e di tracce di antisemitismo nella stampa cattolica, un consistente apporto al salvataggio degli ebrei venne dalla Chiesa cattolica. La figura dell'arcivescovo di Firenze, tratteggiata da Bocchini, conferma questa sorta di dualità: Dalla Costa non si discostò dalla teologia cattolica sull'ebraismo ma a partire dalla fine del 1943 non lesinò alcuno sforzo per soccorrere gli ebrei.

Il saggio di Moro, che aiuta a contestualizzare la questione allargando ai decenni precedenti lo scoppio della guerra, mostra come una certa divisione fosse presente nel cattolicesimo italiano tra filogiudaismo e antisemitismo, ma sottolinea anche la debolezza della reazione dei cattolici, il cui dissenso verso le politiche razziali degli anni '30, quando si manifestò, non fu incisivo.

L'analisi del caso fiorentino fa emergere l'impegno di Dalla Costa nel mobilitare il clero, i religiosi e le religiose della sua diocesi per aiutare gli ebrei a nascondersi o a scappare dalla persecuzione nazi-fascista. Le strutture ecclesiastiche, in contatto con la Comunità ebraica di Firenze e la Delasem, fornivano soccorso nascondendo gli ebrei, e distribuendo i fondi che provenivano dall'American Jewish Joint Distribution Committee. Le fonti conservate nell'Archivio Dalla Costa per la ricostruzione storica di questi aiuti vengono illustrate da Aranci e analizzate da Cavarocchi, che nel suo saggio spiega come erano organizzati tali soccorsi e come venivano fatti arrivare i finanziamenti. Qui il caso di Firenze viene messo in relazione con quello di Genova, dove l'arcivescovo Boetto e il suo segretario Repetto si assunsero il compito di proseguire l'attività di assistenza della Delasem dopo che il suo presidente fu costretto a scappare in Svizzera.

L'affondo sull'area fiorentina è messo a confronto con altri casi di soccorso nel contributo di Picciotto che espone una parte dei risultati della sua importante ricerca sulla sorte degli ebrei salvati. Picciotto sottolinea il fondamentale apporto della solidarietà spontanea individuale della società civile italiana dopo l'armistizio, spiegabile, secondo la studiosa, per l'intervento di un cambiamento culturale prodotto dall'occupazione e dalla conseguente delusione per il fascismo.

I saggi di Zatelli e Baiardi offrono uno spaccato inedito sulla Firenze ebraica mentre Mazzini segue l'attività della Delasem fiorentina dopo la guerra. Chiude una riflessione di carattere storiografico di Foa.

Il volume è corredato da una *Appendice* documentaria e da una sezione bibliografica.

Raffaella Perin

Stefano Cavazza, Thomas Großbölting, Christian Jansen (hrsg.), *Massenparteien im 20. Jahrhundert. Christ- und Sozialdemokraten, Kommunisten und Faschisten in Deutschland und Italien*, Stuttgart, Franz Steiner, 268 pp., € 52,00

Il libro è frutto di un convegno italo-germanico svoltosi nel marzo 2014 a Villa Vigoni, incentrato sull'evoluzione dei partiti popolari di massa in Germania e Italia dalla fine dell'800 ad oggi. Si compone di sedici saggi strutturati in tre sezioni. La prima è dedicata ai partiti di massa (socialisti, popolari e comunisti) dal 1890 al 1930; la seconda ai Partiti fascista e nazionalsocialista tra il 1920 e il 1945 e la terza alle nuove forme dei partiti popolari di massa nel cinquantennio compreso tra il 1945 e il 1995.

Nella loro *Introduzione* i curatori prendono le mosse dal punto di arrivo della lunga parabola dei partiti di massa, ovvero dalla crisi attuale, caratterizzata da un profondo cambiamento del loro ruolo nel sistema politico, dal crollo del numero degli iscritti e degli attivisti, ma anche più in generale dalla caduta della partecipazione al voto e dalla difficoltà per i partiti di vedersi ancora riconosciuto un compito centrale nella vita pubblica. La spettacolarizzazione della politica, così come il processo di globalizzazione hanno reso obsoleta la tradizionale struttura gerarchica del partito novecentesco, che teneva insieme la piccola sezione locale con i vertici del partito, lungo una catena che contribuiva alla selezione del personale politico e alla elaborazione dei programmi. Ma nonostante tutto ciò, i curatori del libro individuano ancora nei partiti degli attori decisivi per il funzionamento della vita democratica, riscontrando una sostanziale continuità tra la situazione attuale e la lunga storia ricostruita nei singoli contributi del libro, sostanzialmente una storia di successo, con i partiti quali istituzioni politiche nate nell'800, rafforzatesi nel '900 e che ancora oggi si mostrano quali soggetti decisivi e difficilmente sostituibili nell'agone della vita politica.

Nel suo complesso il volume rappresenta uno sforzo significativo di indagare il ruolo e le forme dei partiti di massa in epoca contemporanea muovendo da un approccio autenticamente storico, arricchendo in questo modo un'analisi che nella maggior parte dei casi è invece condotta da una prospettiva politologica e sociologica. Lo fa accostando contributi sui due casi nazionali italiano e tedesco e affidandosi a studiosi di diverse generazioni che propongono saggi di taglio diverso, da sintesi interpretative di ampio respiro ad analisi di temi circoscritti condotte sulle fonti. Di queste ultime, purtroppo, non è sempre facile individuare la provenienza, mancando una legenda delle abbreviazioni archivistiche. Per evidenti ragioni linguistiche, il libro sarà apprezzato soprattutto da quegli studiosi tedeschi interessati ad avere un quadro sintetico e aggiornato delle ricerche di storia dei partiti in Italia.

Andrea Di Michele

Emanuele Ceglie (a cura di), *Le fondamenta della Costituzione. Pietro Nenni e il Ministero per la Costituente*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 354 pp., € 15,00

Il Ministero per la Costituente, guidato da Pietro Nenni nel governo Parri, rappresenta un terreno di studio molto importante per comprendere la genesi della nostra carta costituzionale. Questo interessante volume, ben curato da Emanuele Ceglie, ci restituisce un percorso di ricerca pluridisciplinare, costituito soprattutto da storici e giuristi, che consente al lettore di farsi un'idea circostanziata sul lavoro importante compiuto nel dicastero retto dal leader socialista. Frutto di un lavoro promosso dalla Fondazione «Giuseppe Di Vagno (1889-1921)», il libro si articola in otto saggi che analizzano il ruolo di Nenni e del suo collaboratore principale in qualità di capo di Gabinetto in quell'avventura, il giurista Massimo Severo Giannini. Un focus specifico del testo è invece dedicato all'analisi giurisprudenziale relativa al grande tema del rapporto fra partiti politici e cittadinanza, che fu uno dei temi principali discussi durante quella vicenda.

Come si dimostra nei saggi, Nenni sapeva che la posta in gioco era molto alta e per questo si diede da fare per rendere popolare e riconosciuto il suo lavoro fra i cittadini. Per fare questo egli non mancò di istituire ben tre commissioni di studio, tra cui quella sulla «riorganizzazione dello Stato» analizzata con competenza da Luigi Volpe. Come dimostra questi, tali gruppi di lavoro erano eterogenei nell'orientamento dei componenti proprio per assicurare il massimo della pluralità, sia nel campo delle esperienze politiche che di quelle professionali. Per rendere concreto quel passaggio Nenni favorì la pubblicazione di un bollettino dove dovevano essere sintetizzati i risultati dell'impegno dei commissari, proprio per cercare di assicurare ai cittadini, nonostante le macerie del secondo dopoguerra, il massimo dell'informazione possibile su quanto si stava elaborando. Un approccio fecondo, che ebbe ripercussioni anche sulle sfide derivanti da una nuova economia che il paese doveva costruire nel quadro della futura alleanza atlantica e dei nuovi assetti della politica continentale, come ben ricostruisce Marina Comei. Una costituzione dove, come dimostrano in particolare i saggi di Salvo Andò, Tommaso Edoardo Frosini, Pino Pisicchio e dello stesso Ceglie, proprio sulla discussione inerente il ruolo dei partiti nella Costituzione non si sciolsero tutte le ambiguità che provenivano da interpretazioni differenti, tra cui quella di Mortati. E in quel contesto i partiti seppero comunque fornire un contributo importante, compreso quello di Nenni il cui dicastero, pur in una fase di estrema debolezza sul piano organizzativo, riuscì a fornire un apporto significativo grazie alla cultura costituzionale di molti dei suoi esponenti, analizzata nel contributo di Breschi e Ciuffoletti, a partire proprio dal già citato Giannini, e da Maria Daniela Poli.

In conclusione il volume appare come una stimolante lettura pluridisciplinare, tra storia contemporanea e diritto costituzionale, che dalla vicenda del 1945 porta il lettore a riflettere sulle cause e le motivazioni di una crisi dei partiti diventata strutturale nel XXI secolo.

Gianluca Scroccu

Andrea Ciampani, Romano Ugolini (a cura di), *La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e riflessione*, Atti del convegno internazionale (Roma, Vittoriano, 9-11 novembre 2015), Soveria Mannelli, Rubbettino, 581 pp., € 40,00

Nel panorama delle moltissime pubblicazioni dedicate alla Grande guerra, in occasione del centenario appena concluso, la raccolta degli atti del convegno organizzato dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e tenuto al Vittoriano nel novembre 2015 (in collaborazione con i principali Istituti stranieri di Roma e con il sostegno del Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale), si segnala per un'impostazione molto interessante.

Nella prima parte si offre una ricognizione storiografica molto ampia. Adottando infatti una prospettiva pienamente europea il convegno e il volume hanno inteso esplorare lo stato dell'arte delle storiografie europee sul primo conflitto mondiale; «una riflessione comune sulla Grande guerra» (p. 17) secondo Ciampani che, dalla letteratura francese a quella austriaca, dalla storiografia ungherese a quella italiana, dalla Grecia alla Turchia – una trentina di studiosi di varia provenienza europea –, presenta un ventaglio assai variegato degli studi prodotti, fino agli anni più recenti, anche in paesi di solito poco frequentati dalle ricerche italiane. Si tratta da questo punto di vista di un contributo molto importante che illumina le affinità, le sovrapposizioni ma anche le differenze di percorsi che nel corso dei decenni – fino ai giorni nostri, in un continuo dialogo tra la dimensione della ricerca e gli inevitabili echi politico-culturali – hanno caratterizzato gli sguardi delle storiografie europee sulla Grande guerra (dai fronti interni alle trasformazioni statuali, dalle strategie militari alle culture di guerra e ai linguaggi della violenza). In assenza, a parte alcuni lodevoli casi, di una strategia europea sulla costruzione di una storia comune – andrà notata, per esempio, prima o poi l'imbarazzante latitanza culturale delle istituzioni europee in occasione di un centenario che avrebbe potuto e dovuto far riflettere sulla storia comune europea –, il volume pare essere uno dei tentativi meglio riusciti di costruzione di una storiografia transnazionale.

La seconda parte è invece dedicata allo sguardo europeo sull'Italia e presenta anche da questo punto di vista spunti di originalità. Perché se esiste una ampia letteratura sull'immagine dell'Italia in Europa, in questo caso i dodici studiosi chiamati a rileggere la storia dell'Italia nella Grande guerra in altrettanti paesi del vecchio continente riescono a offrire una visione a tutto tondo. Dalla Francia alla Gran Bretagna, dalla Romania alla Turchia, fino alla Spagna o all'interessante caso di studio del Belgio, l'Italia diventa il centro di una riflessione europea o addirittura «globale».

Barbara Bracco

Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, Roma, Carocci, 216 pp., € 24,00

Il libro pone al centro della riflessione storica, culturale ed economica l'Italia «mediana», ovvero quell'ampio contesto «da un lato segnato da una capillare presenza di attività artigianali e di piccoli opifici, dall'altro perennemente “sospeso” tra mezzadria e piccola proprietà contadina, migrazioni stagionali e pastorizia» (*Introduzione* dei curatori, p. 7). Si tratta di una parte importante del paese, resa marginale dal miracolo economico, ma che aveva rivestito un ruolo fondamentale nelle dinamiche sociali e produttive di lungo e di lunghissimo periodo, dal Medioevo fino al cuore del '900: uno spazio i cui equilibri produttivi, ambientali e paesaggistici, tra agricoltura, artigianato, industria – risolti spesso nel segno della pluriattività contadina – ci interrogano circa la necessità di ricorrere a nuove e diverse periodizzazioni, nonché di indagare persistenze e cambiamenti «altri», rispetto a quelli canonici della Rivoluzione industriale.

Si può così scoprire che il tessuto protoindustriale che caratterizza la spina dorsale della penisola, fatto di mulini, gualchiere, collere, vetriere, setifici, cartiere, fornaci, ecc., non è stato necessariamente propedeutico allo sviluppo capitalistico: ha dimostrato invece di possedere una notevole capacità di resistenza che lo ha fatto sopravvivere fino alla metà del XX secolo e che, per certi versi, lo colloca all'origine della cosiddetta Terza Italia e del fenomeno dei distretti industriali.

Il volume è suddiviso in due parti. La prima, con contributi di Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi, Aldo Castellano e Alberto Guenzi, pone alcune riflessioni generali e dà conto del dibattito e delle tendenze storiografiche sul tema della protoindustria e della conservazione del patrimonio archeologico industriale in Italia e in Europa, attraverso le opportunità interpretative offerte dall'utilizzo congiunto delle categorie della *world history* e della microstoria. La seconda parte, con contributi di Augusto Ciuffetti, Luca Mocarelli, Barbara Galli, Giuseppe Guanci, Marianna Astore, Matteo Tadolti, Clara Verrazzo, Lucia Serafini, Claudio Varagnoli, Valeria Bacci, Rossella Del Prete, Rossella Monaco, Maddalena Chimisso, Francesca Castanò e Manuel Vaquero Piñeiro, conduce il lettore in viaggio attraverso il paesaggio protoindustriale della penisola, da Nord a Sud, con un'ampia galleria di casi di studio.

Si tratta di ricerche condotte da storici dell'economia e dell'architettura che non si limitano a uno sguardo sul passato, interessante e originale, ma si pongono come preciso obiettivo anche di individuare i possibili percorsi di riuso e valorizzazione di ciò che resta fisicamente di quel patrimonio, senza mai indulgere in un «estremismo conservativo» che ha già arrecato molti danni. Da questo punto di vista, la lettura del volume andrebbe suggerita ai pubblici amministratori e ai tanti presunti cultori delle «tipicità» e della «cultura materiale», spesso non del tutto consapevoli di ciò di cui parlano.

Bruno Ziglioli

Alessandro Clericuzio (a cura di), *Italia e Stati Uniti nella Grande Guerra. Uno sguardo multidisciplinare*, Roma, Carocci, 204 pp., € 21,00

Il volume si inserisce nella scia dei molti studi che il centenario della Grande guerra ha stimolato sia a livello nazionale che internazionale. Esso privilegia una prospettiva eccentrica degli Stati Uniti, dell'Italia e dei rapporti tra i due paesi, eccentricità che rispecchiava almeno inizialmente la loro posizione rispetto al conflitto. È composto da sette saggi, oltre alla *Prefazione* del curatore, che trattano argomenti spesso lontani tra loro, dando un'impressione di eterogeneità a tratti eccessiva, ma che contribuisce a dare un'idea della pervasività dell'esperienza bellica.

Il saggio di Clericuzio tratteggia un'interessante panoramica del teatro statunitense, largamente popolare e ancora non minacciato dall'avvento del cinema, confrontato con quello italiano: in entrambi i paesi le scene sono pervase da un fervore di rinnovamento rispetto al teatro tradizionale che in Italia comprende le teorie futuriste e le opere teatrali di Pirandello, mentre in America annovera fra gli autori che affrontano il tema della guerra Eugene O'Neill, Edna St. Vincent Millay e Louise Bryant.

Due saggi ripercorrono, soprattutto attraverso l'analisi della stampa, americana nel primo e italiana nel secondo, due episodi significativi delle relazioni diplomatiche dei novelli alleati: Stefania Magliani analizza la missione ufficiale italiana inviata negli Stati Uniti appena entrati in guerra nella primavera del 1917, mentre Romano Ugolini descrive le tappe del viaggio trionfale di Wilson in Italia all'inizio del 1919. Lo spoglio della stampa, in entrambi i paesi fortemente schierata a favore della guerra, ci permette di cogliere il clima culturale del momento e alcuni episodi interessanti, ma l'uso di altre fonti avrebbe messo in luce anche gli attriti interni ed esterni alle delegazioni, le impressioni dei loro membri e la reciproca diffidenza, se non la chiusura, delle classi dirigenti, mai veramente superata.

Il saggio di Gian Biagio Furiozzi delinea la figura del socialista interventista Francesco Paoloni, che precorse Mussolini nel tragitto dal socialismo al fascismo. Roberto Orazi analizza lo sviluppo delle tecnologie collegate alla guerra che vanno dalle armi chimiche ai sommergibili e agli aerei da ricognizione o combattimento, nonché le nuove armi per la guerra di intelligence, dando largo spazio all'elaborazione e decrittazione dei codici segreti, essenziali nelle comunicazioni via radio e telefono. Daniele Porena esamina la travagliata vicenda della Società delle Nazioni e delle difficoltà degli Stati Uniti, che pure l'avevano promossa, ad accettare vincoli e limiti alla propria sovranità a favore del nuovo ente internazionale. Infine Maurizio Pattoia discute il posto della Grande guerra nei programmi scolastici statunitensi: basandosi sull'analisi delle direttive di sei Stati, mette in luce il retroterra ideologico e culturale che sottende il ruolo dell'istruzione di quella che in America sembra «la guerra più dimenticata della storia» (p. 129). Date le diverse discipline degli aa., il quadro della guerra che emerge è variegato e stimola l'interesse del lettore.

Daniela Rossini

Giampaolo Conte, *Il Tesoro del Sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane, 1881-1914*, L'Aquila, Textus, 345 pp., € 19,00

Lo sfondo nel quale la ricerca presentata in questo libro si dipana è l'agonia dell'Impero ottomano con un focus speciale sul periodo 1881-1914. Si tratta di un trentennio fondamentale per il cosiddetto malato del Bosforo che vincolato da trattati precedenti, strangolato dal suo deficit, danneggiato dal contrabbando, fu costretto a ricorrere a prestiti e concessioni che ne limitarono la sovranità economica. Il governo ottomano si ritrovò nelle condizioni di non poter aumentare neppure i dazi doganali senza l'autorizzazione delle potenze straniere che a loro volta attraverso l'Amministrazione del debito pubblico (Adpo) arrivarono a gestire direttamente anche una quota importante delle entrate di bilancio.

Un primo capitolo di ampio respiro ripercorre la lunga strada verso il fallimento, tra il 1774 e il 1875, delineando anche il quadro degli interessi europei nell'Impero; un affresco molto utile per il lettore perché l'a. risale fino al trattato di Kuciuk-Kainargi, per spiegare i vari aspetti della presenza economica occidentale. Il capitolo contiene anche un'accurata analisi della crisi finanziaria ottomana e delle dinamiche alla base della domanda di prestiti esterni nel periodo precedente l'Adpo. L'a., inoltre, analizza le origini e l'attuazione dell'Amministrazione del debito pubblico. Si trattava di un organismo sovratatale che gestiva il 20 per cento delle entrate totali dell'Impero nel quale l'influenza della Francia – che nominava i 2/3 dei suoi dirigenti – era preminente. Con il tempo l'azione dell'Adpo si estese ben oltre i limiti tracciati dal decreto del sultano.

Il centro del volume, tuttavia, è costituito dalla ricostruzione del ruolo dell'Italia nella gestione del debito pubblico ottomano, con le relative implicazioni di natura politico-diplomatica ma anche e soprattutto economica e finanziaria.

Nella sua analisi molto dettagliata degli interessi economici e finanziari italiani sono evidenziati i limiti della politica di penetrazione economica nell'Europa sud-orientale e le ragioni del suo parziale successo. L'a. usa un approccio eclettico che tenta di intrecciare l'aspetto politico-diplomatico con quello economico. Va notato che non restringe il suo studio al binomio italo-ottomano, ma affronta l'insieme dei problemi generali – sia di natura finanziaria che di politica internazionale – che emersero nella gestione italiana del debito pubblico ottomano.

Un indiscutibile merito dell'a. è la chiarezza della sua esposizione. Valga un solo esempio: la presentazione articolata e chiara del caso spinoso relativo all'unificazione del debito ottomano negli anni 1903-1906.

La portata della documentazione è impressionante: accanto ai fondi tradizionali degli archivi diplomatici di Roma, Parigi, Londra e Istanbul, sono stati sfruttati numerosi altri archivi statali e privati europei, gli archivi consolari, svariati archivi bancari, gli archivi della Camera di Commercio di Roma, ecc. Alle carte originali va aggiunta una ricca e sistematica *Bibliografia* che permette all'a. un fruttuoso confronto con gli studiosi italiani e stranieri che avevano già affrontato l'argomento.

Rudolf Dinu

Paul Corner, *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il Ventennio*, Roma, Carocci, 2017, 201 pp., € 19,00

In questo volume Paul Corner raccoglie una serie di saggi sul tema sul quale ha lavorato intensamente negli ultimi anni: la questione del consenso e dunque anche le forme di controllo del dissenso nel fascismo italiano e più in generale in regimi a natura totalitaria. Il libro è il frutto di una lunga riflessione costantemente aggiornata e messa a confronto con una nuova storiografia italiana sul fascismo e con più classiche riflessioni sul nazismo. Molte le suggestioni che emergono e molte le questioni ancora aperte. Nel riprendere i suoi primi studi sul fascismo agrario, egli è particolarmente convincente nel ricercare le cause dell'avvento del fascismo nella media durata, nello scavare nella crisi di fine '800 e nel fallimento del riformismo liberale e delle sinistre, nella radicalizzazione del conflitto sociale ben prima della Grande guerra: «rimane una grossa questione: avrebbe un riformismo più energico potuto impedire lo sviluppo di una situazione di aperto conflitto sociale?» (p. 55). L'a. dunque individua nella frammentazione sociale e nel rifiuto dello Stato, accompagnati dalla radicalizzazione e dalla violenza politiche e dall'inettitudine del Parlamento, un «effetto valanga» che aprì la strada al fascismo.

I capitoli centrali rispondono invece al titolo del libro e il loro contributo appare estremamente stimolante. Critico nei confronti della reale efficacia del consenso, Corner sottolinea, senza dunque minimizzare l'aspirazione totalitaria del fascismo, l'efficacia della repressione di ogni forma di dissenso. E ribadisce la difficoltà di leggere la quotidianità e di distinguere nettamente sentimenti di ostilità da quelli di passiva accettazione: «l'idea di un consenso popolare basato su di una scelta (va) oltre il legittimo e ignoriamo la natura totalitaria del controllo fascista sulla società» (p. 95). L'approfondimento dell'operato e soprattutto della tenuta del fascismo in provincia, come dell'assistenzialismo pubblico quale veicolo di consenso tra i ceti più poveri della popolazione appaiono essenziali suggerimenti dati dall'a. e dai suoi studi. L'ambiguità e la labilità dei comportamenti nei confronti del fascismo, sempre secondo l'a., caratterizzano quella che è stata considerata la «zona grigia», analizzata nella parte finale. Essa testimonia le contraddizioni delle politiche fasciste, tra obiettivi propagandati ed effettivi risultati, e l'incoerenza del comportamento popolare, ancor più evidenti quando il regime entra in crisi nel corso della guerra.

Efficaci le ultime pagine di questo libro, che criticano il perdurare di luoghi comuni e la carenza di un discorso pubblico sul fascismo, e richiamano una specificità italiana, e non solo, erede del fascismo: di «una popolazione anche poco abituata a livello personale a vedere la politica come responsabilità individuale, come necessità di scelta fra alternative, come qualcosa che implicava un vero coinvolgimento personale» (p. 189).

Patrizia Dogliani

Paola Cotta Ramusino, *Dire la rivoluzione. Lessico e fraseologia nel decennio postrivoluzionario*, Milano-Udine, Mimesis, 101 pp., € 10,00

Composto di tre capitoli che contengono un'esemplare analisi lessicografica e linguistica (*Tratti generali della lingua rivoluzionaria*, *La fraseologia rivoluzionaria*, *Fraseologia e metafora*), oltre che un'accurata sintesi del problema affrontato negli studi precedenti e contemporanei (*Uno sguardo d'insieme*), il volume presenta un interesse di grande rilievo per lo storico, che si trova spesso a disagio nel connettere i risultati «tecnici» delle inchieste lessicografiche, semantiche e linguistiche con i propri studi. La particolarità del lavoro sta nel fatto di partire dal *corpus* delle classiche ricerche degli anni '20, dalle indagini empiriche condotte dai protagonisti di quella stagione di eccezionale vigore intellettuale, per arrivare agli studi attuali con risultati sempre più avanzati per una comprensione globale della cultura russa nel decennio successivo alla Rivoluzione d'ottobre.

Il «grande protagonista» del capitolo sui tratti generali della lingua rivoluzionaria è il lessico: una specie d'invasione di parole nuove, sigle e composti nel patrimonio linguistico del russo che resteranno in gran parte inamovibili. Il capitolo sulla fraseologia rivoluzionaria è certamente quello che può massimamente giovare allo storico (ed è dal punto di vista dello storico che guardiamo a questo lavoro), posto di fronte alle fonti che trova nella letteratura giornalistica e di propaganda. Non ci riferiamo solo alla risposta, estremamente chiara, alla domanda d'avvio («Che cos'è la fraseologia?») congegnata con le teorie avanzate dagli studiosi degli anni '20 insieme alla formazione di un *corpus* di frasi che si appropriano della lingua e la condizionano mentre il processo è ancora in corso. Ci riferiamo anche alla sistemazione di un dispositivo che facilita il passaggio all'ultima sezione del libro. Qui i paragrafi 4.2 (*Metafora della guerra*) e 4.3 (*Il Partito*) sono ricchi di esempi di straordinaria efficacia sul processo d'incremento di «enunciati resi possibili dalla corrispondenza tra due domini» (p. 74). Particolarmente suggestivi, per dare conto del processo di strutturazione metaforica del Partito, sono i diversi *frames* dai quali avviene il prelievo degli enunciati (difesa, manifattura, lavoro, esercito, arti).

La riflessione parte da una preoccupazione dei linguisti del tempo sul «pericolo», per la rivoluzione, di «trasformare il russo in una lingua svuotata di significato». Grigorij Vinokur, l'autore geniale de *La cultura della lingua* (1925), toccava – scrive l'a. – «un punto centrale», quello del «rapporto tra lingua e pensiero». Se infatti «utilizziamo espressioni prive di senso, anche il nostro pensiero perderà di senso» (p. 67). Le brevi *Conclusioni* sono un omaggio a un altro fondatore del discorso sulla *Lingua dell'epoca rivoluzionaria* (1928), Afanasij Seliščev, la cui opera è stata ripubblicata nel 2010 e che «meriterebbe un'opera di selezione, verifica e classificazione, anche attraverso il confronto con i testi contemporanei, per portare a un vero e proprio compendio della "lingua della rivoluzione"» (p. 91). Speriamo che l'a. ci offra questo nuovo contributo.

Antonella Salomoni

Massimo Cultraro, *L'ultimo sogno dello scopritore di Troia. Heinrich Schliemann e l'Italia (1858-1890)*, Ragusa, Edizioni di storia e studi sociali, 208 pp., € 16,00

Chiunque approcci con serietà di metodo la figura di Heinrich Schliemann (1822-1890) deve fare i conti con una pletora di studi tematici che recenti stime hanno calcolato in incremento di oltre 130 unità l'anno. Questa *Schliemannia* letteraria altro non è che il retaggio e il prodotto concreto dell'imperitura e (in)discussa fama dello scopritore di Troia, alimentata dall'immensa documentazione autografa riconducibile allo studioso tedesco, interessato a divulgare presso i contemporanei e a consegnare ai posteri una narrazione mitopoietica delle proprie vicende pubbliche e private: narrazione che pur sottoposta nel tempo a sottili e complesse analisi critiche nel tentativo di recuperarne i tratti reali, continua imperterrita a corroborare, da quasi un secolo e mezzo, il mito del pioniere romantico e *self-made man*, ritiratosi in età matura dagli affari per poter concretizzare i sogni dell'infanzia e rivelare «nuovi mondi» all'archeologia.

Ponendosi nel solco dei citati tentativi di riesame complessivo del contenuto dei diari e della fitta corrispondenza di Schliemann, conservati presso la Gennadius Library di Atene, il libro ricostruisce capillarmente il trentennale, continuo e vivace rapporto tra il più noto cacciatore di miti dell'800 europeo e il Belpaese pre e postunitario: argomento di studio affascinante, ancorché abbondantemente negletto nei suoi aspetti sostanziali, e nello specifico diligentemente sviluppato dall'a. con l'intento di fare divulgazione colta della più avanzata ricerca storiografica praticata in prima persona. Se tutti, infatti, conoscono – anche per sommi capi – gli elementi salienti della biografia schliemanniana e la storia degli scavi e delle scoperte da lui effettuati in Anatolia e nel Peloponneso sulle orme di Omero e Pausania, praticamente ignoti, o tutt'al più singolarmente indagati, erano finora i dettagli dei numerosi e proficui soggiorni italiani dell'abile speculatore maclemburghese, da alcuni critici ritenuto un tipico prodotto delle politiche di benessere sociale ed economico della Germania bismarckiana.

Quindici furono nel complesso i transiti di natura professionale e le prolungate permanenze del nostro nelle italiche contrade, inizialmente approximate e rievocate con lo sguardo disincantato e con la sottigliezza analitica del turista multi-destinazione, dai marcati interessi antropologici ed etnografici, e poi via via percorse e scrutate con intenti di non pedissequa formazione culturale, ritenuta essenziale premessa alla discesa nel campo dell'azione pratica. Un'azione pratica, quella dello scavo archeologico, sempre finalizzata alla constatazione della sussistenza di luoghi e fatti storici sulla base di nuove evidenze scientifiche, sia che fosse dispiegata presso alcuni vetusti centri peninsulari interessati dalla diaspora acheo-troiana nel Mediterraneo (Albano, Mozia, Segesta, Erice, Taormina, Siracusa, Arpino, Capri, Populonia), sia che coincidesse con le impetuose e maldestre esplorazioni estensive alla ricerca dei mondi scomparsi dell'epopea omerica.

Fabrizio Vistoli

Marco Cuzzi, Santi Fedele, Marco Novarino, *Massoneria e totalitarismi nell'Europa tra le due guerre*, Milano, FrancoAngeli, 233 pp., € 27,00

Nel corso del lungo decennio che si aprì con lo scoppio della Grande guerra, le solide e influenti obbedienze massoniche presenti in Italia svolsero un ruolo rilevante nel fronte interventista contro gli oppositori della guerra nelle «trincee interne», a sostegno dello squadristo e del fascismo, della Marcia su Roma e dell'avvento di Mussolini al potere. Ma la fine di quel decennio – che ad alcuni era parso glorioso per la Libera muratoria – aprì la strada alla messa al bando delle logge, all'avvio di una violenta repressione contro ogni forma di associazione massonica, alla costruzione del regime fascista. Successivamente, durante il ventennio compreso tra la metà degli anni '20 e il 1945, in Italia e in buona parte dell'Europa gli aderenti alla massoneria subirono persecuzioni, le loro reti organizzative vennero colpite e disarticolate, mentre si allargava a macchia d'olio il «fenomeno totalitario» sul vecchio continente. Alla ricostruzione di questo periodo è in gran parte dedicato il volume, che raccoglie sei contributi centrati su altrettante zone geografiche.

L'opera si apre con un saggio di Novarino sul caso dell'Unione Sovietica e del *Komintern*. L'a. prende le mosse rilevando una continuità ideologica tra prese di posizione di esponenti del marxismo rivoluzionario (come Lenin, Rosa Luxemburg, Trockij), il massimalismo italiano, i primi congressi dell'Internazionale comunista, gli scontri interni al Partito comunista francese, lo stalinismo, la Quarta Internazionale, e chiude l'articolo ripercorrendo alcune tappe della repressione antimassonica in Urss e nelle Repubbliche democratiche popolari nella seconda metà del '900.

Nel secondo capitolo, Santi Fedele analizza la storia della massoneria nell'Italia fascista dal 1923 (quando si aprì lo scontro tra il gran maestro del Grande Oriente d'Italia (Goi) Domizio Torrigiani e il capo del fascismo) all'estate 1945, con la riorganizzazione del Goi e il suo riconoscimento da parte delle grandi logge statunitensi.

Sposta l'attenzione sulle Libere muratorie in Germania e Austria Marco Cuzzi, che ricostruisce un quadro della massoneria e delle sue correnti interne dall'800 alla repubblica di Weimar, sulle inconciliabili divisioni tra diverse logge di fronte al nazionalismo e poi al nazismo, sulla politica antimassonica e l'annientamento della Libera muratoria nel Terzo Reich, chiudendo il saggio con uno sguardo sulla rinascita dopo il 1945.

Se nel quarto capitolo Marco Novarino analizza la storia della massoneria in Spagna e Portogallo dagli anni di affermazione del franchismo e del salazarismo fino alla metà degli anni '70 del '900, è Santi Fedele, nel quinto capitolo, a spostare lo sguardo verso Francia, Belgio e Paesi Bassi durante la seconda guerra mondiale, tra occupazione nazista e collaborazionismo, che assieme dettero vita a una «parossistica» campagna propagandistica e una «implacabile» caccia al massone. Infine, nell'ultima parte del volume Marco Cuzzi propone una interessante lettura delle vicende della Libera muratoria in Jugoslavia, dalla nascita del Regno all'indomani della Grande guerra fino al secondo conflitto mondiale.

Roberto Bianchi

Carlo D'Adamo, James Hepburn jr., *Coup d'Etat in via Fani. La Nato contro Moro e Iozzino*, Bologna, Pendragon, 446 pp., € 20,00

È noto come il «caso Moro» sia diventato un vero e proprio sottogenere letterario, articolato, come ha evidenziato Miguel Gotor, in due filoni, opposti ma al contempo speculari: quello «dietrologico» che indugia nella ricerca di misteri, retroscena e cospirazioni, e quello degli «spiegazionisti ad oltranza», impegnati a smontare pezzo per pezzo le teorie dietrologiche, finendo però in molti casi per sottovalutare i passaggi ambigui della vicenda e per non compiere molti passi in avanti dal punto di vista ermeneutico. Gli aa. – un insegnante di storia in pensione, D'Adamo, e un ispettore di banca, Hepburn jr, il cui pseudonimo richiama l'omonimo autore, ma senza jr, anch'esso pseudonimo, di un'improbabile controinchiesta del 1968, *The plot*, sui presunti misteri dell'omicidio Kennedy – non si sottraggono a questa logica, ma ne rappresentano persino un passo in avanti, rileggendo l'intera storia dell'Italia repubblicana alla luce dei complotti elaborati a Washington.

Il volume intende dimostrare come il blitz di via Fani sia stato l'applicazione del manuale di tecnica del colpo di Stato di Edward Luttwak (*Coup d'État*, 1969), da cui il titolo. Il «caso Moro» appare così costellato di indicibili retroscena che hanno visto la collaborazione di un vasto fronte cospirativo – si parla persino della presenza in via Fani di un elicottero «perché i mezzi a chi ha organizzato il blitz non mancano» (p. 234) –, coordinato dalla Nato e composto dalle Br, dal Viminale, dalla Dc, dal «concorso di tutti i Servizi» (p. 336), dai militari, dal Comsubin, da Gladio, da ordinovisti e piduisti, dai potentati finanziari, ma anche da un ex arruolatore di sabotatori della X Mas, da palazzinari, giornalisti, magistrati e smemorati cittadini. A seguire i due aa. fino in fondo si potrebbe dire che furono talmente tanti a tramare contro Moro che stupisce come ci sia voluto così tanto tempo per scoprire questo segreto di Pulcinella, questo *Truman show* ante litteram.

Il volume ruota attorno a un'ipotesi precostruita – si arriva al paradosso di sospettare delle forze dell'ordine sia che si attivino celermente, poiché lo fanno per coprire i responsabili, sia che palesino lentezze e ritardi sospetti – in cui ogni tessera viene piegata per dimostrarne la bontà e che finisce per costruire una cortina fumogena che aggiunge confusione alla confusione.

La ricerca è svolta più al Pubblico registro automobilistico, sugli elenchi telefonici e su *Tuttocittà* che negli archivi e nei documenti. L'unica eccezione sono le carte delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, un *mare magnum* in cui, però, con un'accurata cernita e senza un approccio critico, si trova tutto e il suo contrario. Peraltro, se quanto descritto nel volume fosse davvero avvenuto, paradossalmente ne guadagnerebbe legittimità la lotta armata. Il rischio è di annacquare nel cospirazionismo anche alcuni spunti interessanti della ricerca, finendo per offuscare quei momenti – si pensi alla strategia della tensione, in cui gli stragisti, a differenza dei brigatisti, godettero di protezioni e di vie di fuga – in cui porzioni di istituzioni effettivamente tramaronero contro la democrazia italiana.

Davide Serafino

Enrico Dal Lago, *Civil War and Agrarian Unrest: The Confederate South and Southern Italy*, New York, Cambridge University Press, 465 pp., \$ 59.99

Questo è un libro originale e coraggioso, ma problematico. L'idea di confrontare «two parallel and comparable phenomena of internal dissent, which, regardless of differences in terms of scale [...], proved to be the ultimate defining tests for the survival of two newly formed nations» (p. 6), non è in realtà nuova. L'originalità non sta dunque nel legare le vicende del Mezzogiorno appena confluito nello Stato-nazione italiano con la guerra di secessione americana, quanto piuttosto nel parallelismo fra gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie: Stati legittimi sfidati da entità che tentano di affermarsi rompendo il quadro politico-istituzionale, ossia i confederati secessionisti e il Regno d'Italia. Questo ribaltamento di prospettive consente di superare le letture che hanno spesso genericamente opposto Nord moderni a Sud arretrati, mostrando questi due conflitti come guerre civili di grande impatto all'interno delle quali rintracciare ulteriori «guerre civili interne» (p. 4). Negli Stati confederati come nel sud Italia si sarebbero infatti combattuti conflitti intestini in cui a essere in gioco erano gli interessi delle classi proprietarie, sostenitrici di regimi che garantissero i loro *asset*: gli schiavi per i sudisti, la terra per l'élite meridionale. A uscire sconfitte sarebbero dunque state in entrambi i casi le masse contadine, vittime di violenze e di una repressione che rappresenterebbe la sostanza del *nation building* di nordisti e piemontesi.

Mentre la scomposizione di fronti altrove ancora presentati come internamente compatti è fra i pregi del libro, più discutibile è invece l'assunto in base al quale a sostenere il parallelismo fra gli avvenimenti italiani e americani sarebbe non di meno la natura di rivoluzione sociale dei conflitti, che peraltro sono ricostruiti su una base documentaria ampia ma sostanzialmente priva delle carte dell'Acs, dell'Ussme e dell'Archivio di Stato di Torino. Se la lettura «sociale» del brigantaggio e degli scontri intestini al Mezzogiorno come lotta di classe si riconnette a una lunga e autorevole tradizione storiografica, essa mal si concilia con le recenti acquisizioni sulla politicizzazione degli strati inferiori nell'800, sulla dimensione politica del brigantaggio, sulle geometrie variabili e sulla pluralità di attori che riempiono la scena meridionale postunitaria. Si tratta di studi che l'a. mostra di conoscere, piegandoli però alla sua tesi o confinandoli in nota, e preferendo dialogare con una letteratura abbondante ma non scevra di riferimenti a lavori metodologicamente discutibili.

Ne viene fuori una ricostruzione come detto originale nell'impostazione, godibile nello stile e coraggiosa nel suo scavare sotto le grandi guerre civili, ma per l'appunto giocata sul piano della lotta sociale fra possidenti e ceti inferiori, senza che questa s'intrecci con quanto oggi sappiamo, restando al di qua dell'Atlantico, del legittimismo borbonico, dell'atteggiamento delle élite locali verso la causa nazionale e in ultimo proprio della guerra per il Mezzogiorno.

Marco Rovinello

Mirella D'Ascenzo, *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*, Pisa, Ets, 292 pp., € 28,00

Dedicato al tema delle scuole all'aperto, al crocevia tra storia sociale dell'infanzia, storia della legislazione a salvaguardia della medesima e storia dell'educazione «speciale», a favore dei soggetti più gracili, il volume si propone anzitutto di «tematizzare la questione», offrendo «nuovi ed aggiornati elementi di natura storiografica, in un settore tutto sommato poco sondato» (p. 16). Come si dichiara fin dalle prime pagine, è lo stesso oggetto della ricerca a sfuggire a uno sguardo ordinatore, talora compreso nel quadro della variegata vicenda dell'assistenza, più che non dell'istruzione in senso stretto, talaltra indagato, piuttosto, in relazione al processo di modernizzazione educativa (e didattica) del paese, all'interno di una vasta esigenza di rinnovamento teorico e pratico della scuola, teso a superare, dal secondo '800 in avanti, schemi autoritari, magistrocentrici, centrati sulla passività dell'alunno «in un contesto con spazi e orari rigidi» (p. 13).

Mirella D'Ascenzo, storica della scuola e già autrice di pregevoli contributi sulla realtà bolognese e non solo, sceglie al contrario di tenere insieme l'ampio spettro di situazioni, ricostruendone qui gli scenari, secondo un percorso che dal globale giunge al locale, così ricco di potenzialità euristiche anche in ambito storico-educativo, come la stessa a. ha più volte mostrato.

Il primo capitolo è perciò dedicato al dibattito internazionale sull'*outdoor* in educazione, igiene e medicina tra XIX e XX secolo, per arrivare alla legittimazione teorica dei primi, pionieristici progetti, specie in Francia e Svizzera, a opera di figure quali Adolphe Ferrière, Gaston Lemonnier e Jean Dupertuis. Fu soprattutto grazie a loro che, nel corso del primo '900, si fece evidente il nesso fra *éducation nouvelle* e scuole all'aperto, con la possibile e auspicabile apertura di queste a tutti. Il secondo capitolo si sofferma, invece, sulla situazione italiana e sulla ricezione del tema al di qua delle Alpi. Sulla scorta della letteratura esistente, perlopiù coeva, sono presentati i casi di Padova, Genova, Bergamo, Roma, Milano, Torino e non solo, ripercorrendone le vicende, dalla ridestata attenzione d'inizio secolo per la vita all'aperto, in «reazione all'intellettualismo e al macchinismo» tardottocenteschi (p. 86), all'azione propagandistica del fascismo, tra eugenetica e profilassi igienica e pedagogica, fino alla ripresa democratica nel secondo dopoguerra, col disegno di rilanciare le scuole all'aperto come scuole nuove.

Se le prime due parti del libro si basano essenzialmente sulla documentazione a stampa, la terza propone «un livello più raffinato di analisi e di ricostruzione storica» (p. 21). Le fonti sono stavolta date dagli archivi di Bologna: carteggi amministrativi, ma anche quaderni di scuola, giornalini scolastici, fotografie, testimonianze d'insegnanti... L'affondo su un preciso caso locale, familiare all'a., ma arricchito e alimentato dall'affresco generale fin qui tracciato, offre innumerevoli risvolti, rendendo la ricerca in qualche modo esemplare di un modo nuovo di fare storia, che oggi chiameremmo «glocale».

Matteo Morandi

Alberto De Bernardi, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Roma, Donzelli, 167 pp., € 17,00

Dal 2008 l'Occidente si trova in vario modo investito da un ciclo di crisi finanziarie, economiche, politiche e sociali. Di qui sono emerse forze nazionaliste e populiste che mettono apertamente in discussione le eredità del 1989, quando non quelle del 1945. Si tratta, però, del «ritorno del fascismo»? In che misura siamo di fronte a serie minacce alla democrazia? Può essere ancora utile il richiamo all'antifascismo?

In questo libro di piccole dimensioni, ma denso di riflessioni, Alberto De Bernardi affronta con determinazione questo insieme di domande. Scritto durante l'esperienza del governo «giallo-verde», il testo si muove su almeno due livelli: da un lato, la volontà di distinguere nettamente il fascismo storico dai fenomeni nazional-populisti di oggi; dall'altro, lo sforzo di comparare la crisi attuale a quella degli anni '30. L'a. chiarisce subito il suo obiettivo polemico, vale a dire la convinzione dell'esistenza di un «fascismo eterno», ricapitolata da una famosa conferenza di Umberto Eco nell'aprile 1995 a New York. Questa è a sua volta funzionale a un antifascismo altrettanto «metastorico», che, nonostante la fine dell'esperienza fascista nel 1945, tende ad alimentare la delegittimazione dell'avversario politico, dalla Democrazia cristiana fino a Berlusconi e Salvini. L'infondatezza della minaccia attuale del fascismo è a sua volta ricondotta alla diversità dei contesti, ossia quello che dal crack di Wall Street nel 1929 condusse al collasso della Repubblica di Weimar rispetto a quello che dalla bancarotta di Lehman Brothers nel 2008 ha sospinto l'ascesa di partiti e governi nazionalisti e populistici.

Spostandosi poi sul terreno della storia del fascismo e dell'antifascismo, l'a. ricostruisce la complessa formazione di un'opposizione al regime di Mussolini, nonché la varietà e pluralità del fronte antifascista: all'interno di questa analisi spicca la lucidità del gruppo rivoluzionario di Giustizia e Libertà e del suo fondatore Carlo Rosselli, che mirava a rappresentare una «alternativa democratica». Peraltro, l'a. non manca di rilevare quel grumo di tensioni e contraddizioni tra antifascismo e stalinismo che fu accantonato dalle esigenze politiche della «guerra civile europea». Infine, gli ultimi due capitoli indagano la costruzione della memoria pubblica repubblicana con l'intento di archiviare il conflitto ideologico tra fascismo e antifascismo, mostrandone il carattere via via più anacronistico nel lungo dopoguerra (e oltre).

«Il fascismo è dunque morto» (p. 120). Questa è la lapidaria sentenza intorno a cui ruota il libro di cui è più convincente la *pars destruens* che la *pars construens*. Certo, l'a. fa bene a escludere la plausibilità storica delle analogie e a criticarne la funzionalità politica; eppure, l'andamento a tratti apodittico può dare l'impressione che la discussione storiografica su questi temi sia del tutto risolta. Così non è. Che il fascismo abbia un futuro è difficile dire, ma sono anche le domande provenienti dal presente a sollecitare nuove prospettive locali, transnazionali e globali in cui comprendere il passato dei fascismi e i suoi lasciti duraturi e contraddittori.

Marco Bresciani

Daria De Donno, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Milano, Le Monnier, 196 pp., € 15,00

La stagione di studi sulla prima guerra mondiale sollecitata dalla ricorrenza del centenario ha visto confermata anche in Italia la varietà di angolazioni prospettiche attraverso cui guardare alle mutazioni indotte dal conflitto. Il «punto di vista di un gruppo di sconfitti» (p. 136) è stato quello prescelto da Daria De Donno con il suo studio: nel «ricostruire le vicende di una minoranza organizzata e combattiva» (p. 136), la premessa è stata per l'a. quella di misurarsi con l'assoluta esiguità delle fonti a disposizione. In tale ottica, il puntuale esame delle rubriche curate dai corrispondenti meridionali de *«L'Avanguardia»*, organo della Federazione giovanile socialista italiana, è valso a una ricostruzione essenziale di vicende organizzative precarie e altalenanti per l'intera durata del conflitto.

L'a. si è altresì spinta nello spoglio di testate locali dalla periodicità occasionale (come nel caso de *«L'Energia»* di Andria, foglio diretto da Alfonso Leonetti), atte a documentare una serie di passaggi significativamente delicati nella vita delle federazioni meridionali del Psi. Il ricorso ai fascicoli personali del Casellario politico centrale ha infine consentito di seguire in continuità la pervicace azione d'opposizione alla guerra condotta dai più attivi tra i giovani dirigenti rivoluzionari oggetto di vigilanza nel Mezzogiorno. Agendo così su piani in parte sovrapposti, l'a. è riuscita nell'obiettivo primario di tracciare un quadro unitario delle mobilitazioni per la pace serpeggianti, con distribuzione spaziale e intensità disomogenee, nelle province meridionali. Nel farlo, ha documentato le trasformazioni obbligate dei modelli organizzativi consumatesi all'interno del movimento dalla neutralità all'intervento, ai fermenti del 1917 – passaggi che scandiscono l'articolazione del volume in tre capitoli.

Alcuni tra gli eventi e i protagonisti sui quali l'a. porta l'attenzione si prestano, più di altri, a restituire una visione d'insieme sul complesso delle vicende. È il caso del Congresso interregionale giovanile socialista anarchico rivoluzionario, programmato a Bari nel giugno 1916 e impedito dalle forze di polizia per temuto tentativo insurrezionale. Tra i promotori sottoposti a misure di fermo figurano Rita Maierotti e Nicola Modugno. La prima, fiduciaria del Psi in Terra di Bari, «noncurante della sorveglianza persecutoria di cui è fatta oggetto, [...] è registrata in vari comuni della regione dove tiene cicli di conferenze e promuove la costituzione di circoli femminili» (p. 84). Il secondo, instancabile segretario della Federazione giovanile socialista pugliese per l'intero corso della guerra, è considerato il «padre putativo» (p. 74) dei circoli per l'infanzia socialista. Entrambi, con le loro iniziative, rappresentano tasselli di quella «geografia dell'opposizione politica su base territoriale» (p. 8) tracciata da De Donno con il suo lavoro.

Francesco Altamura

Francesco Dei, *La rivoluzione sotto assedio. Storia militare della guerra civile russa 1917-1922*, 2 voll., Milano, Mimesis, 248 pp., € 22,00 e 514 pp., € 28,00

Francesco Dei è autore di una ambiziosa storia militare della guerra civile russa in due volumi. L'a., che si definisce «un appassionato di storia», riferisce di voler «colmare un vuoto che la pubblicistica non è stata in grado di riempire», perché a suo dire al contrario della Rivoluzione bolscevica «poco è stato dibattuto sulla guerra che ne conseguì» (p. 1). Entrambe le frasi appaiono piuttosto problematiche. Negli ultimi anni diversi lavori hanno rinnovato gli studi sulla guerra civile russa, su tutti il testo di Jonathan Smele (che pure l'a. cita). Allo stesso tempo, seppure l'Ottobre 1917 ha attirato maggiormente l'attenzione degli storici, ormai nessuna narrazione seria di quegli eventi prescinde dai suoi sviluppi successivi, e quindi dalla guerra civile. Del resto lo stesso a. ha costruito il suo libro non attraverso le poche fonti d'archivio citate ma grazie alla poderosa *Bibliografia* italiana e straniera (tra cui numerose raccolte di fonti edite) riportata utilmente in *Appendice*.

Alcune iniziative editoriali hanno rilanciato anche in Italia l'interesse verso la guerra civile russa, come ad esempio la ristampa del libro di W. Bruce Lincoln (*I bianchi e i rossi*) e la traduzione (2017) del testo di David Bullock (storico militare e consulente del Dipartimento della difesa degli Stati Uniti). In questa ottica i due volumi dell'a. rappresentano un ulteriore e utile approfondimento sul tema.

L'a. utilizza una periodizzazione classica della guerra civile russa (1917-1922), definita al singolare in controtendenza con buona parte della storiografia più recente, che ormai parla di guerre civili «russe» (segnalandone il carattere transnazionale). A suo avviso lo scontro fu «una guerra senza quartiere tra una moltitudine di fazioni» (p. 11), soprattutto un «conflitto ideologico» (p. 10) tra nuovo e vecchio regime, una interpretazione anche qui classica e intuibile già dal titolo dell'opera.

A emergere maggiormente è la storia militare dei successi e degli insuccessi delle varie forze in campo. Una parte significativa è ovviamente ricoperta dall'Armata rossa che secondo l'a. riuscì a trionfare grazie alle sue «capacità di adattamento e di mutamento» (p. 11), nonché all'unità politica del regime e al controllo territoriale del cuore della Russia. La sconfitta dei bianchi fu in particolare dovuta alla bancarotta della loro idea di Russia unita e indivisibile, e all'impossibilità di eliminare le differenze tra le varie anime antibolsceviche dello schieramento. Dall'altro lato, si segnalano le figure di Trockij, che organizzò efficacemente l'Armata rossa, e Lenin, che riuscì a guidare con fermezza il regime fino alla vittoria.

Il testo offre uno spaccato delle tante storie dei protagonisti della guerra civile attraverso l'utilizzo della memorialistica e di fonti coeve anche in lingua originale. Entrambi i volumi sono dotati di una vasta *Appendice* con cartine delle operazioni militari e fotografie del tempo. L'opera risulta così un utile strumento tanto per gli appassionati di storia quanto per gli specialisti del settore.

Andrea Borelli

Gianluca della Maggiore, Tomaso Subini, *Catholicism and Cinema. Modernization and Modernity*, Sesto San Giovanni, Mimesis International, 242 pp., € 20,00

Questo interessante volume si colloca nella tradizione di studi volti a indagare modi, tempi e forme con cui il cattolicesimo internazionale dovette confrontarsi con le innovazioni tecnologiche della modernità novecentesca.

Il caso del cinema appare da questo punto di vista un campo privilegiato per analizzare l'incontro/scontro tra cattolicesimo e modernità e i reiterati tentativi da parte cattolica di piegare le tecnologie più innovative a un ruolo positivo, secondo lo schema del cosiddetto «modernismo buono», laddove si cercava di utilizzare i ritrovati della modernizzazione senza volersi però piegare ad accettare le principali idee guida della modernità.

All'interno di questo schema, questo volume è costituito da due parti distinte. Gianluca della Maggiore si concentra sulla risposta che la Curia romana e i vari episcopati nazionali, tra cui soprattutto quello statunitense, cercarono di dare allo strapotere di Hollywood e ai pericoli che ritenevano insiti nella grande diffusione di film considerati «immorali» tra anni '20 e anni '30. Tale preoccupazione si inseriva nel generale timore per la crescente americanizzazione, e conseguente secolarizzazione, della vita culturale e sociale di molte aree del mondo, soprattutto ove era più forte l'influenza americana. Nel corso degli anni '30, tuttavia, la Chiesa di Pio XI, ben spalleggiata dall'episcopato americano, la cui influenza era in crescita negli anni della presidenza Roosevelt, riuscì a promuovere una campagna per indurre le *mayors* a «moralizzare» i contenuti dei loro film, che conobbe un certo successo, riuscendo a trovare eco in altri settori della società americana. Tale risultato e la volontà di procedere ulteriormente in una simile direzione determinarono la promulgazione, nell'estate del 1936, dell'enciclica *Vigilanti Cura*, dedicata ai problemi della produzione cinematografica e indirizzata all'episcopato nordamericano.

Spostando il focus principale al secondo dopoguerra, Tomaso Subini analizza i tentativi cattolici di utilizzare lo strumento del cinema, nella particolare situazione di forza politica determinatasi in Italia a partire dal 1948, per provare a ricristianizzarne la società. E questo sia attraverso la produzione o, più spesso, promozione di film di carattere e ispirazione religiosa, sia attraverso un uso occhiuto e sistematico delle prassi censorie, peraltro sempre in bilico tra esclusiva repressione delle scene pornografiche (in un'accezione insolitamente ampia del termine) e tentazione di vietare quei racconti che potevano incitare alla lotta sociale o alla denigrazione internazionale del paese.

Si trattò di uno sforzo ampio e organizzato, che mobilitò alcune delle migliori intelligenze cattoliche e che, tuttavia, conobbe uno scacco inatteso e definitivo all'inizio degli anni '60, allorché con l'affermarsi del centro-sinistra vennero meno le norme più draconiane in materia di censura e un regista a lungo considerato non ostile al cattolicesimo, come Fellini, poté dare alla luce *La dolce vita*.

Paolo Zanini

Donatella Della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, 302 pp., € 20,00

Un doppio sguardo sul Sessantotto: quale fu il suo rilievo storico? Cosa significa quell'esperienza per i movimenti collettivi del nostro tempo? Dentro la polarità disegnata da questi interrogativi si collocano i nove saggi di autorevoli studiosi internazionali e le tre interviste a esponenti di Podemos, Syriza e Momentum, che compongono il volume. Ne scaturisce anzitutto una ricostruzione aggiornata e non priva di originalità, di quel che, nei tardi anni '60 dei principali paesi europei e americani, fu un movimento assieme generazionale, culturale e politico transnazionale e, letteralmente, epocale, in quanto momento di passaggio di indubbio rilievo. A un tempo, si evidenziano le valenze specifiche che esso assunse nei diversi contesti nazionali, non solo a fronte dei regimi e delle società, liberaldemocratiche e «aperte» o invece autoritarie e conservatrici – nell'Europa centro-orientale o meridionale, o in America Latina –, in cui si trovò a operare.

La domanda su cosa fu quel movimento resta inevitabilmente aperta, proprio perché fu pluricentrico, attraversato da soggettività diverse ma convergenti, a un tempo radicale e modernizzante. D'altronde, nei saggi ricorrono con evidenza temi e considerazioni comuni. Anzitutto, è ancora oggi ubiquitaria la contesa sulla sua memoria, sequestrata sovente da protagonisti, *mass media*, politici e *maitres a penser*, perché è ancora chiave di volta per giudicare non solo quella svolta, ma il nostro presente che ne ha preso origine. Inoltre, i saggi insistono sulla necessità di storicizzare quel passaggio non soltanto nel quadro dei processi di modernizzazione socioculturale, ma alla luce degli schieramenti politici, della solidità degli assetti istituzionali, della efficacia delle politiche di repressione e/o di integrazione con le quali le mobilitazioni dovettero confrontarsi. Perché esse furono, diversamente da quanto usualmente si afferma, primariamente politiche e – come ad esempio insegnano il «lungo Sessantotto» italiano o, altrimenti, gli stretti nessi tra Sessantotto e Ottantanove polacco – la loro forza, durata ed esiti dipesero da quel confronto. Infine, saggi e interviste mettono in luce il delicato rapporto tra i movimenti collettivi dei nostri tempi e l'esperienza del Sessantotto. Non solo cogliendo analogie nei caratteri globali, nella vocazione politica e politematica, nelle pratiche d'azione, ma rimarcando come intrattengano con la storia e la memoria del Sessantotto un rapporto «a fisarmonica», giacché alla relativa vicinanza alimentata dal sentirsi interni a una medesima genealogia culturale e conflittuale si oppongono distanza e dunque differenze dei contesti e nelle prospettive, oggi vissute come assai meno favorevoli.

Il volume – la cui uscita ha anticipato di pochi mesi quella dell'Annale LII della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, ove sono pubblicati in lingua inglese i medesimi saggi (ma non le tre interviste) e una raccolta di documenti tratti dall'archivio della stessa Fondazione – è un contributo originale, non solo dalla prospettiva dei *memory studies*, al cantiere sempre aperto e affollato della ricerca sui movimenti degli anni '60.

Simone Neri Serneri

Marilena Dellavalle, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Immaginare il futuro. Servizio sociale e community development in Italia (1946-2017)*, Roma, Viella, 281 pp., € 29,00

Questa importante raccolta di contributi, curata da Marilena Dellavalle ed Elisabetta Vezzosi, si segnala in primo luogo per due aspetti di metodo: il carattere interdisciplinare – capace di unire storia, sociologia, urbanistica, pedagogia – e il dialogo fra studiosi e protagonisti della prima stagione del servizio sociale in Italia. Lo sguardo giunge fino al presente, riprendendo volutamente la progettualità di fondo di quei pionieristici inizi, con un futuro tutto da immaginare e con un apporto di grande significato alla ripresa del dopoguerra. Le curatrici ne osservano la presenza solo marginale nella narrazione dell'Italia repubblicana e del suo sistema di *Welfare*, di cui le *Conclusioni* di Francesco Lazzari e Luigi Gui sottolineano non a caso una criticità da approfondire: il fallimento dell'«approccio consumerista del *welfare*», da più parti rilevato, e la delega del servizio sociale a un nucleo di specialisti, hanno messo in ombra la necessità di un insostituibile «lavoro sociale comunitarizzante» (p. 263).

La comparazione fra le prime esperienze e quelle più recenti fa invece emergere un'evoluzione del servizio sociale nel segno del *community development*, fattore di contrasto alla povertà, all'esclusione, all'emarginazione delle periferie, attraverso la costruzione di un tessuto di cittadinanza. Lo confermano le tre parti del volume, fondate sull'esame del dibattito scientifico e politico, nonché su una rigorosa base di fonti archivistiche e orali.

La prima è dedicata ai «Progetti pilota» che si sono avvalsi di un sostegno internazionale, fra gli anni '50 e gli inizi del decennio successivo: Domenica La Banca analizza il progetto per la Sardegna, rispettivamente Elisabetta Bini e Cristina Renzoni quello per l'Abruzzo, Matteo Pretelli quello per Borgo a Mozzano nel territorio lucchese, considerandone le matrici culturali, soprattutto americane, e le realizzazioni. La seconda esamina alcuni esempi nel settore dell'edilizia residenziale e in particolare della rete dei centri sociali: Milena Contigiani gli inizi dell'Ente gestione servizio sociale dell'Ina-Casa, Elisabetta Vezzosi l'Istituto servizio sociale case per lavoratori, Marilena Dellavalle e Elena Lumetta il progetto Unrra-Casas. Gli interventi della terza parte – di Elisabetta Kolar, Francesco Lazzari e Luigi Gui, che utilizzano preziose e inedite testimonianze – sviluppano un confronto tra le varie fasi storiche, per quanto riguarda sia i risultati delle attività sia le elaborazioni di strumenti di analisi e ricerca, esito di un lavoro di comunità che resta un patrimonio insostituibile da valorizzare.

Edoardo Bressan

Andrea Dessardo, *L'Associazione magistrale «Nicolò Tommaseo». Storia di maestri cattolici*, Roma, Ave, 292 pp., € 25,00

Il saggio ripercorre la storia dell'associazione magistrale cattolica «Nicolò Tommaseo» nella prima metà del '900, ponendola nel solco della più ampia storia del movimento cattolico otto-novecentesco.

A fronte dell'assenza di un archivio storico dell'associazione, l'a. ha potuto avvalersi dello spoglio di fonti a stampa (la rivista «Scuola Italiana Moderna») e di fondi documentari (Lazzari, Zammarchi, l'editrice La Scuola di Brescia) effettuato in passato da Luciano Pazzaglia, lo studioso che rimane l'estensore del contributo più significativo sulla storia associativa dei maestri cattolici (*L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, 1999). Dopo qualche sondaggio archivistico (archivio diocesano di Bergamo, biblioteca Palatina di Parma, Isacem) l'a. ha ritenuto fondamentale la consultazione degli organi di collegamento dell'associazione, scegliendo però di non indagare le riviste delle numerose sezioni locali.

Nata da una scissione dell'Unione magistrale nazionale, la Tommaseo avviava la vita associativa proprio negli anni della cosiddetta «crisi magistrale», il periodo di maggior carenza numerica di maestre e maestri sul suolo nazionale, dovuta principalmente alle limitatissime tutele giuridico-economiche della professione: alla rivendicazione di un profilo più dignitoso, la Tommaseo affiancava la difesa di valori tipicamente cattolici, quali la scuola libera, la famiglia, la presenza della religione nella scuola.

Pure richiamando il ruolo della presidenza di Micheli (1911-1919) e di Magnocavallo (1928-1930), l'a. si sofferma a lungo sul ruolo di Negretti, che ne resse la segreteria per circa diciassette anni. Deputato del Partito popolare nel 1919 e nel 1921, Negretti viene individuato come «il principale responsabile del cono d'ombra in cui è rimasta a lungo confinata la "Tommaseo". Egli la rovinò dal punto di vista economico e la compromise da quello politico, accompagnandola all'abbraccio mortifero con il fascismo. Ed è probabilmente per questa colpa inconfessabile che dopo la Liberazione, tornata la democrazia, con i cattolici al potere in politica ed egemoni nelle lotte sindacali dei maestri elementari, la memoria della "Tommaseo" non venne coltivata come ci si sarebbe forse attesi. Piacque consolarsi con l'alibi autoindulgente e assolutorio, vero a metà, di un'associazione un tempo gloriosa, strozzata poi dalla deriva autoritaria del regime» (p. 8). Molte pagine sono quindi spese dall'a. nell'intento di spiegare le ragioni che consentirono all'associazione, sciolta solo nel 1930, di sopravvivere nel fascismo: in primo luogo, l'assunzione di «posizioni apertamente clerico-fasciste» (p. 206), quindi l'organizzazione di un congresso, a Zara nel 1924, «all'insegna del nazionalismo più sfrenato e di una sperticata esaltazione del fascismo» (p. 211) e, infine, l'influente interessamento del gesuita padre Pietro Tacchi Venturi. Fu così consentito all'associazione di procedere, anche se già nel 1926 la Tommaseo era ormai diventata «un'associazione di catechisti filogovernativi» (p. 234).

Daria Gabusi

Laura Di Fabio, *Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)*, Milano, Le Monnier, 223 pp., € 17,00

Il libro d'esordio di Laura Di Fabio costituisce la rielaborazione della sua tesi di dottorato, condotta in cotutela tra l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e la Westfälische Wilhelms-Universität di Münster, e discussa nel 2015. Alle radici del lavoro, l'idea d'indagare come l'Italia e la Repubblica federale tedesca (Rft) reagirono in termini di norme e *policies* all'ondata di violenza armata, anche terroristica, da cui furono investite soprattutto negli anni '70, fino al graduale esaurirsi della conflittualità sociopolitica verso metà anni '80.

La ricerca si basa su abbondanti fonti inedite raccolte in Italia e Germania, con un paio di escursioni in terra anglosassone; su stampa, atti parlamentari e raccolte di testi normativi. Ne emerge un quadro di storia comparata e *croisée*, formato da quattro capitoli di cui gli ultimi tre, di fatto, ripercorrono lo stesso arco cronologico da altrettanti punti di vista.

S'inizia con un *excursus* attraverso i caratteri politico-istituzionali dei due paesi e dei rispettivi fenomeni di devianza politica. In merito a quest'ultimo aspetto, l'Italia si distingue dal caso tedesco per vari elementi: la strategia della tensione, innanzitutto; un livello di violenza complessivamente più elevato; il minore isolamento della lotta armata, che talora seppe usare simboli unificanti come il «mito resistenziale» (p. 36) e intercettare rivendicazioni proprie dei movimenti.

Secondo e terzo capitolo affrontano le riforme nell'ambito del diritto penale e processuale, da una parte, e delle forze dell'ordine, dall'altra. Se furono capaci di evitare una «deriva autoritaria» (p. 76), Italia e Rft non poterono che accentuare la propria potenza repressiva. Sarebbe però infondato, secondo l'a., un giudizio assai diffuso agli occhi dei contemporanei e di parte della letteratura scientifica: che le riforme tedesche incidessero più aggressivamente di quelle italiane sulla tenuta garantista dello Stato di diritto.

Il quarto capitolo, il più interessante per contenuti, esplora le interazioni che avvicinarono Italia e Rft nel comune obiettivo di sconfiggere il nemico terrorista. In questo senso, la cooperazione tra i due paesi rientrò in un generale clima di attenzione transnazionale alla questione della sicurezza, capace di scalfire la gelosa difesa della sovranità e spingere gli Stati a collaborare.

Il volume asseconda la crescente internazionalizzazione degli studi storici, inserendosi in un filone tematico di sicuro interesse, con evidenti agganci all'attualità. Un lessico a tratti esuberante e assai interdisciplinare punteggia il testo, cui avrebbe giovato un'andatura meno concettosa e più attenta ai risvolti sociali dell'antiterrorismo.

Roberto Colozza

Costantino Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Bolzano/Bozen, Raetia, 319 pp., € 24,00

Il volume rappresenta un importante contributo per integrare la documentazione sui responsabili del *Pol. Durchgangslager Bozen*, il campo di transito installato nella primavera 1944 alla periferia del capoluogo altoatesino. Dal settembre 1943 la provincia di Bolzano, insieme a Trento e Belluno, fece parte della *Operationszone Alpenvorland* (Ozav). Sottoposta all'autorità del Commissario supremo Franz Hofer, *gauleiter* del Tirolo-Vorarlberg, risultò di fatto annessa al *Reich*. Nell'Ozav fu insediato sin da subito uno specifico comando SS, che utilizzò il campo inizialmente come *Arbeitserziehungslager*. Vi fu perciò una specie di sovrapposizione al vertice quando, nell'agosto del 1944, vi fu trasferito il *Dulag* di Fossoli, la cui struttura di comando dipendeva dal capo della polizia e del servizio di sicurezza di Verona, Wilhelm Harster. Nei fatti, il cosiddetto «blocco celle» rimase sotto la diretta disposizione dei Kds di Bolzano, il comando della polizia e del servizio di sicurezza.

Il «lager di Via Resia», come veniva chiamato a livello cittadino, non rappresentò solo un capitolo importante dell'occupazione nazista in Italia, ma anche il canale con cui Bolzano si collegò con le centrali della Resistenza lombarda e veneta, attraverso le reti di assistenza agli internati. Fino al suo scioglimento, vi furono convogliati circa 10.000 internati, destinati a essere deportati nel *Reich*.

Prima della fuga, le SS distrussero l'archivio del campo. Poi le sue strutture furono variamente utilizzate e, negli anni '60, abbattute a scopi abitativi. Ma i ritardi nell'elaborazione della memoria del lager bolzanino sono emblematici di tutte le dinamiche di «rimozione» del dopoguerra, che ne hanno allontanato, insieme al ricordo, la punizione dei criminali.

Dopo il primo studio scientifico (L. Happacher, 1975) passò qualche lustro prima che sul campo si sviluppasse lavoro di recupero storico e memoriale – ad esempio, ad opera dell'Archivio della città di Bolzano (C. Giacomozzi), di Aned (D. Venegoni) e Anpi, e del Laboratorio di storia di Rovereto – a cui contribuì anche la risonanza del processo a Michael Seifert, nel 2000.

Uno dei due blocchi principali della documentazione presentata dall'a. proviene dai fascicoli dei National Archives and Records Administration (Nara) sui *war crimes* a Bolzano, derivati dagli interrogatori di fine guerra. L'accurato lavoro – che si sarebbe potuto giovare di un più stringente confronto con relativi studi regionali e di area tedesca (G. Steinacher, 2000) – ha il merito di comporre in un quadro organico dati e conoscenze sinora utilizzate solo per singoli percorsi. Il secondo blocco della documentazione proviene da un fondo del Sim sul campo di Bolzano (Aussme) e colpisce per la singolarità della prospettiva offerta: grazie alle bozze di un paio di numeri della *Bierzeitung* del lager, restituisce frammenti della quotidianità e del «tempo libero» degli aguzzini. Conclude il volume, ricco di illustrazioni inedite, il capitolo curato da Dario Venegoni sulle stampe e documenti della tipografia del campo, recuperati a fine guerra e confluiti nel relativo fondo del Sim.

Carlo Romeo

Stefania Ecchia, *L'Italia nei rapporti con le Grandi Potenze e l'Impero ottomano nell'età della sinistra storica. Diplomazia, finanza e investimenti ferroviari*, Torino, Giappichelli, 160 pp., € 23,00

Il lavoro analizza il ruolo dell'Italia, durante il governo della sinistra storica, nei rapporti con le grandi potenze e l'Impero ottomano con speciale riferimento agli investimenti ferroviari. Il tema è di grande interesse e si inserisce anche in un filone di ricerca che sta conoscendo particolare fortuna nel campo degli studi ottomani in Turchia e non solo: quello relativo alle infrastrutture (ferrovie e telegrafo) e all'impegno finanziario richiesto per realizzarle.

Nell'*Introduzione* l'a. concentra l'attenzione sul ruolo del Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico ottomano quale perno delle politiche di potenza perseguite dalle maggiori potenze europee rappresentanti dei creditori della Porta, i quali – va ricordato – erano gli unici ammessi ufficialmente a partecipare ai lavori del Consiglio. In ragione dei molteplici interessi rappresentati nel *Board*, accadeva che all'interno del Consiglio si verificasse una guerra di influenze per il controllo del territorio sotto l'occhio vigile, ma spesso inerme, del sultano. Interessi congiunti di capitalisti e uomini di Stato europei, come nel caso della ferrovia Berlino-Baghdad, indussero l'Impero ad accettare passivamente la creazione di infrastrutture, più rivolte allo sfruttamento capitalista che rispondenti alle esigenze economiche e logistiche del governo ottomano.

L'imperialismo diventa così un elemento centrale nella narrazione. Dal canto suo l'Italia, che non mancò di giocare le sue carte lasciando trapelare una forte e maldestra ambizione, non riuscì a emulare ed eguagliare le forze e le risorse messe in campo da Gran Bretagna, Francia e Germania.

Il volume lascia, tuttavia, perplessi per via di una serie di lacune. In primo luogo, nella narrazione principale rimangono non poche incertezze sul reale collegamento esistente tra il Consiglio e i vari appalti concessi nella regione, specie in rapporto al governo ottomano. Il ruolo della comunità italo-levantina, capace di incanalare profittevolmente un flusso costante di investimenti, in particolare nel settore ferroviario, rimane sostanzialmente sconosciuto. Rimane altresì nell'ombra il ruolo delle grandi potenze nei confronti della politica italiana. Nonostante il titolo rimandi al rapporto esistente, per quanto indiretto, tra Italia e grandi potenze europee, il lavoro di ricerca si concentra esclusivamente sugli archivi italiani. Tale approccio rende la panoramica limitata, vista la grande importanza rivestita, soprattutto dalla Francia, nell'indirizzare i finanziamenti dal Consiglio verso i diversi progetti ferroviari.

Un'ulteriore perplessità è dovuta all'assenza di riferimenti ad importanti studiosi sia di ambito ottomanistico generale (per esempio Suraiya Faruqi, Erik J. Zürcher, Enver Ziya Karal ecc.), sia del tema trattato (come Ahmet Onur, Sean McMeekin, Ali Yasin Kalabak, Giampaolo Conte ecc.).

In estrema sintesi, il presente lavoro non pare contribuire al dibattito storiografico nel filone di ricerca trattato.

Nicola Melis

Birgit Eschgfäller, 1968. *Südtirol in Bewegung*, Bolzano/Bozen, Raetia, 405 pp., € 25,00

Sessantotto e Sudtirolo: l'accostamento dei due lemmi potrebbe suonare beffardo, ma lo studio di Birgit Eschgfäller, insegnante altoatesina, libera immediatamente lo sguardo da scontati pregiudizi per fare luce sulle propaggini alto-atesine del movimento. A partire da un confronto con la storiografia standard sul Sessantotto, soprattutto di lingua tedesca, l'a. richiama gli aspetti qualificanti il movimento per analizzarne poi, sulla base di fonti prevalentemente a stampa e orali, le manifestazioni nel contesto sudtirolese.

Ne risulta uno studio che arricchisce la comprensione sia del Sessantotto che del Sudtirolo. Rispetto al Sessantotto emerge in maniera cristallina, data l'estrema chiusura della regione, la straordinaria forza d'impatto delle comunicazioni di massa, delle culture e controculture giovanili e dei messaggi da queste veicolati. Al riguardo l'a. insiste sul ruolo della musica, dei giornali di associazioni studentesche – tra cui la Südtiroler Hochschülerschaft (Sh), l'associazione degli studenti universitari sudtirolesi sparsi tra Atenei italiani, austriaci e tedeschi data l'assenza di un'università in Alto Adige – e di alcune figure di raccordo. Giornali come «Skolat», l'organo della Sh e «die brücke», il primo giornale in tedesco e in italiano, ma anche numerosi giornali prodotti da studenti delle scuole secondarie superiori (pp. 124-146) proponevano temi e discussioni in crescente sintonia con le grandi questioni su cui si stava dispiegando il Sessantotto su scala transnazionale. Giocarono infine un ruolo fondamentale figure di raccordo che, muovendosi tra ambienti culturali e linguistici diversi, erano dotate delle risorse necessarie a superare i pregiudizi che condannavano il Sudtirolo a essere visto e ad autorappresentarsi come un mondo a parte. Tra di loro il più noto in Italia è Alexander Langer, che peraltro tradusse in tedesco la *Lettera a una professoressa* di don Milani (1967), rendendola accessibile ai suoi conterranei. Ma l'a. ci ricorda che Langer era solo un esponente di un più ampio *milieu* politico e culturale che produsse spaccature all'interno della Svp fino alla formazione di nuovi gruppi politici, tra cui Nuova Sinistra/Neue Linke, oltre a un nucleo ambientalista confluito poi nel Partito dei Verdi su scala nazionale.

Rispetto alle narrazioni dominanti sul Sudtirolo il libro offre una lettura dissonante, dando conto di una realtà articolata in pluralità di vedute, modelli culturali e orientamenti politici, stili di vita e modalità relazionali che, in quella regione, si palesarono nel contesto irriverente favorito dallo *Zeitgeist* del Sessantotto. In breve, il Sessantotto ebbe l'effetto di relativizzare, in parte, questioni di lingua e confini a favore di una maggiore attenzione per temi e problemi di portata transnazionale. L'a. ci invita pertanto a smettere di pensare i sudtirolesi come una comunità riversa su se stessa, omogenea e compatta, impenetrabile e stabile nella sua capacità di autoriprodursi imperturbabile nel tempo. Invito che si auspica la storiografia italiana voglia accogliere.

Marica Tolomelli

Edoardo Esposito, *Con altra voce. La traduzione letteraria tra le due guerre*, Roma, Donzelli, 169 pp., € 25,00

La storia, anzi la cronaca, delle traduzioni letterarie del periodo fascista, e in particolare degli anni compresi tra le due guerre mondiali, può essere intesa anche come una narrazione del dialogo culturale tra Italia ed Europa, tra Italia e Stati Uniti.

Mentre di questo dialogo – che si presenta come un «gioco complesso di curiosità e interessi, di sospetto e di contraddizioni» (p. 7) sul quale solo limitatamente gravavano interventi censori – è stata finora privilegiata la lenta costruzione, cinematografica e letteraria, del mito d'America, l'a. esplora in questo libro i risvolti meno noti, ma altrettanto importanti al fine di sondare le dinamiche di tale polmonare aprirsi e chiudersi della cultura e dell'immaginario italiano verso le letterature straniere.

Esposito – docente all'Università di Milano – nella sua accuratissima ricerca ricca di dettagli comparativi tra i testi di partenza e quelli d'arrivo, si sofferma in particolare sulle riviste, da «Il Baretto» a «900» a «Primato», su collane come la Biblioteca Romantica (fondata nel 1930 da Arnoldo Mondadori), su case editrici come Slavia, attiva tra 1926 e 1934 sotto la direzione di Alfredo Polledro, e promotrice delle prime traduzioni italiane di autori come Puškin, Dostoevskij e Tolstoj. Non poche le sorprese e le stranezze, relativamente a titoli e autori tradotti, e non poche le «contraddizioni» una volta che la lente dello studioso si sposta dagli aspetti quantitativi, a quelli qualitativi. Un esempio è rappresentato dalle vicende legate alla traduzione, per la citata collana Romantica (XII volume della serie, apparso nel 1931), de *I demoni* dostoevskiani, la cui versione italiana affidata a Rinaldo Küfferle e largamente modificata senza il consenso del traduttore, da un redattore anonimo, rimase nel catalogo Mondadori ben oltre la morte di Küfferle nel 1955.

Ma lo studio di Esposito non solo è ricco di dettagli, che ben illustrano quanto fosse ancora esiguo il peso e il prestigio culturale di traduttori che non fossero al contempo autori affermati; esso ha il merito di riprendere e approfondire anche una serie di vicende relative all'operato dei ben noti «americanisti», e a paradossi più conosciuti come l'uso sistematico da parte di Elio Vittorini delle traduzioni interlineari e strumentali di Lucia Rodocanachi, anche lei catalizzatrice e mediatrice culturale passata nel dimenticatoio (mentre sia la bellezza, sia gli strafalcioni traduttivi di Vittorini continuarono ancora molto a lungo a forgiare la lente linguistica e lessicale, oltre che la tonalità stilistica, con le quali l'Italia «guardava» all'America).

La storia di un dialogo culturale, quindi, ma anche la storia dell'affinamento di pratiche e di teorie traduttive; sono queste ultime a essere sapientemente decantate dall'a. in un capitolo nel quale ricostruisce il dibattito svolto, ancora una volta, su riviste come «La Cultura» o su «Pègaso»: un dibattito ricco di elementi anticipatori e affascinante termometro della vita culturale, vivace e contraddittoria anche solo per il complesso gioco tra censura e autocensura, di un periodo storico sul quale vale sempre la pena tornare criticamente.

Nora Moll

Gianluca Falanga, *Storia di un diplomatico. Luca Pietromarchi al Regio Ministero degli Affari Esteri (1923-1945)*, Roma, Viella, 436 pp., € 33,00

La biografia di un funzionario di Stato pienamente coinvolto nelle strategie di conquista dell'Italia di Mussolini. Il diario di Luca Pietromarchi diventa una possibile zona franca nella quale riversare considerazioni che non sempre si allineano alla proiezione esterna del fascismo nel suo divenire. Un curriculum impeccabile: capo strategico dell'Ufficio Spagna durante la guerra civile, al vertice dell'Ufficio guerra economica al momento dello scoppio del secondo conflitto mondiale, direttore del Gabinetto armistizio e pace, fra i principali protagonisti di scelte e indirizzi dell'occupazione italiana nei Balcani. Al momento della Liberazione, viene epurato e consegnato a una memoria schiacciata sulla funzione di irreprensibile funzionario al servizio del regime. Eppure le pagine di diario rendono l'itinerario biografico dell'ambasciatore più complesso e contraddittorio dei ruoli e delle funzioni che ricopre. L'a. dialoga con la fonte costruendo una trama che unisce il diario, i riferimenti al contesto, le considerazioni e i giudizi interpretativi. L'equilibrio non sempre restituisce la necessaria distanza dagli eventi, né riesce a valorizzare con continuità le diverse pagine di una scrittura ricca e articolata.

Interessanti i riferimenti al clima della capitale, alle tendenze di un cattolicesimo aristocratico folgorato dall'ascesa di Mussolini: «Padre e figlio, caddero in pieno nell'equivoco clerico-fascista della restaurazione cattolica, della "cattolicizzazione" del fascismo, del mito di Mussolini "nuovo Costantino"» (p. 52). Una nuova leva di diplomatici entra nelle strategie di costruzione del regime, che individua nella proiezione mediterranea una priorità identitaria e strategica. Il diario registra le ambizioni di un giovane militante, le ambiguità e le inconsistenze della guerra parallela, i risvolti profondi del rafforzamento della Germania sulla scena internazionale del nuovo ordine europeo.

Il peso del nazionalismo espansionista si misura nelle intemperie della guerra di conquista segnata dall'implementazione della soluzione finale. È su questo piano che il tragitto dell'ambasciatore si delinea con un tratto di umanità nella realtà pluridimensionale della cattura degli ebrei. Partecipa a una vera e propria congiura diplomatica che riuscì, non senza zone d'ombra, a impedire la consegna di migliaia di persone presenti nei territori che l'Italia aveva conquistato. «Un gruppo di diplomatici e ufficiali delle forze armate dell'Italia fascista che, pur condividendo con la Germania nazista la follia di una legislazione razziale antisemita, decisero di salvare la vita agli ebrei di Croazia. Erano gli stessi ufficiali – è bene non dimenticarlo, chiosa l'a. – che, al contempo, facevano affamare e fucilare gli sloveni» (p. 19). Una pagina sbiadita e cancellata dallo stesso protagonista nel suo lungo dopoguerra: «Per pudore, forse per dignità morale, certamente con la diplomatica consapevolezza che il silenzio e il tempo sono i migliori giudici del nostro agire» (p. 414).

Umberto Gentiloni

Elena Gaetana Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La Politica e le Istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 364 pp., € 25,00

Studiosa delle istituzioni politiche, l'a. si inserisce nel dibattito sulle classi dirigenti meridionali nello Stato liberale, attraverso l'impegno di Napoleone Colajanni dal Comune di Castrogiovanni (oggi Enna) a deputato di Caltanissetta tra '800 e '900. Proprio la prospettiva istituzionale intende differenziarsi dagli studi su teorie politiche, vicende elettorali e attività sociale dell'intellettuale e docente siciliano, dai quali comunque già emergeva il duplice contributo «tra partito municipale e nazionalizzazione della politica» (M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni, tra partito municipale e nazionalizzazione della politica. Lotte politiche e amministrative in provincia di Caltanissetta [1901-1921]*, Polistampa, 2017).

Muovendo dai suoi scritti si sottolineano le ascendenze mazziniano-garibaldine e l'evoluzionismo riformista incentrato sulla questione sociale, destinati a risentire del mutevole contesto italiano e internazionale. Basato su numerose fonti archivistiche e parlamentari, il volume segue il rapporto di Colajanni con i principali protagonisti della vita pubblica nazionale e conferma la sua originalità nell'estrema sinistra. La lotta alla corruzione per il riscatto del Meridione lo portò a continue riflessioni sugli strumenti necessari, dall'antiprotezionismo che lo allontanò da Francesco Crispi alla difesa del dazio sul grano per favorire tutta l'economia nazionale, al confronto dialettico e talvolta polemico con Salvemini,

Vicino al nucleo radicale settentrionale, politologo eclettico, animatore di riviste prestigiose, autore di analisi statistiche e demografiche, promotore di inchieste amministrative (dall'Eritrea alla Banca Romana), Colajanni fu inflessibile nella condanna delle repressioni crispine e nell'opposizione parlamentare alla crisi di fine secolo, approdando a un personale antigiolittismo che pur spaziava dal meridionalismo all'anticolonialismo. Il volume ci presenta tutti i risvolti, dal consenso all'istituzione di un Commissariato civile in Sicilia per favorire la moralizzazione amministrativa, all'impegno per il suffragio universale, alla ricerca di una coalizione democratica e laica con il superamento delle divergenze tra mazzinianesimo e laicismo, alle posizioni più intransigenti («Colajanni, repubblicano indipendente», p. 264).

Di fronte al conflitto mondiale coniugò la scelta *patriottica* in senso democratico-mazziniano per poi mantenere l'attenzione al Meridione nel dopoguerra («il problema del latifondo»). Allora guardò all'ordine internazionale con precoci dubbi verso la linea wilsoniana, opponendosi alla violenza rivoluzionaria di «bolscevichi e socialisti», fino a ritenere il fascismo uno «strumento per la pacificazione del Paese» (p. 335).

Se inserito nel contesto internazionale e nella storiografia sui radicali e liberisti di estrazione pacifista (Moneta, Giretti, ecc.), il suo percorso ideale e politico comproverebbe ulteriormente la dimensione *europea* evocata nel titolo: proprio con l'interventismo Napoleone Colajanni si affiancò infatti ai democratici e liberali *protoeuropeisti* e schierati per una *Europa delle nazioni*.

Donatella Cherubini

Giulio Ferlazzo Ciano, *I discendenti dei fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)*, Pisa, Pacini, 316 pp., € 21,00

I motivi di interesse per studiare la storia di Malta sono molteplici, anzitutto il fatto che l'arcipelago maltese rappresenti un caso di *Nation building* del tutto particolare, nell'alveo dell'Impero britannico. Nell'*Introduzione* l'a. pone alcuni interrogativi sul concetto di nazione e sulla definizione stessa di «piccolo Risorgimento» che, per sua stessa ammissione, faticano a trovare risposta; di conseguenza opta per una ricostruzione storica che tragga forza dall'interpretazione fornita dagli stessi protagonisti (p. 17).

L'a. parte dunque da questi presupposti per proporre una serie di riflessioni sull'identità maltese, *vexata questio* che si dipana fra appartenenze linguistiche e culturali della popolazione isolana. L'a. si sofferma poi sull'amministrazione britannica, durante la quale si produsse quel sodalizio fra gli esuli italiani e i maltesi che avrebbe prodotto alcuni effetti sostanziali: «il dibattito ideologico [...] fra i sostenitori dei patrioti italiani e i loro critici detrattori» e l'influenza che il pensiero mazziniano, di cui era portatrice la maggioranza degli esuli, ebbe sulla «generazione di giovani istruiti nati e cresciuti all'ombra dell'*Union Jack*» (p. 99). I timori britannici e la volontà di fare di Malta un'«appendice linguistico-culturale britannica nel cuore del Mediterraneo, assicurandola per l'eternità al dominio della Gran Bretagna, a fronte del rischio che questa formidabile postazione andasse prima o poi perduta a vantaggio dell'Italia» (p. 225), produssero un'accelerazione nelle politiche di anglicizzazione che «sarebbe stata pagata a caro prezzo dalla Gran Bretagna»: «l'accelerazione imperiosa di tale processo condizionò a tal punto la politica interna della colonia da veder rinascere una formazione politica erede del pensiero proto nazionalista di Ramiro Barbaro» (p. 226). Un esito che forse si sarebbe potuto evitare se l'anglicizzazione delle isole fosse stata attuata con gradualità, magari nel giro di qualche generazione. Fu, dunque, sulla base di questa forzatura che il Partito nazionalista maltese assunse i suoi connotati filoitaliani; caratteristiche, queste, che mantenne sino alla sua sconfitta, passando poi a una ridefinizione di se stesso e dei suoi riferimenti ideologici dopo gli accadimenti della seconda guerra mondiale e il «tradimento» italiano con il bombardamento dell'arcipelago.

L'a. pone l'accento, inserendosi nel solco della storiografia maltese (dagli studi di Geoffrey Hull a quelli di Henry Frendo), sulla rilevanza del fattore linguistico come elemento identitario utile a inquadrare le origini del nazionalismo maltese. Questa interpretazione, che è pienamente condivisibile, rivela però l'assenza di un elemento altrettanto significativo, quello costituito dal cattolicesimo. Ciò che, infatti, a tratti appare mancare a questa interessante monografia, di cui si può cogliere l'accuratezza di una ricerca condotta con rigore scientifico, è un riferimento più puntuale alla questione religiosa, tutt'altro che residuale nella storia dell'arcipelago, dal momento che la lingua e la religione sono stati i capisaldi su cui si è fondata la «nazionalità» maltese.

Deborah Paci

Giuseppe Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 202 pp., € 22,00

Rilettura suggestiva dell'esperienza partigiana e del suo significato storico e giuridico-politico, questo denso saggio rivela una tela fine e sofisticata. Favorita da una scrittura evocativa e incisiva e sorretta da un sapiente uso della memorialistica, della letteratura e della storiografia, essa muove da alcuni espliciti riferimenti storiografici (Pavone, Quazza, De Luna) e da sottaciuti rimandi filosofico-giuridici (Foucault, Toni Negri) per disegnare un'originale interpretazione della «Resistenza in quanto manifestazione della sovranità popolare come sovranità dei singoli» (p. 220). Quei singoli che con l'imbracciare le armi a difesa di se stessi e dunque delle proprie comunità avrebbero manifestato la propria sovranità nel contesto di anomia determinatosi dopo l'8 settembre 1943.

Sparare fu dunque atto fondante di sovranità, di libertà e autonomia, compiuto da una moltitudine di individui e che nella banda partigiana avrebbe trovato espressione e gestione, traducendosi in atti giuridici volti a proteggere e ordinare spazi territoriali e comunitari dai quali a sua volta avrebbe tratto legittimità. Partiti antifascisti e Comitati di liberazione nazionale sarebbero venuti a seguito, e non a monte, di quell'atto di sovranità, del quale dopo la Liberazione si sarebbero in qualche modo appropriati, riassorbendone troppo rapidamente e rigidamente la dimensione individuale e subordinandola a quella «popolare», ovvero collettiva e partitica. Anche se ne sarebbe rimasta traccia nella Costituzione del 1948, partiti e storiografia a essi collaterale – raffigurata qui troppo schematicamente – avrebbero a lungo, pur non senza tensioni, marginalizzato il protagonismo e la dimensione individuale che furono invece il fattore propulsivo di un'eccezionale stagione di libertà e autonomia, di contro alla mortificazione degli individui operata non solo dal fascismo e dai suoi violenti epigoni, ma da una cultura giuridica che identificava la sovranità con la mera dimensione collettiva, nazionale o popolare, sempre e comunque subordinata al potere statale.

Per quanto non priva di qualche rigidità, questa proposta interpretativa solida e ricca di innumerevoli spunti meriterebbe un'ampia discussione. Qui, tra i molti pregi, al di là della riapertura del dibattito sulla sovranità e dunque sul tema mai sopito della continuità o rottura nel ciclo guerra-resistenza-Costituzione – anche qualora non si condivida la tesi dell'intrinseco significato «costituente» del gesto di «sparare» (il silenzio a proposito dei Gap ne segnala una qualche fragilità) e dunque della primazia esclusiva della «Costituzione dei fucili», cosicché le «altre resistenze» (politica, partitica o «civile» che dir si voglia) e la sovranità da loro eventualmente espressa sarebbero secondarie o subalterne –, va apprezzata la valorizzazione del momento militare, della scelta delle armi e della sua ragion d'essere intimamente politica, nel breve come nel lungo periodo, nelle esperienze dei singoli, come nella storia della democrazia repubblicana.

Simone Neri Serneri

Giovanni Finizio, *L'Africa sovranazionale. Storia e istituzioni del regionalismo africano*, Roma, Carocci, 284 pp., € 28,00

Nel corso del 2019 due sviluppi significativi hanno caratterizzato i processi di integrazione e cooperazione in Africa: è entrato finalmente in vigore l'African Continental Free Trade Agreement dell'Unione Africana mentre i paesi membri della Economic Community of West African States (Ecowas) hanno riaffermato la volontà di dar vita a una moneta comune, denominata Eco, che sostituirà sia le monete nazionali sia il Franco Cfa adottato dalle ex colonie francesi.

Come bene mette in evidenza il volume di Giovanni Finizio nei primi due capitoli, alle spalle di questi sviluppi vi è una storia secolare, ideale e politica, che affonda le sue radici nei movimenti panafricani a livello mondiale e continentale, nei movimenti afroasiatici e non allineati, nei dibattiti – anche laceranti – delle indipendenze e delle leadership nazionaliste. Ma altrettanto importante è la ricostruzione della nascita e dell'evoluzione delle forme istituzionali e organizzative che l'Africa ha costruito per cercare di tradurre operativamente la promessa di unità, solidarietà, cooperazione e integrazione tra i popoli e gli Stati che la compongono. E di come già questi termini (unità, solidarietà, cooperazione, integrazione) non siano affatto univoci o interscambiabili nella discussione scientifica e soprattutto nel dibattito politico africano.

Finizio ricostruisce la storia dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), i suoi risultati, le sue debolezze, e la sua trasformazione negli anni 2000 nell'Unione Africana, in risposta alla fine della guerra fredda e come conseguenza della ristrutturazione delle relazioni interne allo stesso continente con il rientro del Sud Africa postapartheid nel consesso africano. E ricostruisce con un certo dettaglio i due casi più importanti di cooperazione regionale, ossia la già citata Ecowas e la Southern African Development Community. Entrambi gli sviluppi, quello continentale e quello subcontinentale, cercano di proporre risposte ai nodi politici ed economici che l'Oua non era riuscita ad affrontare: prevenzione e soluzione delle guerre civili; la gestione della sicurezza; democratizzazione e diritti umani e civili; le grandi sfide transnazionali, come l'Hiv/Aids, i cambiamenti climatici, i flussi migratori; le asimmetrie del sistema globale, rafforzate dal debole grado di integrazione economica e commerciale tra i paesi africani. O, per dirla con uno slogan degli anni '90, cercano di proporre *African solutions to African problems*.

Il merito del libro di Finizio è di dare conto di quanto sia difficile e stretto questo sentiero di cooperazione e, nello stesso tempo, di ridare voce, ruolo e capacità agli Stati africani e agli attori politici e sociali che ne possono influenzare il percorso futuro, a livello nazionale e transnazionale.

M. Cristina Ercolessi

Jan-Pieter Forßmann, *Presse und Revolution in der Toskana 1847–49. Entstehung, Inhalte und Wandel einer politischen Öffentlichkeit*, Köln, Böhlau Verlag, 2017, 519 pp., € 70,00

Frutto di una tesi di dottorato, questo ricco e convincente studio analizza – come recita il sottotitolo – la nascita, i contenuti e le trasformazioni di un nuovo modo di concepire il dibattito pubblico politico in Toscana, nel breve ma decisivo torno di tempo attorno al 1848: dall'allentamento delle maglie della censura in periodo immediatamente prerivoluzionario (maggio 1847), alla totale abolizione della censura preventiva (maggio 1848) con conseguente fioritura dei periodici, politicamente sempre più differenziandosi tra loro (un panorama pluralistico riflettente il parallelo diversificarsi degli stessi partiti, che utilizzavano i giornali quale mezzo di comunicazione ormai irrinunciabile), fino all'abolizione della libertà di stampa con il restaurato governo granducale.

Dopo un'*Introduzione* che chiarisce l'approccio dell'a. e lo *status quaestionis* storiografico, e che fornisce una panoramica sulla storia della stampa in Europa e nella penisola italiana nella prima metà del secolo, la trattazione si articola in tre capitoli, costruiti sulla base di una notevole messe di fonti: non solo, naturalmente, quelle che costituiscono il principale oggetto dello studio – vale a dire gli undici più importanti giornali pubblicati in questo periodo tra Firenze, Pisa, Livorno, Siena e Lucca, che complessivamente andavano a coprire tutto il ventaglio ideologico-politico del «Quarantotto toscano», dalle posizioni liberal-conservatrici a quelle più radicalmente democratiche (p. 40) –, ma anche dibattiti parlamentari, fonti legislative, e soprattutto carteggi, editi e inediti, prodotti dagli «attori» della stampa (editori, redattori, collaboratori).

Il primo capitolo tratteggia il contesto giuridico e politico in cui si inquadra il giornalismo toscano del periodo, con particolare riguardo ad alcuni spartiacque legislativi e ai relativi dibattiti parlamentari e giornalistici. Nel secondo capitolo la trattazione si sposta, con un occhio attento a una prospettiva storico-sociale, sulla struttura e l'organizzazione delle redazioni. Prendendo come esempi i più significativi giornali fiorentini, ossia da una parte «Il Conciliatore» e «La Patria» – il primo liberal-conservatore, il secondo liberal-progressista –, dall'altra, sul versante democratico, la moderata «Alba» e il radicale «Popolano», l'a. illustra il profilo biografico, il *milieu* politico-culturale e i percorsi formativi e lavorativi di chi produceva, scriveva, animava la stampa fiorentina, mettendone in luce i reciproci contatti e identificando i gruppi sociali e gli interessi politici di cui tali giornali erano espressione. Il terzo lungo capitolo sposta infine il *focus* sui contenuti dei giornali: in particolare, le discussioni sulle proposte di riforma e le interpretazioni delle coeve vicende politiche e belliche permettono all'a. di mettere in luce la piega progressivamente nazionale delle prese di posizione, da parte tanto liberale che democratica.

Francesca Brunet

Marina Forti, *Malaterra. Come hanno avvelenato l'Italia*, Bari-Roma, Laterza, 208 pp., € 13,00

Il volume della giornalista Marina Forti è un reportage in otto tappe attraverso l'Italia inquinata, in cui l'ambiente nella sua integralità è stato a lungo subordinato alle esigenze dell'industrializzazione e del benessere, in particolare negli anni del secondo dopoguerra e della *Golden Age*, con pesanti lasciti in termini di salute e di impatto ecologico e urbano, tuttora persistenti e molto gravi. La Caffaro di Brescia, il polo chimico di Colleferro e della Valle del Sacco, l'Ilva di Taranto, Porto Marghera, le ventuno discariche di Montichiari, i petrolchimici del Siracusano, la metallurgia di Portovesme e Postoscuso in Sardegna, la «ferropoli» di Bagnoli, sono tutti esempi di una parabola comune a gran parte del paese.

Eccone i passaggi salienti: il decollo della produzione industriale negli anni della ricostruzione; il boom economico; il sostegno pubblico all'industria nelle zone depresse; il lavoro contadino che diventa operaio; il favore delle popolazioni locali, della politica e degli stessi sindacati, che chiudono gli occhi di fronte ai problemi ambientali («Quando il petrolchimico dava lavoro, l'inquinamento non si sentiva», racconta un dirigente sindacale di Siracusa, p. 126); le crisi e le ristrutturazioni a partire dalla seconda metà degli anni '70; il pesante ridimensionamento dell'occupazione degli anni '80 e '90; l'esplosione delle emergenze sanitarie e ambientali; gli irrisolti problemi delle bonifiche, a tutt'oggi incomplete o parziali; infine, il dibattito intorno alla possibilità di mantenere in attività produzioni ad alto tasso di inquinamento, «ambientalizzandole» («È possibile *ambientalizzare* l'Ilva?», è – per l'appunto – l'interrogativo che arrovela l'opinione pubblica cittadina e nazionale sull'impianto siderurgico tarantino, p. 76). La crisi economica e occupazionale di questi ultimi anni rischia di riaccutizzare il conflitto tra lavoro e ambiente, tornando a spostare l'ago della bilancia a detrimento di quest'ultimo, come nel caso del distretto sardo dei metalli (pp. 155-156).

L'a. disegna un quadro a tinte vivide, scritto con linguaggio incalzante, appoggiandosi anche ad alcune ricerche storiche (per esempio quelle di Marino Ruzzenenti, Salvo Adorno, Simone Neri Serneri, Gabriella Corona, Pier Paolo Poggio e altri). Il volume è meritorio e apprezzabile nella sua capacità di mettere in luce anche casi non notissimi al grande pubblico, accanto ad altri su cui invece molto si è parlato e scritto. Come accennato, risulta chiaro che si tratta di un ottimo lavoro giornalistico e non di un'opera storiografica, che d'altra parte – e con ogni evidenza – non rientrava negli intenti dell'a.: non lo è né per metodologia, né per tipo, ampiezza e uso di fonti primarie e/o secondarie, né per inquadramento dei singoli casi trattati. Con ciò non si intende rivolgere una critica, ma fare una constatazione: quello dell'a. è semplicemente un lavoro diverso da quello di uno storico.

Bruno Ziglioli

Francesco Frizzera, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, Bologna, il Mulino, 278 pp., € 23,00

L'argomento del volume è lo «sfollamento coatto di circa 105.000 abitanti della regione, allontanati dalle proprie abitazioni sia dalle autorità austriache [...] che italiane» (p. 10), uno dei molteplici casi in cui, durante la prima guerra mondiale, i componenti di una popolazione residente a cavallo della linea del fronte «vengono evacuati (oppure fuggono) in due direzioni opposte, venendo a contatto con Stati ed autorità militari differenti, trattamenti diversi a seconda della fedeltà percepita rispetto alla causa nazionale o allo sforzo bellico» (p. 13). Quella che potrebbe essere considerata una vicenda di storia locale viene correttamente inserita in un quadro ben più vasto, e ripetutamente comparata con accadimenti coevi verificatisi in altre aree dell'Europa centrale e orientale. La ricerca è basata su fonti archivistiche (tanto italiane quanto austriache) ma anche sull'esame di ego-documenti a carattere diaristico e memorialistico; a fini comparativi si fa uso dell'ormai consistente storiografia esistente sulle migrazioni forzate e il profugato durante la prima guerra mondiale; il quadro comparativo non include però né i Balcani né l'Impero ottomano.

Il primo capitolo descrive e compara gli sfollamenti attuati dalle autorità austriache e italiane, descritti come motivati da esigenze in primo luogo militari e umanitarie (sostanzialmente dalla necessità di allontanare i civili dal raggio d'azione dell'artiglieria nemica) non senza, però, che giochino un ruolo importante anche fattori di appartenenza politica. L'a. contrappone la condizione di «futuri cittadini», formalmente però nemici, dei profughi in Italia a quella di «potenziali traditori», ma cittadini a tutti gli effetti, dei profughi in Austria (p. 25); tale divario non impedisce che gli uni e gli altri vengano evacuati a forza, anche al fine di allontanare elementi ritenuti almeno potenzialmente «inaffidabili». Nei due capitoli successivi viene descritto il destino dei trentini da un lato «profughi nel proprio Stato» e dall'altro «esuli in patria»; nell'uno e nell'altro caso «lo stigma dell'evacuazione coatta trasforma lo sfollato in un potenziale sospetto, sia agli occhi delle autorità preposte all'assistenza, sia agli occhi della popolazione ospitante» e i profughi divengono, durante la guerra, «cittadini dai diritti dimezzati in Austria; cittadini in prova in Italia» (p. 242).

Il volume si conclude con la vicenda dei «ritorni» postbellici: l'a. rileva che «Dopo l'armistizio [...] i profughi stessi vengono [...] rigettati come cittadini ed esclusi dalla comunità civile e politica» (p. 210) da parte del nuovo Stato austriaco, che si propone di rappresentare una comunità politica delimitata su base linguistica e, di fatto, ristretta agli abitanti germanofoni della parte di impero coincidente con l'area sotto la giurisdizione del nuovo Stato austriaco. Come nota l'a. nelle *Conclusioni*, con la guerra prendono quindi piede «prassi di gestione delle popolazioni di confine o di minoranza che prima non erano nemmeno prese in considerazione» (p. 249), quantomeno nelle parti d'Europa cui il volume fa riferimento diretto o indiretto.

Antonio Ferrara

Carlo Fumian, Angelo Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova, Padova University Press, 446 pp., € 26,00

Il volume è una raccolta di contributi di un gruppo di storici e magistrati che si sono incontrati in occasione di due convegni organizzati nel 2015 e nel 2016 dal Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'università di Padova, dal dottorato in *History, Politics and Institutions of the Mediterranean Area* dell'università di Macerata e dal gruppo dell'alleanza progressista dei socialisti e dei democratici del Parlamento europeo (S&D). Il volume è tra i primi tentativi di sistematizzare il terrorismo di destra e di sinistra in Italia a partire dalla dialettica tra storici e magistrati. Questi ultimi vissero in prima persona l'esperienza della violenza politica di quegli anni e la difficoltà delle inchieste giudiziarie. Gli ostacoli non sono mancati neanche per gli storici, rispetto alle condizioni della documentazione archivistica, spesso lacunosa.

I curatori hanno inteso restituire una complessità di fondo del problema storico del terrorismo. Oltre a trattare la violenza politica rossa, ormai al centro di un'ampia (e dibattuta) storiografia, l'attenzione è rivolta anche all'eversione di destra e al ruolo dello Stato nelle vicende del terrorismo degli anni '60 e '70. Oggetto e soggetto d'analisi storica e storiografica sono le responsabilità politiche dello Stato e delle istituzioni, dalle omissioni dell'esecutivo ai depistaggi. E muovendosi per casi, l'opera restituisce un prisma d'interpretazioni, non sempre concordi tra magistrati e storici, che offre un quadro abbastanza completo dello stato dell'arte nazionale su queste vicende: sul ruolo dei depistaggi, sul nodo problematico (e politico) dell'apposizione del segreto di Stato e più in generale su quello delle verità mancate (soprattutto rispetto al ruolo delle istituzioni nello stragismo).

I nuclei tematici principali vertono intorno al nodo della strategia della tensione (con gli interventi tra gli altri di Guido Salvini e Giovanni Tamburino, protagonisti della lotta all'eversione di destra in Italia); alla storia dei partiti politici, della magistratura e dell'opinione pubblica; ai casi di Brescia e della strage alla stazione di Bologna, a partire dalle testimonianze di Manlio Milani e Paolo Bolognesi; agli scenari internazionali del terrorismo italiano e la responsabilità dello Stato.

Proprio su quest'ultimo punto, se possiamo fare un rilievo metodologico al libro, avrebbe giovato un diverso e maggiore inquadramento di carattere europeo e internazionale. Si è prediletta un'analisi bilaterale e transnazionale dei rapporti dei gruppi eversivi di destra soltanto in due contributi. Ma la comparazione coi casi europei non è sviluppata come si auspica fin dal titolo e non viene sufficientemente approfondito il confronto con le storiografie internazionali. Un focus sulle politiche di contrasto e lotta al terrorismo rispetto ad altri modelli europei, in linea con diverse ricerche storiche apparse negli ultimi anni sia in Italia che all'estero, avrebbe senz'altro aperto inedite prospettive nel quadro della comprensione europea e transnazionale del terrorismo italiano.

Laura Di Fabio

Graziella Gaballo, *L'impegno delle mazziniane per l'emancipazione femminile. Il contributo di Elena Ballio*, Novi Ligure, Joker, 136 pp., € 18,00

Il saggio di Graziella Gaballo ha un doppio, importante merito sul piano storiografico: da una parte, quello di ricostruire il profilo politico di una figura del primo femminismo italiano, alla quale l'indagine storica non aveva ancora rivolto particolare attenzione; dall'altra, quello di aver proposto un ulteriore approfondimento in merito al ruolo svolto dal mazzinianesimo femminile nella fase di passaggio dalla stagione rivoluzionaria del Risorgimento alla nascita del primo movimento per l'emancipazione femminile. Elena Ballio, da questo punto di vista, appare come un personaggio emblematico, per quanto alcuni aspetti del suo percorso biografico e politico rimangano ancora non chiari, come segnala la stessa Gaballo.

Elena nasce nel 1847 (a Brescia, o a Roma secondo altre fonti) in una famiglia già idealmente orientata al mazzinianesimo; diviene maestra elementare frequentando la scuola normale ad Alessandria e all'età di vent'anni aderisce al Comitato per l'emancipazione delle donne italiane, sorto a Napoli proprio nel 1867. All'incrocio tra Risorgimento nazionale, sostegno alla causa democratica e battaglia per i diritti femminili si colloca questo primo comitato per l'emancipazione femminile dell'Italia contemporanea, che nella sua breve vita trovò corrispondenza tra i nomi più significativi del primo femminismo italiano delle origini: Anna Maria Mozzoni, Gualberta Alaide Beccari, Eleonora Burelli, Elvira Ostacchini e Giovanna Garcea. Quest'ultima dal 1865 era direttrice del primo periodico femminista d'Italia, «La Voce delle donne», mentre di lì a qualche mese Gualberta Beccari avrebbe dato vita al più importante giornale del movimento: il periodico «La Donna», cui Elena Ballio collaborò da subito. In realtà lo studio di Gaballo non si sofferma su alcuni fattori divisivi all'interno del comitato, così come del mazzinianesimo femminile: Gualberta Beccari, ad esempio, che di questo comitato era una delle più illustri aderenti, mantenne un atteggiamento di riserva nei confronti dell'Anticoncilio e delle sue tesi, condividendo piuttosto il punto di vista spiritualista di Giorgina C. Saffi, nella convinzione che la critica alla tradizione religiosa cattolica non dovesse comportare un abbandono della fede.

Un altro aspetto su cui la ricostruzione di Gaballo potrebbe essere ulteriormente approfondita riguarda l'interpretazione da dare alle tesi, condivise anche da Elena Ballio, sulla madre cittadina. Se è, infatti, indubbio che nella costruzione dello Stato nazionale la retorica sulla madre dei nuovi cittadini ebbe ampio spazio anche tra le forze di opposizione, ciò su cui resta da scavare riguarda le diverse declinazioni e ricadute di queste idee, tra la visione emancipativa delle esponenti radicali, da una parte, e la corrente prevalente che ne faceva un magmatico richiamo al ruolo materno, che conduceva a ribadire l'asimmetria di genere esistente.

Liviana Gazzetta

Nicola Gabellieri, *Terre divise. La Riforma Agraria nelle Maremme toscane*, Prefazione di Maria Luisa Sturani, *Postfazione* di Bruno Vecchio, Canterano, Aracne, 312 pp., € 20,00

Nicola Gabellieri, assegnista di ricerca presso il dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, rielabora in questo volume la sua tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Genova. Il tema è affrontato attraverso sei capitoli: I, *La Riforma agraria e la bonifica. Storia delle ricerche*; II, *L'Ente Maremma. Struttura, compiti e documenti*; III, *Il contesto territoriale tra storia e storiografia. Val di Cecina e Pianura Grossetana nel XIX e XX secolo*; IV, *La Riforma Agraria e la pianificazione delle campagne*; V, *La riqualificazione delle risorse «marginali». Bosco, acqua e pecore*; VI, *Gli attori locali e il conflitto; Conclusioni*.

A partire dalla ricca documentazione inedita appartenente all'Ente Maremma, l'indagine mira a fondere storia politica, delle istituzioni, dell'agricoltura e delle trasformazioni ambientali. L'ambito geografico di riferimento è la Maremma toscana, esaminata sulla base di due casi di studio: la Val di Cecina e la Pianura grossetana o Marina di Grosseto. Tali realtà vengono messe a confronto al fine di cogliere le similitudini ma anche le divergenze, nell'intento, riuscito, di evidenziare le specificità territoriali. Senza trascurare le vicende più risalenti nel tempo, la ricerca si incentra sulla fase di riforma agraria attuata in Italia negli anni '50 e '60 del XX secolo. Si tratta di una fase di svolta che consentì alle campagne italiane di superare i tanti «residui feudali» che impedivano una loro effettiva modernizzazione. Nel contesto di un'economia agraria nazionale poco competitiva e alle prese con l'antico nodo della distribuzione della terra, la Riforma agraria a guida democristiana divenne lo strumento attraverso il quale compiere un' incisiva riforma della società rurale. Pur dedicato a un esempio locale, il libro consente di osservare l'intervento dello Stato come forza modernizzatrice e di pianificazione, ora dall'alto ora dal basso, e la sua opera di mediazione tra gli interessi dei singoli attori coinvolti. Le carte dell'Ente Maremma costituiscono così un osservatorio dal quale cogliere le forze coinvolte nella rielaborazione del sistema di proprietà e di accesso alle risorse.

Fra gli argomenti esaminati, uno dei più stimolanti dal punto di vista degli studi interdisciplinari riguarda il rapporto tra riforma fondiaria e trasformazione dell'ambiente. In questo senso, come riconosce l'a., la Riforma agraria mise in primo piano l'intreccio tra condizioni ambientali e politiche di sviluppo agricolo. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate a illustrare la gestione delle risorse idriche, sia quelle da eliminare, al fine di consentire il prosciugamento dei terreni, sia le opere da realizzare per rifornire le aziende agricole di acqua potabile. Tali provvedimenti, insieme alla maglia poderale, hanno dato vita a una rete di canali e di micro-interventi di particolare importanza nel definire l'attuale assetto paesaggistico di un ampio tratto del territorio costiero della Toscana.

Manuel Vaquero Piñeiro

Daria Gabusi, *I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella RSI (1943-1945)*, Brescia, Morcelliana, 620 pp., € 37,00

«Su scuola, educazione, formazione dell'infanzia e della gioventù durante il fascismo la bibliografia è oggi ben nutrita» avverte giustamente l'a. (p. 13). Piuttosto lacunoso è invece il panorama storiografico sulla scuola nella Rsi. Il volume, che giunge a colmare questa lacuna, spazia dai vertici apicali del settore scolastico (governo e Ministero) al personale direttivo periferico e al corpo insegnante, fino ai fruitori ultimi, gli scolari e le scolare colti nella vita quotidiana della scuola elementare. La trattazione soffre peraltro di una certa ipertrofia della prospettiva che per comodità chiamiamo dall'alto. Un intero capitolo di circa 150 pagine è dedicato al profilo di Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione nazionale. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i suoi atteggiamenti prudenti assecondano un bisogno di decongestionamento della scuola dagli effetti della mobilitazione permanente teorizzata durante il ventennio e in particolare da Bottai.

Molto ampia è anche la parte dedicata agli insegnanti, grazie all'uso intensivo dei giornali scolastici, quella sorta di diari didattici che maestri e maestre erano tenuti a compilare, i quali rivelano difficoltà e spaesamenti, ingenuità e dedizione nel tentativo disperato di mantenere un'impossibile normalità proteggendo la scuola dal disfacimento della vita civile. Piuttosto raro è viceversa il riferimento a quelle fonti speciali, ambigue ma piene di suggestioni, che sono le scritture infantili, a cominciare da quelle scolastiche, sulle quali esiste ormai una vasta iniziativa di raccolta e di studio. Lo stesso vale per la memorialistica di adulti sul proprio passato infantile, di cui esistono tracce significative nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. La soggettività dei bambini e delle bambine non arriva dunque a occupare sulla scena del libro il posto che merita.

Un esame così ampio e accurato della politica e della vita scolastica integra molto efficacemente le nostre conoscenze sulla Rsi. In sintesi mentre il programma affidato a Graziani, concernente la ricostituzione *ex novo* di un esercito dissolto, fallì perché incontrò la refrattarietà e la renitenza di una quota consistente di giovani ormai convinti che la guerra fosse un disastro, quello di Biggini bene o male fece il suo corso. Forte della sua funzione sociale non intaccata, anzi esaltata dalle circostanze eccezionali, la scuola sopravvisse nella tempeste drammatica della guerra e della guerra civile. Maestri e maestre erano gli stessi che avevano vissuto e assorbito l'esperienza del regime: a parte quelli animati da sentimenti antifascisti che rimanevano nell'ombra e un piccolo gruppo di fanatici dell'avventura repubblicana, per il resto si trattava di docenti fedeli soprattutto alla loro «missione» educativa, moderati nei sentimenti patriottici, spesso ancorati ai valori e ai principi pedagogici di stampo cattolico-conservatore ben sintetizzati nella formula «Dio Patria Famiglia», capaci di superare senza traumi il passaggio dall'Italia fascista a quella democratica prima che i germi del nuovo corso facessero maturare una nuova generazione.

Antonio Gibelli

Monica Galfré, Simone Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 324 pp., € 28,00

Il libro ricostruisce la storia del movimento del 1977 mettendone in luce le specificità, per non appiattirne l'interpretazione sul semplice confronto con il prima (il Sessantotto) e il dopo (gli anni '80). *Senza passato né futuro* è non a caso il titolo del contributo di Galfré che analizza attentamente la commistione tra vecchio e nuovo di un fenomeno a cavallo tra la tradizione rivoluzionaria post1917 e una forma di mobilitazione collettiva con già alcune caratteristiche postmoderne. Il tema della continuità e rottura è anche al centro delle riflessioni di Neri Serneri che punta l'attenzione sulla complessità del movimento, le cui contraddizioni sono dovute in gran parte proprio alla sua eterogeneità. L'intenzione dei curatori è infatti di «restituire una storia necessariamente aperta, contrastata» (p. 10), fatta anche di limiti e ambivalenze, sogni infranti ed eredità distruttive. Merito del libro è proprio quello di mettere in evidenza la struttura multiforme di un soggetto frammentato e plurale che si addensa intorno a valori, pratiche e obiettivi comuni. Una molteplicità che viene ricostruita anche a livello territoriale, sebbene tra le storie delle diverse realtà locali manchi completamente l'analisi del Sud. Da questo punto di vista anche lo sguardo alla dimensione internazionale poteva essere ampliato perché, specie in ambito culturale, gli scambi e le contaminazioni con gli altri paesi appaiono significativi.

Se una critica si può fare al libro è proprio quella di aver privilegiato la politica a scapito della cultura. L'unico contributo che affronta in modo specifico l'argomento è quello di Tonelli, che di fatto parla però degli influssi culturali degli anni '70, senza soffermarsi sulle «audaci sperimentazioni creative» del movimento del Settantasette (pp. 118). Si passa così da *La febbre del sabato sera* a *Porci con le ali*, per arrivare a dire che «abbandonarsi ai piaceri della carne diventa una via di fuga da una militanza che comincia a non soddisfare» (p. 121). Ma lo slogan «fate l'amore, non la politica» non sembra la chiave migliore per comprendere le matrici del movimento. Un'analisi più approfondita dell'ambito culturale, artistico e performativo avrebbe potuto chiarire meglio l'uso politico dell'arte, la sperimentazione di nuovi linguaggi espressivi e il rapporto tra creatività e competenza tecnica.

Servendosi delle acquisizioni più recenti della storiografia su violenza e terrorismo, i binomi creatività e lotta armata, rivoluzione e repressione vengono ripensati, senza leggerli esclusivamente in chiave dicotomica. La riflessione rientra in quel filone di studi che ha portato a vedere in modo meno unilaterale gli anni '70, troppo a lungo schiacciati sull'immagine degli anni di piombo. E se appare forviante legare il Settantasette solo alla violenza, è altrettanto riduttivo considerarlo la causa involontaria del riflusso. Dalla lettura dei diversi contributi emerge infatti lo sviluppo di una militanza diffusa e di una modalità di partecipazione politica più individuale che collettiva, più associativa che partitica, che continuerà a esprimersi in forme di impegno attivo negli anni '80.

Lorenzo Benadusi

Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo a Grosseto. Figure e articolazioni del potere in provincia (1922-1938)*, Arcidosso, Effigi, 317 pp., € 20,00

Il volume raccoglie una serie di contributi che presentano i risultati di una ricerca, promossa dall'Istituto grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea (Isgrec), finalizzata a ricostruire l'articolazione del regime fascista nella provincia di Grosseto.

Nel primo saggio (*Mutamenti e persistenze nel Novecento grossetano*) Luciana Rocchi, coordinatrice del comitato scientifico dell'Isgrec, illustra le continuità e le rotture nel tessuto politico, economico e sociale di una provincia prevalentemente agricola, ma con la presenza di insediamenti legati all'industria estrattiva e chimica, nel corso della prima metà del XX secolo. Valeria Galimi, curatrice della ricerca, nel suo contributo (*Il fascismo in azione: Grosseto tra centro e periferia*) delinea i caratteri del progetto e i risultati conseguiti. Gli studi successivi, di cui sono autori giovani ricercatori, affrontano i diversi livelli di analisi attraverso cui è stato studiato il fascismo nell'area considerata, tracciandone un primo bilancio. Marco Grilli (*Il governo della città e della provincia*) scandaglia la gestione del potere locale, l'amministrazione della città capoluogo e della sua provincia, i soggetti sociali in campo, con attenzione a podestà e federali; Roberta Vegni (*Attori e destinatari dell'assistenza*) esamina le politiche assistenziali promosse dal regime come strumento di attivazione del consenso; Antonio Iannello (*Repressione e controllo sociale. Violenza, mediazione e policing in provincia 1922-1938*) si occupa del ruolo giocato dal sistema repressivo per contrastare l'opposizione politica ma anche in funzione di controllo sociale.

Il quadro che emerge permette di individuare alcuni punti fermi: tra questi, la continuità dei gruppi dirigenti, espressione del tradizionale notabilato legato alla proprietà della terra, il cui operato appare contraddistinto da una forte conflittualità e da una gestione del potere inquinata da una radicata corruzione. Altrettanto evidente è l'esito fallimentare delle politiche sociali attuate dal regime per rispondere ai bisogni della popolazione, politiche che, ben presto, assumono i tratti della «beneficienza di Stato» (p. 47); è proprio questa, insieme alla repressione del dissenso, a svolgere un'azione di controllo sociale «spingendo la popolazione al conformismo per l'ottenimento di benefici di qualche genere» (p. 202). La fascistizzazione della provincia di Grosseto produce dunque esiti modesti, tanto che al momento dell'entrata in guerra, nonostante una martellante propaganda e alcune opere realizzate, a persistere sarebbe ancora la «tradizionale arretratezza» (p. 44).

Questo lavoro non costituisce solo un ulteriore importante contributo di conoscenza nell'ambito dell'indagine sul fascismo in provincia ma, come osserva Paul Corner nella *Premessa*, si dimostra la migliore risposta «a certe interpretazioni del fascismo, più utili alle considerazioni politiche contemporanee che a ogni tipo di considerazione storica» (p. 10).

Angelo Bitti

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, BraDypUS, 293 pp., € 25,00

Il volume nasce nell'ambito del progetto intitolato «il Sessantotto lungo la via Emilia», promosso dalla rete degli Istituti storici della Resistenza dell'Emilia-Romagna, finanziato dalla legge regionale Memoria del Novecento. Il progetto ha portato alla realizzazione di due prodotti: il portale web <http://viaemilia68.it>, dedicato a raccogliere racconti, immagini, luoghi e il libro che si interroga sul Sessantotto partendo dagli universitari per includere gli studenti medi attraverso un taglio cronologico ristretto al 1967-1969.

Questa scelta, che limita di fatto un'analisi di più lungo respiro non permettendo di riflettere sulle radici del movimento e sulla formazione politica dei protagonisti la cui storia va ben oltre il 1969, ci offre ad ogni modo una lente privilegiata per guardare a un fenomeno di interesse globale in una realtà specifica. Il Sessantotto in Emilia-Romagna – come si evince dal contributo di Molinari – è parte di uno spazio globale di protesta all'interno del quale gli studenti trovano forme e contenuti propri di contestazione che si innestano su temi condivisi con i movimenti di tutto il pianeta.

La dialettica centro periferia – presentata da Gambetta – si snoda tra le città con le quattro sedi universitarie (Bologna, Modena, Parma e Ferrara) e i centri minori dove gli studenti, alla ricerca della solidarietà dell'opinione pubblica, proiettano la protesta fuori dalle aule e la estendono ai luoghi di aggregazione condivisa quali cinema e pubbliche cerimonie; così come la protesta trova asilo negli spazi utilizzati dagli operai protesi allo scardinamento del mondo capitalistico. Ne emerge la mancanza di un vero centro propulsore del movimento – le città sedi universitarie fungono infatti semplicemente da apripista – assenza che fa risaltare la dimensione policentrica del Sessantotto regionale.

La novità più interessante del volume si rintraccia nell'analisi, proposta da Morgagni, del rapporto tra movimento e Pci in un ambito regionale quale quello emiliano-romagnolo in cui la sinistra storicamente radicata svolge un ruolo centrale di mediazione politico-sociale. Il Partito cerca di capitalizzare l'onda del movimento sul piano della rappresentanza politica attraverso le amministrazioni che governano le istituzioni locali e regionali portando avanti un rapporto dialettico che nel volume viene messo in luce anche nelle sue contraddizioni. Di fatto, quando questa relazione rimane sul piano sociale, la spinta del movimento può essere tollerata, mentre quando la protesta si sposta su un piano politico va controllata perché l'estremismo diviene inaccettabile per un Partito saldamente ancorato alle istituzioni che anche agli occhi dei contestatori viene considerato forza moderata incline al compromesso.

L'estensione di questa analisi ad altre forze politiche presenti in Emilia-Romagna, a cui sono riservati solo brevi cenni, contribuirebbe senza dubbio ad ampliare le considerazioni emerse e potrebbe essere un utile spunto per estendere il lavoro ad altre regioni o ad aree sovraregionali.

Simona Salustri

Liviana Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 258 pp., € 28,00

Scrivere un volume di sintesi storica è operazione tutt'altro che banale, perché implica una salda impalcatura narrativa e interpretativa. Questo libro si presenta proprio come una sintesi della storia del primo femminismo italiano, compreso in un arco temporale che va dall'Unità alla costruzione del regime fascista. Il nesso tra movimento delle donne e ordine nazional-statuale è evidente e altrettanto motivato risulta il termine *ad quem* della legge «farsa» del fascismo sul voto amministrativo ad alcune categorie di donne.

Rimarcando le origini postunitarie, l'a. sottolinea l'allineamento temporale tra i movimenti femministi di altri paesi occidentali e il primo femminismo italiano, articolandolo semmai in un'anima prettamente emancipazionista, d'ispirazione democratico-radical, e in un più vasto «femminismo moderato prepolitico» (p. 11), disteso in un arcipelago di attività editoriali e assistenziali, che avrebbe costituito uno dei tratti distintivi del movimento delle donne italiano sin dentro il '900. A mio avviso il ricorso alla categoria del prepolitico può risultare fuorviante in un volume che riannoda le domande e i percorsi di cittadinanza femminili, ma sembra funzionale alla tesi di fondo dell'a., ad accreditare cioè la vocazione essenzialmente etica del primo femminismo italiano. Un'etica che riflette lo «spirito dell'epoca», che si affida cioè ai valori del materno, tra conformità e dissonanze rispetto al canone risorgimentale, alle torsioni neopositiviste, alla retorica imperialista. Tutti tornanti di volta in volta affrontati nel volume, mentre sfilano i tanti nomi di periodici, associazioni e singole figure di un mosaico femminista davvero molto eterogeneo, accumulato solo da quell'etica materna che sarà infine «catturata» dal patriottismo nazionalista al tempo della Grande guerra.

Nel complesso si ha l'impressione che l'a. sia soprattutto interessata a valorizzare l'esperienza storica del primo femminismo nelle sue diverse componenti, in ciò scontando forse l'ancoraggio a un dibattito a suo giudizio ancora attuale sulle continuità e/o discontinuità tra il femminismo della prima e della seconda ondata (vedi l'*Introduzione*, in particolare pp. 7-8). Per la mole di informazioni e gli spunti di ricerca questa sintesi è comunque utile, benché la scelta di snellire risolutamente le note, e di costruire una *Bibliografia* slegata dal testo, non sembra facilitare chi volesse svolgere ulteriori approfondimenti.

Catia Papa

Francesco Germinario, *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella destra rivoluzionaria del Novecento*, Trieste, Asterios, 544 pp., € 27,30

Il corposo volume ricostruisce l'importanza del mito politico della morte nella genesi della destra nazionalrivoluzionaria nella prima metà del '900. Il libro è diviso in due parti. Nella prima, l'a. compie un lungo *excursus* tra gli intellettuali – Joseph de Maistre, Donoso Cortés, il conte de Gobineau, Maurice Barrès – che hanno anticipato, in chiave antiilluminista, alcuni dei temi che avrebbero segnato la polemica della destra radicale contro la società liberale: la contrapposizione tra mito, pensiero e linguaggio, il richiamo alla trascendenza in opposizione al progressismo, la battaglia contro lo storicismo, la denuncia della debolezza del legame sociale prodotto dalla modernità capitalista. La seconda parte del volume, invece, ripercorre, a partire dall'impatto che la Grande guerra ha avuto nella società contemporanea, il contributo di quegli intellettuali, come i fratelli Jünger o Ernst von Salomon in Germania, che avevano partecipato al conflitto, maturando un'originale riflessione sul culto della morte e dei caduti che si era diffuso nel dopoguerra. Il volume si chiude, infine, con un'ampia ricostruzione dei movimenti politici che avevano collocato la spettacolarizzazione della morte al centro della propria strategia politica, in particolar modo, secondo l'a., lo squadrismo fascista e la Guardia di ferro romena guidata da Corneliu Zelea Codreanu.

Il volume presenta diversi aspetti di notevole interesse, sia per quanto riguarda l'elaborazione intellettuale che per la ricostruzione dei repertori d'azione adottati dai movimenti di destra radicale nel primo dopoguerra: il funerale come rito politico, il martirologio dei caduti, la sacralizzazione della morte come premessa di un nuovo ordine. L'a., con questo contributo, si prefigge, infatti, di ripensare le religioni politiche della prima metà del '900 oltre l'«esteriorità dei riti connessi alla sacralizzazione della politica» (p. 18).

Per quanto filtrato attraverso un serrato confronto con l'ampia storiografia esistente su questo tema, il volume manca, tuttavia, di una chiave interpretativa originale, considerando la mole di ricerche che si sono susseguite nel tempo. Piuttosto il libro offre un punto di osservazione originale sulla destra nazionalrivoluzionaria, sebbene, anche in questo caso, non del tutto inedito. In sintesi l'a. ritiene che la destra radicale europea sia stato il movimento politico più capace di conferire «senso» all'esistenza umana, proprio perché in grado di relazionarsi al problema della morte che la società capitalista aveva rimosso dal suo orizzonte. Questa «inclinazione antropologica» (p. 37), perciò, avrebbe conferito alla destra nazionalrivoluzionaria il primato politico e l'egemonia culturale. C'è da chiedersi, tuttavia, se questa prospettiva sia da sola sufficiente a comprendere le ragioni politiche della sua ascesa tra le due guerre. Così facendo, infatti, vi è il rischio di appiattirsi sull'autorappresentazione dei movimenti di destra radicale, sottovalutando, al contempo, la loro capacità di interpretare quella modernità per tanti versi aborrita.

Guido Panvini

Antonio Gibelli, *26 gennaio 1994*, Bari-Roma, Laterza, 263 pp., € 18,00

Il libro di Antonio Gibelli, uscito nella collana «10 giorni che hanno fatto l'Italia», considera la discesa in campo di Berlusconi una data fondante. Il post-Repubblica dei partiti è quindi un eterno ritorno, una soluzione di continuità lacerante e drammatica. L'a. dedica belle pagine all'analisi di un'espressione così polisemica come discesa in campo. Rinvia al mimetismo del conflitto aperto, alla piena esplicitazione come alla sublimazione nello sport, per poi investire il politico, nel caso di Berlusconi strettamente intrecciate. Tanto che la sua formazione di uomo pubblico si comprende più che nell'impegno a trasformare l'originario pluralismo delle tv libere in monopolio con la guida del Milan, risollevato dalla polvere dei primi anni '80 e condotto alle stelle, per poi riprecipitare nella crisi ed essere ceduto ai cinesi. Nel Milan si riassume tutta la parabola pubblica del tycoon lombardo e quindi il suo ventennio.

Nel 26 gennaio 1994 Gibelli intravede una discontinuità null'affatto positiva, perché trionfo dell'individualismo egoistico, rappresentato al meglio dall'imprenditore lombardo, di contro alle basi solidaristiche della Repubblica. L'impegno politico di Silvio Berlusconi altro non sarebbe stato che una furbata finalizzata alla difesa della propria «roba», sia delle televisioni sia della cornice neoliberista e consumistica, che ne era il substrato culturale. In effetti, i nove minuti della cassetta registrata furono preceduti dall'annuncio in un supermercato del voto a Fini a Roma.

Berlusconi però non è comprensibile senza il prima: dalla tragica conclusione della Repubblica dei partiti, quando le Brigate rosse riuscirono a far prevalere le forze statiche e immobili, alla lunga agonia, tematizzata da Berlinguer fin dal 1981; dal rimescolamento successivo alla fine del socialismo reale al traghettamento guidato da Ciampi con i postcomunisti che vollero restare in mezzo al guado, profondamente divisi sul suo senso politico. Anche la democrazia del leader non fu una caratteristica del populismo in salsa milanese, ma frutto di una lunga evoluzione dei sistemi democratici, in Italia già percepibile negli anni '60 con Ugo La Malfa, coi capi dei movimenti del Sessantotto, con Berlinguer, con Craxi, tutti coabitanti con i rispettivi partiti e movimenti ideologici (paradossalmente fu proprio la leadership di Craxi a intrecciarsi col Psi in modo assai più stringente, tanto da morire politicamente insieme). La novità di Berlusconi fu pertanto il partito personale (per richiamare l'analisi di Mauro Calise). Provocò ciò con cui aveva motivato la sua discesa in campo: il trionfo di chi intendeva «trasformare il Paese in una piazza urlante, che grida, che inveisce, che condanna» (p. 181), realizzato non dai postcomunisti ma da un altro partito personale il cui conflitto di interesse non investiva più la tv, ma la rete.

Il 25-26 febbraio 2013 il cavaliere, che aveva avviato la transizione dal sistema dei partiti ideologici di massa a una nuova «incompiuta», per parafrasare Calamandrei, dovette cedere lo scettro. Nel 1994 iniziò un ventennio di sperimentazioni, con la più incerta democrazia liberale esistente, laboratorio del rimescolio politico nelle società contemporanee.

Paolo Soddu

Agostino Giovagnoli, Giorgio Del Zanna (a cura di), *Paolo VI. Il Vangelo nel mondo contemporaneo*, Milano, Guerini e associati, 319 pp., € 22,50

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenuto all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano nel maggio 2018. La sua originalità rispetto a tante altre pubblicazioni di carattere biografico o agiografico sta nel tentativo di rivisitare tutta la storia del pontificato montiniano alla luce dell'esortazione apostolica postsinodale *Evangelii Nuntiandi* (1975), considerata da papa Francesco come «il documento pastorale più importante, che non è stato superato, del post-concilio» (*Evangelii Gaudium*).

«Non rappresenta la sistemazione finale di una riflessione sviluppata per un'intera esistenza, ma, a suo modo, è anche una sintesi del lungo percorso di Giovanni Battista Montini che, con questo testo, è andato oltre se stesso, facendo tesoro di tutta la sua esperienza, ma proponendola in una luce nuova» scrive Agostino Giovagnoli nella sua *Introduzione* al volume (pp. 8-9). Nella prima parte, il card. Pietro Parolin mette in evidenza la novità di una «diplomazia della pace» come «nuovo impegno della Chiesa nel mondo» (pp. 26-29) all'indomani del concilio, mentre Andrea Riccardi traccia un «ritratto di Paolo VI», «papa popolare e moderno» divenuto un «pontefice amletico» ma «combattente» di fronte alla crisi postconciliare (p. 55).

La seconda parte del volume affronta il tema dell'evangelizzazione nelle varie culture: l'America Latina (Carlos Maria Galli), i paesi comunisti dell'Est (Roberto Morozzo della Rocca), l'Africa (Angelo Romano), la Cina (Elisa Giunipero). Di particolare interesse sono lo studio di Gianni La Bella sulla «rivoluzione» della *Populorum Progressio* (1967) e la sintesi di Angelo Maffei su «Evangelizzazione e unità della Chiesa». La terza parte si sofferma sul ruolo di Montini come vescovo a Milano «in una città che cambia» (Giorgio Del Zanna) e come vescovo di Roma «in una città sempre meno "cattolica"» (Marco Impagliazzo, p. 237). Matteo Mennini sottolinea la centralità del tema della «Chiesa dei poveri» (*ecclesia pauperum*) nel suo pontificato. Alfredo Canavero fa vedere come «la nomina a pontefice» lo abbia indotto a «rivedere la sua posizione sulla vita politica» (p. 258) nel senso di un legittimo pluralismo. Lungi dal considerare l'enciclica *Humanae vitae* (1968) una svolta del pontificato, Pierangelo Sequeri la inserisce, al contrario, nell'insieme di un magistero «profetico» e «sapienziale» (p. 263).

L'ultima parte del volume propone tre interpretazioni della sua figura dovute a tre tra i suoi più recenti biografi: quella di un papa «intransigente» nella difesa della fede ma aperto alla «comprensione profonda» dell'altro (Fulvio De Giorgi, p. 279), quella di un uomo spirituale attento soprattutto alla trasmissione della fede al mondo (Giselda Adornato), quella di un Montini educatore e pastore «da non lasciare ai montiniani» (Andrea Tornielli).

La lettura, talvolta esageratamente «bergogliana», del pontificato che ci viene proposta dalla maggiore parte dei contributi raccolti non toglie nulla all'interesse di un libro che, su molti aspetti, rinnova e aggiorna la nostra conoscenza, non solo dell'«ultimo», ma dell'intero Paolo VI.

Philippe Chenaux

Oscar Greco, *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)*, Prefazione di Mary Gibson, Soveria Mannelli, Rubbettino, 256 pp., € 18,00

Le istituzioni manicomiali, che conoscono un grande sviluppo nella seconda metà dell'800, sono anche un capitolo della costruzione del nuovo Stato nazionale. Il *case-study* esaminato, l'ospedale di Girifalco fondato nel 1881, non solo diviene in breve tempo una struttura di rilievo del Mezzogiorno, ma è parte del processo di *Nation Building* in quanto istituzione atta a promuovere un modello di cittadinanza fondato sui valori del lavoro, dell'istruzione, della moderazione, dell'ordine e della salute. Nascondere i «non presentabili», le individualità dissonanti rispetto a questo ordine normativo è una delle finalità del progetto. Questa la lettura di Oscar Greco. Non solo: siamo in pieno Mezzogiorno e il peso delle riflessioni di Cesare Lombroso risulta cruciale. La documentazione archivistica mostra come le anomalie siano ricondotte a un fattore razziale: calabresi e meridionali in genere costituiscono una *razza* a sé, inferiore, primitiva, particolarmente instabile sul piano emotivo, tendenzialmente criminale. Il discorso scientifico non resta isolato, ma trova nel racconto giornalistico e letterario una valida cassa di risonanza: il caso del giovane criminale Misdea, raccontato sui giornali da Edoardo Scarfoglio ne è un esempio eccellente. La presenza di Levi Bianchini, reduce dal Congo e forte delle sue riflessioni sull'inferiorità razziali dei negri, arricchisce ulteriormente il quadro.

Il Sud è segnato prepotentemente anche dall'emigrazione il cui nesso con la malinconia è ben tematizzato; validissima la scelta dell'a. di analizzare anche chi resta (le donne spesso) perché diversamente segnato dalla separazione.

Proprio le donne ricoverate costituiscono *solo* un terzo del numero complessivo degli internati, un dato di un certo interesse. Anch'esse sono sottoposte alle indagini antropometriche e al vaglio delle categorie lombrosiane, che in questo caso però soccombono sotto il peso dei più radicati timori moralistici: costumi sessuali e sentimenti materni irregolari, esaltazioni emotive di varia natura legittimano infatti il loro internamento.

Oltre alle consuete terapie fisiche (bagni, calmanti, bromuro, morfina), l'istituto diviene uno dei maggiori centri in cui si applica su larga scala l'ergoterapia; anche in questo caso a ciascuno il suo ruolo: lavori domestici alle donne, prevalentemente agricoli per gli uomini.

Greco dedica un ultimo capitolo ai tanti soldati del primo conflitto mondiale affetti da «nevrosi da guerra», soffermandosi su alcuni aspetti meno noti: l'acquisizione dei tratti fanciulleschi, la scarsa virilità, la «natura isterica».

Ancora una volta le fonti manicomiali non deludono: referti clinici, carte di polizia, scritti autografi dei pazienti, carteggi con i familiari restituiscono un quadro molto variegato capace soprattutto di mettere in relazione medici e pazienti, così come codici differenti di saperi stratificati.

Vinzia Fiorino

Carlo Greppi, *25 aprile 1945*, Bari-Roma, Laterza, 244 pp., € 18,00

Il lavoro si basa su un tentativo di offrire al lettore la giornata del 25 aprile sotto una chiave narrativa. Al centro del volume sono un luogo, l'Arcivescovado di Milano e tre protagonisti della Resistenza: Cadorna, Longo e Parri. Non c'è pretesa di scovare elementi ancora non conosciuti, né questa sarebbe stata impresa facile, dal momento che di quella giornata, nei suoi aspetti principali, si sa già molto; l'intenzione dell'a. sembra invece quella di presentarla a un pubblico ampio di lettori. Il fuoco viene così puntato sugli aspetti biografici, sulla compresenza di divergenze di orientamento e senso di responsabilità, rappresentate proprio da tre protagonisti che incarnavano le diverse visioni del momento e dell'Italia prossima del dopoguerra. Non si lesinano le descrizioni caratteriali, i percorsi biografici, le reti tessute e i momenti chiave. Non si mettono in secondo piano anche le polemiche interne e i momenti di significativa riappacificazione.

Il lavoro riesce nel suo intento, poiché la lettura è scorrevole ed emergono molte delle parti più rilevanti, non solo della giornata del 25 aprile, ma dei nodi difficili da sciogliere. Non mancano tuttavia eccessi letterari, in cui l'a. inizia esplicitamente la frase con «immagino» per ricostruire stati d'animo, ambienti, relazioni: parlando di Parri che si «perde» l'insurrezione di Milano per un giorno, l'a. sceglie una descrizione probabile, ma certo molto letteraria: «Lo immagino curvo sulla sua fatica a guardare ogni volto, a cercarne uno noto, un compagno, un amico... a chiedersi come sarebbe andata se ci fosse stato anche lui...» (p. 58). Così come l'immaginazione torna più avanti, al momento delle celebrazioni della Resistenza nel 1960: «Me li immagino goffi, impacciati, con la fiera e determinata asprezza che ha contraddistinto l'azione di Italo e Valenti, e il timido ma tenace incedere di Maurizio. Provo a immaginare nel momento in cui si avvicinano, oramai tutti in età matura. Italo ha sessant'anni, Maurizio e Valenti hanno superato i settanta e si stringono la mano come quel 26 agosto del 1944, quando si erano trovati tutti e tre insieme per la prima volta» (p. 200).

Insomma, in molte parti del volume si rimane sospesi tra una chiave letteraria e una storica. E la chiave letteraria si trasforma, talvolta, in accenti enfatici o molto vicini alla retorica. Il continuo ricorso ai *flash-back* interrompe la narrazione e si può rilevare anche un certo disordine nella scelta della ricostruzione, che segue fili propri, torna in Arcivescovado, prosegue per altri scenari. La documentazione, intrecciata al racconto, è spesso sostituita a esso e, per non rinunciare alle interpretazioni storiografiche, ne appaiono improvvisamente cenni che non aiutano il lettore ad avere un chiaro quadro di eventuali differenti visioni.

Riesce invece l'intento di mettere in chiaro come quella giornata segnasse, al contempo, la fine di un capitolo della storia d'Italia e la scrittura di una nuova pagina per il paese, in cui anche tre percorsi così diversi potessero ritrovare le ragioni di una comune rivendicazione della lotta sostenuta.

Marco De Nicolò

Anna Grillini, *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Bologna, il Mulino, 227 pp., € 21,00

Il volume conclude un percorso euristico inaugurato nel 2013 e diretto a colmare una lacuna: l'assenza di studi dedicati alla Grande guerra e ai suoi lasciti psichiatrici nell'ambiente trentino. L'obiettivo dell'indagine, duplice e complementare, mira sia ad analizzare le ripercussioni dei traumi bellici subiti non solo dai soldati ma anche dalle popolazioni civili (in particolare dalla componente femminile); sia a comprendere le problematiche esistenziali di queste popolazioni allorché furono costrette a vivere in un territorio direttamente sconvolto dalle operazioni belliche. In questo senso, oltre alla trincea e alla prigionia, classici campi d'indagine, sono esperienze meno indagate come il lavoro coatto, il profugato, e il fardello della soffocante presenza militare a rappresentare gli scenari di studio accuratamente privilegiati.

Con ciclica regolarità, il tema della peculiare plurinazionalità dell'area ritorna nella narrazione. Plurinazionalità a cui non sono estranee né le forme relazionali che tendevano a instaurarsi tra pazienti e medici accomunati da una medesima cultura, con vantaggio dell'azione terapeutica; né la fondazione stessa dell'asilo di confine di Pergine nel 1882, edificato dalle autorità asburgiche, dopo anni di richieste deluse, per soddisfare le esigenze degli italiani ed evitare loro la faticosa e spesso improba – per questioni linguistiche – trasferta verso l'asilo di Hall nel Tirolo.

Nelle mani dell'a., almeno fino alla drammatica evacuazione ordinata dai comandi militari nel 1916 e dalla quale il 65 per cento dei folli ricoverati non farà ritorno, il manicomio diviene la piattaforma da cui avanzare un doppio sguardo analitico: sulla vita interna dell'istituto, e sulle vicende della società in cui esso opera, e di cui riflette singolarmente le dinamiche. Nel primo caso, facciamo i conti con l'abituale storia di troppi manicomi pubblici: cronico sovraffollamento dei reparti, scarsi mezzi terapeutici, diffuse patologie della miseria; e durante il conflitto denutrizione, fame e sostanziale misconoscimento del ruolo patogenetico della guerra. Nel secondo caso, invece, e in particolare dopo il 1919, osserviamo le difficoltà di una transizione istituzionale che muta i precedenti rapporti di forza tra italiani e austriaci, ora capovolti, e si misura con la progressiva sostituzione del personale manicomiale sulla base del criterio dell'appartenenza etno-nazionale.

Le pagine dedicate alla questione «del ritorno», dall'a. sviscerata nell'affascinante dimensione comunitaria, sono sicuramente tra le più innovative proposte dalla storiografia degli ultimi anni. D'altro canto, la nozione poco dinamica di identità nazionale assunta, minaccia di irrigidire quelle relazioni *meticce*, che analisi de-epicizzate del nazionalismo hanno ritrovato annidate nell'esperienza quotidiana degli individui e delle loro famiglie, folli inclusi.

Andrea Scartabellati

Alberto Guasco, *Le due Italie. Azionismo e qualunquismo (1943-1948)*, Milano, Franco-Angeli, 110 pp., € 15,00

Il libro, articolato in tre capitoli, è insieme denso, interessante e problematico. In cento pagine, talvolta di difficile lettura e con qualche significativa lacuna storiografica, l'a. mette in relazione la vicenda di due soggetti politici antitetici tra di loro, nati durante la seconda guerra mondiale e incapaci di «resistere» alla genesi della Repubblica perché schiacciati, da un lato, dai tre Partiti di massa (Psi, Pci, Dc) e, dall'altro, dai Partiti laici minori (Pri, Pli e Psli) e dal Msi, il partito neofascista (non di nome ma di fatto) fondato alla fine del 1946. Due soggetti nuovi dietro ai quali si nascondevano non solo visioni opposte dell'Italia postfascista, ma quasi due dimensioni antropologiche incompatibili.

Il volume, a ben guardare, stimola dubbi più che fornire risposte a domande inevase da prima del 1999, anno della tesi di laurea dell'a., radice di una riflessione proseguita con il dottorato e giunta a compimento in un arco di tempo ampio, quasi un ventennio. Pd'A e Uq (soprattutto prima del 1947 anche rifugio di ex fascisti) possono davvero essere associati a due culture politiche inquadrabili e, di conseguenza, riconoscibili? Se sì, queste culture sono sopravvissute al 1947-1948? Oppure Pd'A e Uq hanno per lo più risposto a forti «pulsioni» politico-culturali ed emotive presenti prima del 1942-1943, capaci di tradursi in modo diverso nella negazione delle istanze ideologico-politiche degli altri Partiti più che in organici programmi di governo, connessi con precisi referenti sociali?

Guasco prova a chiarire come azionisti e qualunquisti si siano descritti negli anni '40, come nella fase di passaggio tra fascismo e Repubblica (ma anche dopo il 1948) essi abbiano visto gli avversari e come la storiografia, dopo l'esaurimento della loro parabola, li abbia interpretati. E qui sul Pd'A emerge una questione di non facile lettura per storici, ex dirigenti e militanti. Dopo lo scioglimento del Partito, si può parlare di un azionismo politico e culturale unico e riconoscibile? Oppure è più proprio pensare a varie interpretazioni dell'azionismo da parte degli stessi azionisti, come varie erano state le anime del Partito nato dall'incontro tra liberaldemocratici milanesi, liberalsocialisti toscani e giellisti, per lo più usciti dal carcere fascista o rientrati in Italia alla fine del 1943, cioè un anno e mezzo dopo la nascita del Pd'A e all'inizio della Resistenza? Forse nel Pd'A hanno convissuto più culture politiche, tanto da generare (oltre al sogno di un radicale rinnovamento) diverse priorità programmatiche e da influenzare a fondo, durante i primi decenni della storia repubblicana, la teoria e la prassi di socialisti, socialdemocratici, repubblicani e sinistra liberale (da cui nacque il Pr).

E il qualunquismo, riflettendo *in primis* sui percorsi di Prezolini e Giannini, ha prodotto un pensiero politico oppure ha fatto emergere la ciclica tendenza (si pensi anche al presente) a rifiutare l'elaborazione di un pensiero, al quale corrisponde una faticosa presa di coscienza che conduce all'assunzione di responsabilità a cui azionisti e postazionisti, invece, non si sottrassero?

Andrea Ricciardi

Piero Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, Bologna, il Mulino, 351 pp., € 25,00

Con lodevole capacità di sintesi e con linguaggio semplice e incisivo, Ignazi ripercorre la storia dei partiti in Italia nell'arco dei settanta e tre anni dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi. L'analisi di ogni organizzazione politica, identificata attraverso le categorie di partiti storici estinti, partiti storici resilienti, partiti nuovi e il nuovo per eccellenza, percorre le quattro parti che compongono il volume la cui chiave di lettura sta nella stessa denominazione di queste fasi, sintetizzate anche nelle *Conclusioni*.

Si comincia con l'età dell'oro, quella del consenso diffuso e della piena legittimità, che più o meno coincide con i primi trent'anni del dopoguerra quando i partiti assumono il ruolo di veri e propri costruttori della Repubblica democratica. Le radici impiantate nella società sono forti, anche se a metà degli anni '70 viene progressivamente meno la loro capacità di ascoltare e comprendere quale profonda mutazione si stia preparando nel mondo e in Italia. A questa data l'a. indica il passaggio all'età del ferro destinata a durare fino ai primi dei '90, durante la quale «il controllo delle risorse e la presa sulla società attraverso la colonizzazione dello Stato diventa sempre più stringente», via via con la perdita del consenso, ma anche delle spinte ideali di cui i partiti erano portatori (p. 322). Crescono infatti il disinteresse per la politica e il sentimento di progressiva estraneità diffuso tra i cittadini, come mostrano anche i dati sull'astensionismo e sul non voto. L'allargarsi della frattura società politica-società civile porta a una vera e propria crisi di legittimità con il crollo della prima Repubblica quando si dissolvono tutti i partiti storici.

La denominazione di età dell'argilla per la fase successiva al 1992-1994 dà la misura della fragilità dei partiti la cui stessa esistenza, in quanto nati sul modello dei partiti di integrazione di massa novecenteschi, è ormai in discussione. Disperse le risorse umane e strutturali alla base del loro profondo radicamento nella società, le organizzazioni politiche appaiono sempre più fragili al loro interno e contendibili da nuovi soggetti esterni, come indica la parabola del Movimento cinque stelle, l'ultimo arrivato, il nuovo per eccellenza, del quale l'a. offre un identikit pieno di spunti interpretativi di grande interesse. Espressione dell'individualismo postmoderno e postmateriale, intessuto di miti – l'utopia della rete incarnata dalla Casaleggio – la creatura politica di Grillo sfugge alle classiche catalogazioni dei partiti populistici, anche perché con l'ingresso al governo sembra essersi distaccato dalla *constituency* giovanile e protestataria delle origini.

Si tratta comunque dell'ultimo tassello di questo grande affresco composto da Ignazi attraverso il felice intreccio tra politologia e storia, funzionale a una comprensione più lucida di quanto si sia e si stia trasformando il sistema democratico italiano, fondato nel 1945 sui partiti (la Repubblica dei partiti come l'aveva definita Scoppola). Resta l'interrogativo angosciante se e con quali strumenti si possa garantire la rappresentanza dei cittadini che è alla base della democrazia.

Simona Colarizi

Ken Ishida, *Japan, Italy and the Road to the Tripartite Alliance*, London-New York, Palgrave, 232 pp., € 58,00

Il volume di Ishida vuole differenziarsi da precedenti studi sulla materia, che hanno generalmente trattato i casi di Italia, Giappone e Germania singolarmente e, spesso, in maniera non analitica. Secondo Ishida, per capire le strategie che hanno portato alla creazione dell'Asse, dando una corretta valutazione della sostanza di questa alleanza, è necessario focalizzarsi sulla struttura del processo decisionale in Italia e Giappone, in particolare all'interno dei Ministeri degli Esteri dei due paesi.

Questo approccio sicuramente innovativo rispetto alla letteratura già esistente sull'argomento ha anche il pregio di entrare nel merito di singoli personaggi chiave all'interno del processo decisionale che, per Ishida, non fu semplicemente determinato dall'alto, ma fu piuttosto il risultato di una complessa dialettica interna all'apparato. Più che agire come elementi di moderazione rispetto a leader autoritari carismatici quali Mussolini, Hitler e Konoe, le due diplomazie furono parte attiva e propositiva nel determinare e perseguire l'aggressiva politica espansionista di Italia e Giappone. Per l'a. questo era connotato alla struttura stessa delle rispettive diplomazie, apparentemente impegnate a tradurre in una forma accettabile gli eccessi verbali delle leadership, ma che, nella sostanza, più che fungere da argine alle derive avventuriste, le assecondarono. Ad esempio, Grandi come Yoshida, pur ritenuti «filo-britannici» fecero ben poco, dal punto di vista concreto, per dare un diverso indirizzo alle politiche estere dei rispettivi paesi.

Nonostante le differenze culturali, per Ishida le diplomazie d'Italia e Giappone operarono secondo logiche e tramite processi che avevano numerosi punti di contatto, anche a livello ideologico. Esse presentavano debolezze strutturali simili, derivanti dall'eccessiva parcellizzazione dei centri di potere in Giappone e dal prevalere dei personalismi tra le gerarchie fasciste in Italia. Al contempo, per differenziare i due regimi, l'a. utilizza la categoria «ultra-nazionalismo» per il Giappone, in contrapposizione a quella, ovvia, di fascismo per l'Italia. Questa scelta avrebbe forse meritato un maggiore approfondimento, dato l'enorme dibattito storiografico sul tema, che nel caso della scuola nordamericana del dopoguerra è stata motivata anche da valutazioni di opportunità politica più che da preoccupazioni accademiche. Detto questo, il volume di Ishida appare solido e la sua analisi convincente. Un lavoro che fornisce un contributo essenziale alla comprensione delle dinamiche sostanziali di un'alleanza, come quella fra le potenze dell'asse, che è stata troppo semplicisticamente definita «vuota» e dettata solo da ragioni di opportunismo.

Marco Del Bene

Shira Klein, *Italy's Jews from Emancipation to Fascism*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 369 pp., \$ 120,00

Il volume ricostruisce in modo piuttosto didascalico le vicende dell'emancipazione degli ebrei italiani dal 1848, attraverso il fascismo e le persecuzioni razziali, fino alla rinascita della vita ebraica nel secondo dopoguerra.

Sulla scorta della consistente storiografia che negli ultimi trent'anni ha ridefinito il percorso di integrazione degli ebrei nella società italiana e riscritto la storia del razzismo e dell'antisemitismo italiani, l'a. cerca di spiegare tra l'altro perché gli ebrei sostennero in larga parte il fascismo e perché in seguito aderirono e contribuirono a propagare il mito del «bravo italiano». Pur sottolineando il notevole livello di integrazione degli ebrei nella società italiana e l'assenza di partiti politici antisemiti, il volume offre una spiegazione riduttiva della relativa debolezza dell'antisemitismo in Italia tra '800 e '900, quando la imputa particolarmente all'assenza di un'immigrazione di ebrei dall'Europa dell'Est che fu stimolo di ostilità in Germania e in Francia. Per il periodo fascista l'a. insiste sul senso di sicurezza degli ebrei italiani, certo rispetto a quello che diverrà la Germania nazista. Vengono enfatizzati (sebbene non documentati) i sentimenti antisocialisti della borghesia ebraica e il sostegno dato dagli ebrei alla conquista fascista dell'Etiopia, che tuttavia non pare diverso da quello della maggioranza degli italiani.

I capitoli forse più originali, basati su un'ampia memorialistica e su interviste con testimoni, riguardano l'emigrazione ebraica italiana soprattutto negli Stati Uniti e anche in Palestina, la formazione di una comunità italiana all'estero e, infine, la costruzione dal di fuori di una nuova immagine dell'Italia in chiave antifascista. Mettendo alle spalle il proprio recente sostegno al fascismo, gli ebrei italiani in America addossarono le colpe del regime al solo Mussolini e imputarono la svolta antiebraica esclusivamente all'alleanza con la Germania nazista. Analogamente, nel dopoguerra, accanto alla rinascita dell'identità e della cultura ebraica italiana, come la maggioranza degli italiani, gli ebrei sostanzialmente rimossero il proprio sostegno al fascismo prima del 1938 e attraverso una memoria selettiva imputarono le origini della persecuzione antiebraica alla sola Germania.

In modo non del tutto convincente Klein traccia più in generale una linea diretta – attraverso contesti storici molto diversi – tra il patriottismo degli ebrei risorgimentali e l'attaccamento degli ebrei alla patria italiana nonostante il fascismo, fino al contributo ebraico alla costruzione del mito del bravo italiano.

In definitiva, nonostante la significativa mole di materiale raccolto, il volume offre nell'insieme un'interpretazione debole dell'esperienza ebraica italiana e più che altro una sintesi di vicende e questioni già note.

Simon Levis Sullam

Sven Kuttner, Klaus Kemp (hrsg.), *Buch und Bibliothek im Wirtschaftswunder. Entwicklungslinien, Kontinuitäten und Brüche in Deutschland und Italien während der Nachkriegszeit (1949-1965)*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 301 pp., € 60,00

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel settembre 2016 presso il Centro italo-tedesco per l'eccellenza europea di Villa Vigoni. Tema centrale è l'analisi delle condizioni politico-economiche e infrastrutturali per la ricostruzione del patrimonio librario tedesco e italiano attraverso le biblioteche, la loro ristrutturazione e/o ricostruzione e la riorganizzazione dei sistemi bibliotecari nel secondo dopoguerra. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale ci si trovò dinnanzi non solo a un'immane distruzione del patrimonio librario, ma anche a numerosi edifici bombardati e/o dati alle fiamme. La prima cosa da fare era quindi quella di ricostruire gli edifici e identificare quantitativamente le perdite.

I diciotto contributi del libro – dodici in tedesco e sei in italiano – analizzano questo processo di ricostruzione attraverso lo studio di casi particolari della Germania di allora, divisa in Est e Ovest, e dell'Italia: studi che si rivelano interessanti per comprendere una parte poco nota della storia economico-culturale di questi due paesi.

In Germania si trattava innanzitutto di osservare la struttura economica delle biblioteche nella Repubblica federale tedesca per creare un sistema bibliotecario unitario. Il problema non era soltanto quello di capire quale fosse effettivamente il patrimonio librario distrutto durante la guerra, o di ricostruire gli edifici sede di biblioteche, ma anche di far ripartire il mercato editoriale. Durante la guerra erano state distrutte anche le stamperie e le case editrici avevano collaborato con il nazionalsocialismo, tutti aspetti che gli Alleati valutarono nel loro *Re-education Programm*. Un altro aspetto considerato fu la fortuna di alcuni formati di libri e la loro riproponibilità sul mercato: il libro tascabile, che aveva avuto grande successo durante la Repubblica di Weimar e la seconda guerra mondiale come mezzo di intrattenimento, stava perdendo però la sua centralità. Si poteva riproporre questo formato al pubblico del boom economico? Il consumo moderno del libro tascabile era ed è considerato ancor oggi parte irrinunciabile del miracolo economico della Germania federale. Diversa era la situazione in Italia, dove un canale di diffusione importante divennero i chioschi di giornali e il pagamento a rate dei libri. La diffusione dei classici, mediata anche dalla presenza degli Alleati sul suolo europeo, assunse una forte dimensione politica: si pensi al caso di Gian Giacomo Feltrinelli che aveva partecipato alla lotta di liberazione contro l'occupazione tedesca e che nel suo programma editoriale si fece condizionare dalla sua posizione politica.

Kuttner e Kemp sottolineano nell'*Introduzione* come la cooperazione italo-tedesca nell'ambito delle biblioteche mirasse alla formazione di un'istituzione di ricerca bibliotecaria transnazionale e al rafforzamento degli sviluppi socio-economici, educativi, letterari all'interno dell'Europa, pur riconoscendo la diversa struttura del sistema bibliotecario in Italia e in Germania.

Isabella Ferron

Nicola Labanca (a cura di), *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, Postfazione di Claudia Baldoli, Milano, Unicopli, 263 pp., € 20,00

Pubblicato all'interno della collana del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, come contributo alla costruzione di un «atlante» dei bombardamenti sull'Italia nel corso della seconda guerra mondiale, da parte dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra, il volume entra con forza nel tema della «guerra totale» (a partire dagli anni '80 sempre più articolato nella storiografia) coniugando l'attenzione per la società in guerra con una documentata ricerca di storia militare.

Come osserva in apertura il curatore, in questo ambito più che mai la realtà del nostro presente induce nuove sensibilità per la ricerca storica e ha portato anche la storiografia militare a cambiare lenti di lettura, passando da freddi conteggi di «perdite», all'analisi della ben più complessa categoria delle «vittime» e, al suo interno, in particolare delle «vittime civili», dal secolo scorso coinvolte in modo crescente nei conflitti bellici. Vittime osservate non solo come comparse «passive» ma anche nella loro «soggettività» (p. 18), nel moltiplicarsi, negli ultimi vent'anni, «di studi e di pubblicazioni sulle *singole* categorie di tale universo» con il rischio, però, per gli studi italiani, sottolinea ancora il curatore (non senza una punta polemica rispetto a percorsi condotti dai non «professionisti»), di perderne di vista la visione «complessiva» (pp. 29-31).

Tema del volume, dunque, la «guerra di bombe» che si abbatte sull'Italia nel secondo conflitto mondiale, analizzata attraverso tre casi di città: Torino, Roma, Palermo. Tre ricerche condotte a partire da un ampio scavo documentario su fonti d'archivio soprattutto italiane che – pur con qualche difformità nell'articolazione dell'analisi e nella cura editoriale – consentono la costruzione di un quadro comparativo muovendosi per snodi comuni: da una contestualizzazione rispetto allo stato della ricerca sugli anni della guerra, al concentrarsi sul ritmo e l'entità delle incursioni aeree e le conseguenti vittime civili, dirette e indirette, di cui si mira a documentare in dettaglio tempi e numeri. Particolare attenzione è data all'organizzazione della difesa antiaerea e della rete dei rifugi (la cui sostanziale inefficienza concorrerà alla caduta di consenso rispetto alle istituzioni del regime), così come alle modalità dello sfollamento (un aspetto che marca la specificità di Roma, città verso cui piuttosto molti profughi confluirono); solo introdotto, ma di grande interesse, il tema dei riconoscimenti successivi dello status di «vittime» da parte delle istituzioni del dopoguerra, a segnare il rapporto tra molti cittadini e l'Italia repubblicana.

A tirare le fila un saggio d'insieme che evidenzia come, pur andando crescendo dai primi anni '20 la consapevolezza internazionale del futuro peso di una guerra dal cielo, nel caso italiano rivalità e confusione amministrativa prima, schiacciante sproporzione di mezzi poi, prevarranno tragicamente alla prova di un conflitto pure tanto evocato.

Lidia Piccioni

Giuliana Laschi, Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione 1945-1992*, Bologna, il Mulino, 2017, 279 pp., € 25,00

Oggetto dichiarato del libro è «l'attraversamento – e l'attraversabilità – dei confini» (p. 17), relativamente a due processi centrali nella storia del '900: la decolonizzazione e il percorso di integrazione europea. Lo compongono, oltre a un'agile *Introduzione* firmata da Deplano e Pes, sette densi saggi, tutti collegati ai temi della mobilità e delle migrazioni. Con alcune idee che fanno da sfondo all'intero volume: la storia del vecchio continente post1945 va letta nell'intreccio dei due fenomeni, decolonizzazione e integrazione europea; in entrambi le migrazioni hanno avuto un ruolo di rilievo; l'influenza che la decolonizzazione ha avuto sulle società europee resta ancora in gran parte da indagare; i molteplici processi migratori del '900 hanno contribuito a ibridare le identità europee, che sono fortemente plurali e tutt'altro che monolitiche.

In un primo saggio di ampio respiro su l'Europa comunitaria e le migrazioni, in cui non mancano riflessioni sulla situazione odierna, Giuliana Laschi nota come «le frontiere europee sono tornate a essere il centro nevralgico delle politiche europee» (p. 29) e lega l'attuale incapacità della Ue nell'affrontare in maniera coordinata le migrazioni a difficoltà storiche irrisolte, sulla libera circolazione e soprattutto sulla definizione chiara dei concetti di identità e cittadinanza europea.

I saggi successivi sono più specifici e meno intrecciati all'attualità. Sono dedicati alla Conferenza di Roma del 1950 sul lavoro migrante in Europa (Andrea Becherucci), alle posizioni dei socialisti europei (Brian Shaev), alle interpretazioni su Schengen (Simone Paoli), ai rimpatriati dalle ex colonie italiane e la questione del lavoro (Alessandro Pes), ai *Pieds-Noirs* (Patrizia Audenino), al caso degli italiani in Tunisia e Libia (Francesca Fauri e Donatella Strangio).

Dal secondo dopoguerra, il ritorno di massa dalle ex colonie segnò un'inversione di tendenza epocale: dopo secoli in cui gli europei erano emigrati ovunque nel mondo, l'Europa divenne terra d'immigrazione. I rimpatriati francesi – 1 milione e 400 mila nel 1962, dei quali 930.000 dall'Algeria – furono i più numerosi, ma anche altri paesi europei furono coinvolti da quelle migrazioni di rientro. «Il loro arrivo – scrive Patrizia Audenino nel suo bel saggio – si configurava come una cesura periodizzante delle migrazioni internazionali» (p. 210). Per poi notare, riprendendo Benjamin Stora, che gli ebrei d'Algeria, riparati in Francia assieme ai *Pieds-Noirs* dopo la guerra del 1954-1962, vissero un'identità «mista, ibrida, sfuggente, ma anche irrimediabilmente spezzata» (p. 223). Considerazione che si potrebbe allargare a tutti i migranti e, quantomeno per la prima parte, a tutti gli europei: ogni identità, nel secondo '900, ha vissuto contaminazioni e ibridazioni.

In un tempo di discorsi identitari assai semplificati, questo libro restituisce la complessità di questioni decisive per l'Europa.

Valerio De Cesaris

Sara Lorenzini, Simone A. Bellezza (a cura di), *Sudditi o cittadini? L'evoluzione delle appartenenze imperiali nella Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 215 pp., € 26,00

Il ribaltamento dell'assunto consolidato che i nazionalismi abbiano provocato il crollo degli Imperi – sulla base della consapevolezza che invece i nazionalismi siano stati piuttosto la conseguenza che la causa del collasso degli Stati imperiali – costituisce un presupposto importante del rinnovamento degli studi sulla Grande guerra e le sue conseguenze (Cfr. Michael A. Reynolds, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires 1908-1918*, Cambridge University Press, 2011). Con la messa in discussione di uno dei pilastri dell'architettura interpretativa della storia del '900 è venuto maturando un approccio storiografico più sensibile a cogliere il profilo sfaccettato del processo di trasformazione delle strutture politiche e giuridiche degli Stati nel corso e all'indomani del conflitto. La questione delle appartenenze imperiali, messa a tema nel volume curato da Lorenzini e Bellezza e scandagliata nell'esame delle modifiche intervenute nelle concezioni e nelle pratiche amministrative della cittadinanza, costituisce un punto di osservazione privilegiato dei percorsi di riconfigurazione degli Imperi.

La trama imperiale della Grande guerra è giustamente richiamata dai curatori come un'evidenza, a lungo trascurata: «La Prima guerra mondiale fu dall'inizio alla fine una guerra di e fra imperi» (p. 7); e, con riferimento agli Imperi coloniali, valida anche per il dopoguerra: «Gli imperi non solo erano sopravvissuti, ma avevano addirittura ampliato la propria sfera d'azione» (pp. 11-12). Il rapporto tra imperi e nazioni fu in questo contesto più ambiguo e multiforme di quello spesso rappresentato nei termini binari della contrapposizione tra vecchio e nuovo, tra dominio dispotico e diritto all'autodeterminazione.

I saggi ospitati nel volume, che raccoglie le relazioni presentate a un convegno svoltosi a Trento nel maggio 2016, restituiscono un quadro complesso delle diverse realtà imperiali viste attraverso la lente delle appartenenze e della cittadinanza. Ad alcuni approfondimenti sugli Imperi continentali – la competizione tra nazionalismo panrusso e ucraino (Miller); i profughi di guerra nell'Impero austro-ungarico e negli Stati successori (Frizzera); i nazionalismi arabi e l'universalismo musulmano nel crollo dell'Impero ottomano (Campanini, Donelli) – seguono altri su quelli coloniali: la cittadinanza nell'impero britannico tra nazionalismi e lealtà imperiale (Gorman); l'Algeria francese alla ricerca di nuovi diritti (Hasset); la permanenza del «sogno imperiale» nella Repubblica di Weimar (Wagner); lo statuto giuridico coloniale in Libia (Cresti); il caso della cittadinanza imperiale nel Dodecaneso italiano (Espinoza).

Emerge da questo quadro come l'obiettivo maggiormente perseguito fosse, sia nel 1914 che nel 1918, non tanto l'abbattimento rivoluzionario degli Imperi, quanto quello della riforma o dell'adattamento, a seconda dei punti di vista, delle strutture imperiali, le quali mostrarono una certa elasticità, di cui le concezioni e le pratiche della cittadinanza costituivano un sensore particolarmente reattivo.

Adriano Roccucci

Chiara Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea*, Roma, Viella, 201 pp., € 26,00

Il libro di Chiara Lucrezio Monticelli s'inserisce nel suo originale percorso di studi concentratosi da anni su questioni riguardanti la storia di Roma tra '700 e '800 in una dimensione europea e con una particolare predilezione per i nessi tra istituzioni, apparati di controllo, storia sociale e storia della storiografia (cfr. *La Politica del Papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, 2012).

Il volume è suddiviso in tre parti, precedute da una *Introduzione* e da un *Prologo* iniziali e concluse da un *Epilogo* e da un *Laboratorio politico e storiografico della romanità imperiale*. Emerge una struttura complessa, fatta da escursioni tematiche a volte impreviste poi ricondotte ai suoi tre centri principali: *Forme imperiali*, con un'analisi della più recente storiografia sugli Imperi e sulle particolari «Forme imperiali» assunte nella città del papa; *Pratiche di conquista* (cap. 2) e *Rappresentazioni urbane* (cap. 3), più specificamente dedicate agli anni 1809-1814 in cui la città, già invasa dai francesi nel febbraio 1808, fu inserita nell'Impero napoleonico con la prestigiosa funzione di seconda capitale. Si tratta di un periodo riscoperto negli ultimi decenni dagli storici a partire da nuove domande, fonti e sensibilità (C. Brice, M. Caffiero, M. Formica, M. P. Donato, Ilaria Sgarbozza). Del resto sono stati anni difficili da leggere sul piano storico, divisi tra modernizzazione politica e opposizione popolare, nuove pratiche amministrative, grandi progetti architettonici e resilienza del passato prestigioso della città, in cui da secoli convivevano indissolubilmente la sua natura religiosa universale e le sue funzioni statali e cittadine. L'ascesa è mossa abilmente in questo palcoscenico pieno di diversi attori: dominatori francesi, nuove figure emergenti, ecclesiastici, nobili, patrizi, popolani. Si trattò di una coesistenza non banale tra ceti sociali diversi, tra vecchio e nuovo mondo, in una versione romana della strategia napoleonica dell'amalgama, in una città in cui operarono personaggi di primo piano come de Gérando, de Tournon, Canova e Valadier. Roma assunse una funzione paradigmatica di laboratorio politico: proprio in virtù della sua storia la città poteva contenere in sé gli elementi fondamentali della costruzione napoleonica, tenere insieme gli ormai lontani punti di riferimento giovanili di Bonaparte e i coevi sogni imperiali di Napoleone, le connessioni tra la Roma repubblicana e quella imperiale, tra la Rivoluzione e l'Impero, tra la modernità delle codificazioni e la soppressione del dibattito politico.

In definitiva emergono nel libro le diverse funzioni svolte a Roma dalle «forme imperiali» proposte in età napoleonica e le loro connessioni con il precedente biennio rivoluzionario 1798-1799, le successive svolte risorgimentali (1849 e 1870-1871) e la trasformazione della città del papa in una città italiana ed europea.

Massimo Cattaneo

Fiamma Lussana, *Cinema Educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci, 312 pp., € 31,00

Se c'è una fonte documentaria che consente di tracciare storie globali, nell'ottica di una *global history*, concepita come prospettiva e non come oggetto di studio, per dirla nei termini di Sebastian Conrad, questa fonte, tra le altre, è senza dubbio, costituita dal corpus documentario audiovisivo dell'Istituto Luce, fondato nel 1924. Un corpus realizzato nel più ampio contesto politico-commerciale internazionale, come ha permesso di ricostruire l'ingente base documentaria dell'Archivio Giacomo Paulucci di Calboli (depositato all'Archivio di Stato di Forlì-Cesena) presidente dell'Istituto Luce dal 1933 al 1940.

D'altra parte, e più in generale, l'intreccio tra componente nazionale e internazionale, che sostanzia la documentazione, è reso quanto mai evidente dalla motivazione in base alla quale lo stesso Istituto – come si può leggere nel sito – è iscritto dal 2013 nel registro Memory of the World dell'Unesco: «La collezione costituisce un corpus documentario inimitabile per la comprensione del processo di formazione dei regimi totalitari, i meccanismi di creazione e sviluppo di materiale visivo e le condizioni di vita della società italiana. Si tratta di una fonte unica di informazioni sull'Italia negli anni del regime fascista, sul contesto internazionale del fascismo (tra cui l'Africa orientale e l'Albania, ma anche ben oltre le aree occupate dall'Italia durante il fascismo, soprattutto per quanto riguarda il periodo della Seconda Guerra Mondiale) e sulla società di massa negli anni Venti e Trenta del Novecento».

Ciò significa, a ben vedere, che anche la storia dell'Istituto Luce può essere letta parallelamente tanto sul versante nazionale che internazionale, attraverso le vicende del fascismo italiano. E ciò dipende dall'approccio, dal metodo e dal criterio di valutazione. In altri termini, se si osserva e si descrive un muro bianco, in realtà l'osservazione e la descrizione non dice solo qualcosa di oggettivo sul muro, ma dice anche in che modo lo si sta osservando e descrivendo.

A questo proposito, facendo riferimento a una sostanziosa documentazione, il volume di Lussana mira a ricostruire la storia dell'Istituto Luce, dal 1924 al 1945 e ha come «finalità scientifica» quella di «offrire attraverso la storia del Luce un contributo innovativo sulle vicende del fascismo italiano e sulla sua politica culturale» (p. 9). Dopo aver ricostruito le origini del Luce, l'a. affronta puntualmente i passaggi storici che hanno accompagnato e caratterizzato la svolta degli anni '30, fino alla presidenza Paulucci di Calboli. E, di qui, vengono ripercorse le tappe che scandirono il periodo della catastrofe bellica e il passaggio alla «nuova Luce».

È proprio quest'ultimo passaggio – quando il Luce concentra la sua attività nel giornalismo di guerra – a delinearsi come particolarmente interessante. Notevole, infatti, è la documentazione al riguardo, capace di offrire una visione assolutamente inedita della guerra italiana, attenta all'umanità dei soldati e staccata dall'enfatica visione della improbabile vittoria, come opportunamente dichiara e descrive l'autrice.

Daniela Calanca

Paolo Macry, *Napoli. Nostalgia di domani*, Bologna, il Mulino, 215 pp., € 15,00

Il libro racconta la Napoli di Macry, come storico e come uomo. C'è la Napoli studiata e la Napoli vissuta. La conoscenza profonda della storia è filtrata dalla soggettività empatica di chi è entrato nell'anima della città e vuole conoscerla intimamente. Questa dimensione sentimentale del libro è tutta nel paradosso del sottotitolo: *Nostalgia di domani*.

Il libro ha una scrittura fluida e libera dentro una struttura selettiva. La narrazione ora puntuale, topografica, cronologica, ora concettuale e analogica, è contenuta dentro uno schema classico della storia urbana. Inizia con le pietre, gli uomini e le loro relazioni reciproche, che creano gli spazi della socialità, della cultura, dell'economia e della politica, definendo le relazioni tra topografia urbana e topografia sociale e il loro variare nel tempo. La storia secolare di Napoli è fatta di spazi stretti che il potere ha sfibrato con insediamenti monumentali. Sono spazi contesi, spesso occupati illegalmente, socialmente violenti, che tengono la città in uno stato di tensione. Segue il rapporto tra uomini in eccesso e risorse in difetto, che definisce i circuiti sperequati di redistribuzione della ricchezza e la polarizzazione delle gerarchie sociali, le pratiche di appropriazione violenta e le tecniche di sopravvivenza e riequilibrio. Continua con le fratture traumatiche della storia, che nascondono il permanere di potenti flussi di continuità sostanziale dei processi; Macry ne narra tre: il 1799, il 1860, il 1944. Infine la storia del presente, incarnata da tre *sovranî repubblicani* – Lauro, Bassolino, De Magistris – di cui il secondo è punto di equilibrio e consapevolezza tra i populismi, diversi per epoca e contesto, del primo e del terzo. Molte le presenze di uomini e luoghi, ma molte anche le assenze, per 200 pagine, belle proprio per il taglio selettivo, che invita a riflettere. L'ultimo capitolo fa sintesi della narrazione intorno all'idea dell'identità debole della città. Chiude una chiosa autobiografica, fuori dalla sequenza dei capitoli: *Essere napoletani*.

Ma cosa rende Napoli una città diversa dalle altre? Macry esce fuori dagli stereotipi e dal paradigma dell'eccezionalità e procede per comparazione, con Milano ad esempio. Ci dimostra che «Napoli è luogo di tensioni identitarie». La «questione napoletana» è per lui il prodotto di una dialettica che vede da una parte la denuncia dei suoi mali con radici profonde, «ovvero le criticità del territorio e delle sue popolazioni», e dall'altra la difesa «di retroguardia», «debole» e «incerta» delle istituzioni e delle élite politiche e intellettuali: una bulimia critica e disperante a cui corrisponde la rimozione di un male avvertito come vero. Ne deriva un «bizzarro ping pong tra denuncia e negazione» (p. 165), che esprime storicamente la scarsa consapevolezza sui limiti e le potenzialità della città, tanto delle classi dirigenti quanto del popolo. A Napoli manca un sistema di cultura profonda e diffusa, capace d'innervare l'intera comunità, di strutturarne il tessuto sociale, di comporre il rapporto tra élite e popolo e di fornirle gli strumenti di consapevolezza sociopolitica, costringendola a una identità debole e incerta.

Salvatore Adorno

Paolo Macry, Luigi Masella (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, vol. 5, *La costruzione del nemico in Europa fra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 256 pp., € 28,00

Questo volume è l'ultimo risultato di una ricerca collettiva che ha affrontato il tema della legittimazione politica con approcci diversi, dalla definizione teorica all'analisi delle strategie concrete e delle pratiche discorsive, testando l'efficacia di tale categoria interpretativa in contesti storici e politici diversi, compresi tra l'800 e il '900. Nella prima sezione, l'indagine si appunta sull'Italia liberale tra unificazione e fascismo, mentre, nella seconda, su percorsi dipanatisi sulla scena europea, nella storia britannica ai tempi di Disraeli, in quella tedesca, ai tempi del *Kulturkampf* bismarckiano e dell'antagonismo nazista alla Repubblica di Weimar, nella storia del colonialismo italiano con l'esperimento dell'Agenzia delle tribù in Eritrea e nell'*entre-deux-guerres* europeo sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Declinata in situazioni così diverse, la delegittimazione di cui si discute assume, con l'analisi empirica degli obiettivi e dei risultati, significati diversi, in una gamma di fenomeni e di dinamiche che hanno in comune una carica conflittuale e una spinta, potenziale o effettiva, al cambiamento e/o allo scontro aperto. La casistica di tali processi contestativi e antagonistici conosce una scala di radicalizzazione alquanto estesa, che va dal conflitto istituzionalizzato, che neutralizza le minacce di delegittimazione d'ispirazione cattolica o regionale grazie al trasformismo parlamentare depretisiano, studiato da Corvaglia, all'aggressione calunniosa, una delegittimazione larvata, dal basso e pulviscolare, contro la famiglia di Giustino Fortunato, accusata di cospirazione coi briganti neoborbonici, poi assolta nell'*iter* giudiziario ricostruito da Musella, fino al tentato azzeramento della presenza politica cattolica a opera di Bismarck nella Germania degli anni '70 dell'800, che Spagnolo mette a fuoco come un esempio di «delegittimazione "attiva" e guidata dall'alto» (p. 139), bilanciata dalla resistenza e autodifesa del *Zentrum*, poi integrato nel sistema e nel lealismo al *Reich* alle soglie della guerra mondiale.

Lo scenario più spesso evocato è d'altronde quello della crisi di regime e del trapasso da un quadro istituzionale a un altro: nel caso tedesco è la parabola della Repubblica di Weimar che D'Onofrio individua come paradigma, ripercorrendo argomentazioni, immagini e strategie del nazismo esordiente e seguendone l'evoluzione da una strategia di antagonismo frontale alla democrazia di Weimar, all'accettazione delle regole del gioco elettorale, strumento di una vittoria maturata poi. Nel caso italiano il contesto è quello della crisi dello Stato liberale cui sono dedicati la dettagliata analisi di Pappalardo delle parole, dei miti e dei riti dannunziani nella contestazione permanente dell'Italia giolittiana, l'approfondimento di Masella sulla diffusione di contestazioni antiparlamentaristiche, antipartitiche e antipolitiche, sempre contro il sistema giolittiano, nonché il contributo di De Prosopo sulla posizione critica di Guido Dorso tra antifascismo, meridionalismo e «revisionismo risorgimentale» gobettiano.

Elisa Signori

Marco Manfredi, Emanuela Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Roma, Viella, 232 pp., € 30,00

Il volume si articola in due sezioni di taglio cronologico. La prima abbraccia il periodo preunitario e propone i saggi di Glauco Schettini sulla costruzione dell'immagine del nemico nel discorso rivoluzionario dei circoli costituzionali nei primi anni della Repubblica Cisalpina; di Sandro Moracchioli sul ruolo degli oggetti nella costituzione di identità patriottiche, analizzato nei quadri – in particolare quelli degli Induno – affollati di «oggetti politici [...] che mettono in risonanza gli interni domestici [...] con gli spazi esterni delle battaglie risorgimentali» (p. 47); di Alessio Petrizzo sullo slittamento semantico della metafora della fratellanza, che da immagine di una condivisione potenzialmente universale di sentimenti ed esperienze è assunta a partire dal Quarantotto, da chi si oppone alla radicalizzazione della lotta, «per figurare complotti di uomini violenti e faziosi [...] *fratelli* ormai soltanto tra loro» (p. 86); di Elisabetta Caroppo sul ruolo delle bande civiche nel processo di politicizzazione in Terra d'Otranto.

La seconda propone cinque diverse modalità di comunicazione politica in età liberale, legate a due eventi e a tre personaggi. Da un lato, la celebrazione del Primo maggio, di cui Marco Fincardi sottolinea il ruolo decisivo nel trasformare modalità e percezione del conflitto sociale, e la vicenda giudiziaria del bandito (o brigante) Giuseppe Musolino, del quale Daphne Rozenblatt analizza il protagonismo nel corso del processo e la cifra dei discorsi da lui pronunciati. Dall'altro, le figure del magistrato pacifista Gaetano Meale (su cui Emanuela Minuto), del giurista e politico Augusto Pierantoni (Alessandro Breccia), e dell'avvocato e letterato anarchico Pietro Gori (Marco Manfredi), riconducibili – scrive Minuto a proposito di Meale – «alla tradizione della democrazia di fine Ottocento [...] formidabili interpreti della nuova politica grazie soprattutto a strategie comunicative fondate sull'uso della chiave emotiva e la sapiente frequentazione di spazi politici ben più amati dell'arena parlamentare» (p. 121).

Una raccolta di saggi interessanti e ben costruiti e argomentati, aderenti al tema del seminario da cui traggono origine, felicemente sintetizzato nel sottotitolo. Meno calzante appare il titolo dato al volume, di cui i curatori danno conto nell'*Introduzione*, sostenendo che il «primato delle emozioni e dei sentimenti sulla ragione» che sembra caratterizzare il nostro presente, particolarmente in Italia a partire dalla crisi del sistema bipolare, in realtà vada letto in continuità con i «tratti e risvolti "emotivi" della politica», che non sono «monopolio della stretta contemporaneità» ma «caratteri non secondari o meramente accessori della politica moderna» (p. 9). Se questo è condivisibile, lo è meno l'idea che il ricorso a messaggi emotivi sia appannaggio di certe modalità della politica e non della politica stessa, intesa non come teoria e pratica dell'agire all'interno delle istituzioni, ma come discorso volto direttamente o indirettamente a convincere e fidelizzare una platea più o meno larga.

Alfio Signorelli

Franco Antonio Mastrolia, *Istituzioni e conoscenze agrarie in Terra d'Otranto (1910-1930)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 179 pp., € 24,00

La storia dello sviluppo economico pugliese è uno dei temi di ricerca maggiormente privilegiati nella carriera di Franco A. Mastrolia, docente di Storia economica presso l'Università del Salento. Nei suoi studi, l'interesse sui processi innovativi procede di pari passo con quello sulle organizzazioni economiche deputate a favorire la crescita economica.

La varietà dei contesti socio-economici che caratterizza la Puglia rende ragione dell'indagine particolareggiata che l'a. dedica alla Terra d'Otranto, di cui è attento conoscitore. Il baricentro di questo lavoro è l'incidenza dell'azione svolta dalle istituzioni economiche sulla diffusione delle innovazioni veicolate dall'istruzione agraria, nel periodo compreso tra il 1910 e il 1930.

Il termine «istituzioni» viene usato dall'a. nell'accezione di organizzazioni regolate con l'intento di trasformare il tessuto economico attraverso politiche di sviluppo mirate. L'idea che le istituzioni potessero promuovere la crescita attraverso la diffusione – soprattutto in agricoltura – di nuove conoscenze si era imposta nel Mezzogiorno già durante il Decennio francese e si era concretizzata dapprima con l'istituzione delle Società di agricoltura e, a seguito della Restaurazione, con le Società economiche. Alla stagione di studi molto proficua circa le *performances* di queste prime organizzazioni, non ha ancora pienamente fatto seguito un'adeguata riflessione storiografica sulle istituzioni postunitarie, sebbene più compiutamente strutturate e ben più lontane dall'empirismo iniziale, anche in ragione della disponibilità di personale più qualificato.

Il maggior merito ascrivibile al volume di Mastrolia è, quindi, proprio quello di aver indagato su temi ancora poco esplorati. Basandosi sullo spoglio di fonti primarie, l'a. dedica ogni sezione del testo alla ricostruzione critica delle istituzioni postunitarie operanti in Terra d'Otranto, sorte per favorire la modernizzazione dell'agricoltura in generale oppure per far fronte a problemi di natura contingente. Nella prima tipologia rientrano il Comizio agrario, l'Orto botanico, l'Osservatorio meteorico, la Cattedra ambulante, la Scuola pratica di agricoltura e i Consorzi agrari; nel secondo i Consorzi antifillosserici e antiarvicole.

La scelta di muoversi lungo una cronologia non molto ampia, ma significativa e densa, risponde a una logica di indagine che intende privilegiare le dinamiche di breve periodo. La crescita della produzione agricola di inizio '900, infatti, viene interrotta dalla Grande guerra per poi riprendere negli anni '20, pur a fronte di iniziative autoritarie che posero fine ai progetti di rappresentanza autonoma degli interessi agricoli. Probabilmente la ricca e sincronica articolazione tematica ha forse indotto l'a. a indulgiare in qualche comprensibile ridondanza, compensata tuttavia da una puntuale riflessione conclusiva che contribuisce a tratteggiare una compiuta valutazione d'insieme sull'impatto effettivo di queste istituzioni sull'economia agricola del tempo.

Angelina Marcelli

Paola Mastrolia, *L'ombra lunga della tradizione. Cultura politica e prassi matrimoniale nel Regno di Napoli (1809-1815)*, Torino, Giappichelli, 207 pp., € 28,00

Si nota un certo interesse, tra gli storici del diritto, per il tema del divorzio nell'Italia napoleonica, colmando un vuoto della ricerca storica che finora solo alcuni studi locali avevano parzialmente riempito. Nel 2017 è stato pubblicato, sempre da Giappichelli, il bel libro di Stefano Solimano, *Amori in causa. Strategie matrimoniali nel Regno d'Italia napoleonico (1806-1814)*. Ora il lavoro di Paola Mastrolia estende l'indagine al Regno di Napoli, dove il *Code Napoléon* restò in vigore dal 1° gennaio 1809 fino al 13 giugno 1815.

L'a. ricostruisce, nei primi due capitoli, le reazioni dei giuristi di fronte alla necessità di applicare un diritto totalmente nuovo, dopo il fallimento di alcuni tentativi di adattare il codice alle tradizioni del Regno, così come già era accaduto nel Regno d'Italia. Le retoriche prevalentemente adottate dai togati che ricoprivano cariche influenti puntarono a ridimensionare il carattere rivoluzionario del *Code civil* e a sottolinearne la continuità con le leggi patrie tramite il richiamo alla comune fonte del diritto romano, così da rendere meno traumatico il passaggio alla nuova legislazione, come già si era fatto non solo nel Regno d'Italia grazie a Giuseppe Luosi, ministro della Giustizia, ma nella stessa Francia: il codice come frutto di una tradizione giuridica, oltre che di una svolta rivoluzionaria.

Riguardo al rapporto con la Chiesa, pur sottolineando la «collaborazione tra l'autorità politica e quella ecclesiastica nella attuazione delle riforme» (p. 77), l'a. considera strumentale l'atteggiamento di disponibilità del governo, che in realtà «proseguiva indisturbato verso il processo di francesizzazione (e dunque di secolarizzazione) del Regno» (p. 77). Bisognerebbe però domandarsi quanto avrà influito l'eterogeneità delle posizioni del clero e in particolare la presenza di «un'ampia ala riformista» (p. 77), con simpatie gianseniste, come Bernardo Della Torre, vicario generale di Napoli, e Giuseppe Capece-latro, arcivescovo di Taranto.

Nell'ultimo capitolo l'a. analizza l'applicazione della legge, fornendo alcuni dati statistici (purtroppo senza una tabella di sintesi) sulle cause di divorzio di tutte le 14 province del Regno. A causa della lacunosità di alcune fonti, il totale delle cause discusse tra il 1809 e il 1815 risulta essere 60. Di queste, solo 5 per mutuo consenso, perché la procedura era talmente complessa che talvolta si preferiva fare domanda per causa determinata anche se i coniugi erano entrambi d'accordo; 20 per adulterio della moglie e 4 del marito; 31 per eccessi, sevizie e ingiurie gravi, la cui formulazione così vaga nel testo legislativo dava spazio alla discrezionalità dei giudici. Le vicende giudiziarie restano un po' sacrificate nelle note, ma soprattutto richiederebbero un'indagine più approfondita e un confronto con le cause di separazione e annullamento, possibili solo su uno spazio geografico ridotto. Compito degli storici, che potranno avvalersi di un'analisi puntuale del quadro giuridico e della cultura del ceto togato grazie alla ricerca di Paola Mastrolia.

Daniela Lombardi

Marie-Anne Matard-Bonucci, *Totalitarisme fasciste*, Paris, CNRS éditions, 319 pp., € 25,00

L'a. ripropone a un lettore francese il tema del totalitarismo, sostenendo le caratteristiche totalitarie del fascismo italiano, che ritiene essere state emarginate dalla prima storiografia italiana sul tema. Ella sostiene, in un'ampia *Introduzione*, che il ritorno a un dibattito sulla natura totalitaria del fascismo sia indicato non solo con la svolta storiografica data dall'opera di Renzo De Felice e poi di Emilio Gentile, ma anche dal contributo delle scienze sociali e dell'antropologia e, in ultima istanza, da un deciso apporto della storiografia internazionale, pur riconoscendo che la recente seppur matura storiografia anglo-americana (Robert Paxton, Richard Bosworth, Roger Griffin e altri) ha sostenuto che il progetto totalitario fascista sia stato sostanzialmente fallimentare rispetto alle sue intenzioni originarie, e piuttosto ispiratore ed esempio per teorie sul totalitarismo. L'a. ritiene pertanto che riflettere su questa categoria, alla quale il fascismo italiano aspirò, sia oggi importante non solo per l'ambiente storiografico ma anche per la società civile italiana, per la quale il pericolo di banalizzazione o peggio di riabilitazione del passato fascista è un serio pericolo. L'a. dunque sceglie di verificare l'efficacia progettuale dell'utopia totalitaria: «Il totalitarismo fascista non fu solamente un sogno ma anche una realtà che sconvolse la vita degli Italiani» (p. 9).

Partendo da una serie di articoli editi arricchiti da pagine inedite, l'a. individua un processo evolutivo del totalitarismo nella società italiana attraverso una progressiva radicalizzazione, basata sull'esercizio della violenza, sulla cultura e sulle «politiche della razza». Se la parte centrale dedicata alla *Cultura e alla società a passo romano* appare piuttosto un lavoro in fieri (con alcuni temi interessanti quale la satira che il fascismo produce e induce come arma di critica), la prima e la terza parte dedicate alle culture della violenza (interna, coloniale e di guerra) e sui razzismi e l'antisemitismo (tema sul quale l'a. lavora da tempo) si mostrano particolarmente efficaci per dimostrare la tesi iniziale, che «in questo sogno, spesso incubo, di rifondazione totale dell'individuo e della società e nei mezzi applicati per pervenirvi risiede la dimensione totalitaria del regime fascista» (p. 10).

L'insieme del lavoro convince anche riluttanti, come colei che qui scrive, a intendere il fascismo come «totalitarismo» senza annacquarelo con aggettivazioni quale «imperfetto» per sottrarlo a generalizzazioni passate. Apprezzabile inoltre in questo lavoro l'aver incluso nell'analisi anche il periodo della guerra e di Salò, per meglio sostenere l'aspirazione verso un totalitarismo non solo con la violenza, ma della violenza.

Patrizia Dogliani

Alberto Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra dai documenti della Santa Sede, della Croce Rossa e delle organizzazioni umanitarie*, Udine, Gaspari, 268 pp., € 22,00

Il volume affronta un tema a lungo scarsamente frequentato dagli storici, ma che negli ultimi vent'anni ha invece conosciuto l'attenzione che merita. Si può ben dire che il volume di Giuliana Procacci, *Soldati e prigionieri nella grande guerra* (Roma, Editori Riuniti, 1993) ha anticipato un trend che solo successivamente si è imposto a livello internazionale, a smentita della presunta arretratezza della storiografia italiana sulla Grande guerra.

Come dichiara in apertura lo stesso a., il libro non ha «alcuna pretesa di sistematicità» e mira essenzialmente a «compiere qualche sondaggio relativo a tessere diverse» e a «segnalare spunti di particolare interesse» (p. 9). In effetti il testo appare piuttosto disorganico, costruito attraverso capitoli che hanno più l'aspetto di saggi autonomi, incentrati su aspetti anche molto differenti del tema generale della prigionia nella prima guerra mondiale. Si va infatti da un'introduzione generale sull'«universo concentrazionario» dei campi di prigionia all'attività dell'Ufficio prigionieri della Santa Sede; dal sistema sanitario nell'importante campo austriaco di Sigmundsherberg alla situazione dei prigionieri in Russia restituita dalle testimonianze di un cappellano militare austriaco e di alcune donne di alto rango che visitarono i campi su incarico della Croce Rossa o delle potenze neutrali; dalle rappresaglie sui prigionieri ad opera di Francia e Germania ai risultati delle azioni di soccorso di diversa ispirazione; dalle condizioni dei prigionieri austro-ungarici in Sicilia alla pubblicazione di un giornale di prigionieri italiani a Sigmundsherberg. Temi anche molto distanti, dunque, che difficilmente si sarebbero potuti comporre in un discorso unitario e che solo in parte sono tenuti insieme dalle fonti utilizzate. Queste ultime sono costituite in larga misura da documentazione rinvenuta presso l'Archivio Segreto Vaticano e presso altri archivi italiani, svizzeri e tedeschi, che nel loro complesso restituiscono l'azione di soccorso a favore dei prigionieri compiuta dalla Santa Sede, dal Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra e da altre organizzazioni umanitarie. Si tratta di fonti in parte già utilizzate dall'a. nel suo precedente *La croce e il filo spinato. Tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013).

Il vero filo rosso che attraversa la maggior parte del volume è dunque rappresentato dagli interventi umanitari organizzati in primo luogo da organismi ecclesiastici, assai precoci nell'avvertire l'enormità del problema dei prigionieri e l'incapacità dei paesi in guerra di rispondere adeguatamente all'inaspettata emergenza determinata dalla gestione di centinaia di migliaia di uomini in cattività. La lettura del libro aiuta a comprendere la vastità del campo d'indagine costituito dalla prigionia di guerra, nonché a individuare possibili temi di ricerca, primo tra tutti quello della gestione dei prigionieri stranieri in Italia e del loro rapporto con le società locali con cui vennero a contatto.

Andrea Di Michele

Luciano Monzali, *Francesco Tommasini. L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma, Accademia Polacca, 152 pp., s.i.p.

Il volume dedicato a Francesco Tommasini, agente di lungo corso, in servizio in Polonia dal 1919 al 1923, si inserisce nella ricca storiografia sulle biografie dei diplomatici italiani.

Non è la prima volta che l'a. si confronta con le biografie diplomatiche. La conoscenza profonda del contesto e della politica estera italiana arricchisce il volume, che riesce a illustrare attraverso la vicenda di Tommasini alcuni degli elementi di debolezza persistenti della diplomazia dell'Italia liberale.

Ricostruire quattro anni della carriera di un agente collocato su uno scenario europeo tutto sommato periferico potrebbe apparire opera di stretto respiro. L'a., però, riesce a dimostrare con efficacia quanto quella vicenda sia sintomatica dei limiti della politica estera italiana del tempo. Tommasini fu a capo della legazione italiana in Polonia in un momento chiave sia per Roma, alle prese con una profonda crisi nei rapporti con la comunità internazionale, quanto per Varsavia, coinvolta in una guerra con la Russia proprio mentre si stabilizzava la situazione interna. Il succedersi di cinque governi (Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta e Mussolini) vide Tommasini costantemente impegnato nel tentativo di far comprendere la convenienza di una politica italiana filopolacca. Essa poteva contare sulla triangolazione con la Santa Sede e sul percorso parallelo dei Risorgimenti dei due paesi. Poteva altresì alimentare accordi economici vecchi e nuovi. Poteva, soprattutto, rendere l'Italia un punto di riferimento a fianco, se non in alternativa, alla Francia, tradizionale protettrice dei polacchi. Un atteggiamento troppo timido e troppo incline a privilegiare piuttosto i rapporti con le grandi potenze, la Russia in particolare, pregiudicò questa possibilità. Le speranze del diplomatico tramontarono definitivamente dopo la Marcia su Roma, dissolvendosi di fronte alla sua avversione verso la destra polacca, considerata filofrancese e quindi ostile agli interessi italiani. Fu proprio l'ascesa dei nazionalisti polacchi, sostenuti dai fascisti, a segnare bruscamente la fine dell'esperienza di Tommasini in Polonia. Grazie all'amicizia di personaggi influenti, come Tittoni, egli rimase comunque una voce di rilievo nel discorso pubblico: uscito dalla diplomazia, divenne uno dei più acuti lettori della politica internazionale, autore di numerosi studi sull'area che meglio aveva conosciuto.

A sorprendere in questo testo è la continuità di una politica estera incapace di comprendere che lo scenario europeo orientale era e sarebbe stato fondamentale e che andava coltivato attraverso una fitta rete di rapporti economici e diplomatici. Agenti pur abili e che conoscevano l'ambiente, come nel caso di Tommasini, si ritrovarono così a operare affannosamente nel tentativo di tenere aperti canali di comunicazione con la classe politica locale.

Al di là della vicenda personale di Tommasini, il suo percorso è emblematico del persistente iato tra una strategia balbettante da parte della classe politica e la presenza sullo scenario internazionale di figure di diplomatici abili e coscienti della necessità di un'azione di ampio respiro.

Emanuela Costantini

Marcello Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma, Viella, 329 pp., € 29,00

L'a. ricostruisce genealogia e influenza della filosofia della praxis nel dibattito sul marxismo in Italia tra la fine dell'800 e gli anni '30 del '900, valorizzando le inferenze reciproche tra il marxismo italiano e altre correnti filosofiche, l'idealismo in primo luogo e l'attualismo. Le origini della filosofia della praxis sono nel pensiero di Antonio Labriola. La *praxis* è il progresso storico, la sua filosofia antimetafisica contesta la separazione tra pensiero e materia, ma si differenzia anche dal marxismo della Seconda internazionale che aveva ridotto il divenire storico a epifenomeno di dinamiche sociali.

Definite le origini della filosofia della praxis, è affrontata la recezione dell'ipotesi labrioliana in Croce e Gentile. Le loro obiezioni a Labriola sono note: per Croce il marxismo è una metodologia d'indagine storica ma non una filosofia; Gentile ritiene che il marxismo sia una filosofia, ma vada rovesciata poiché si fonda sul presupposto erroneo di un rapporto circolare tra storia e pensiero. L'a. individua però quanto la filosofia della praxis influenzi entrambi: Croce per il ruolo attribuito alla volizione economica (p. 97) «miccia inaugurale» senza la quale «tutto il castello dello spirito sarebbe saltato in aria»; Gentile per i suoi ultimi scritti, nei quali il sentimento è recuperato come humus dello Stato e del pensiero, in contraddizione con l'idea della autoctisi dello spirito. L'a. rintraccia i lasciti della filosofia della praxis nell'idealismo e nell'attualismo per poi individuare come queste tendenze contribuiscano alla specificità del marxismo italiano.

Il sentiero di Labriola è ripreso da Mondolfo e Gramsci. Entrambi recuperano l'idea che la filosofia della praxis implichi il rovesciamento tra storia e pensiero rispetto al determinismo materialista: il pensiero (momento soggettivo) emerge dalla materia (momento oggettivo) ma per intervenire su di essa. È ricostruito come, pur da una genealogia comune, Mondolfo e Gramsci giungano a esiti radicalmente diversi. Lo scarto è attribuito al momento machiavelliano della politica. Centrale per Gramsci, è assente in Mondolfo, concorrendo almeno a una incoerenza del suo pensiero: Mondolfo esalta il ruolo delle intenzionalità soggettive nella storia, ma condanna la Rivoluzione bolscevica come un atto di volizione inconsulta rispetto a condizioni oggettive che la rendevano impossibile.

È quindi Gramsci a condurre la categoria di Labriola alle conseguenze più coerenti sui terreni interdipendenti della teoria (la definizione di una nuova filosofia marxista attraverso la mediazione con l'idealismo) e dell'azione politica (una nuova concezione di rivoluzione e un soggetto politico coerente con questo scopo). La revisione è tale da giungere a un neomarxismo. L'a. ne coglie l'esito nel concetto di egemonia civile, ricavato dal confronto con Hegel, Croce, Gioberti e Lenin, e in una idea della rivoluzione come guerra di posizione diversa da quella bolscevica perché configura un atto permanente così come è permanente nel pensiero di Gramsci la dialettica tra struttura e sovrastruttura.

Gregorio Sorganò

Marcello Musté, Stefano Trinchese, Giuseppe Vacca (a cura di), *Bertrando Spaventa tra unificazione nazionale e filosofia europea*, Roma, Viella, 491 pp., € 45,00

Il volume raccoglie gli atti del convegno *Bertrando Spaventa tra coscienza nazionale e filosofia europea*, organizzato a Chieti nel febbraio del 2017 dal Comitato nazionale per il bicentenario della nascita di Bertrando Spaventa, in collaborazione con l'Università Gabriele D'Annunzio e numerose altre istituzioni culturali di rilievo nazionale e si pone, allo stesso tempo, come un'occasione per «fare il punto sull'avanzamento degli studi sulla figura di Spaventa» (p. 9), ma anche come momento di partenza di un più vasto programma che prevede anche l'edizione critica integrale dell'epistolario e degli scritti.

Le ventidue relazioni raccolte nel volume (raggruppate in quattro sezioni: *La circolazione europea della filosofia italiana; Dal 1848 al 1861; La riforma della dialettica; L'influenza sulla cultura del Novecento*), privilegiano nettamente un approccio di storia del pensiero filosofico intesa in senso classico, ma tutt'altro che privo di interesse anche per lo storico generalista. Il pensiero spaventiano costituisce infatti una chiave di accesso privilegiata per la comprensione della *Weltanschauung* alla base di quel liberalismo del «comando impossibile» – per riprendere le suggestioni del classico studio di Raffaele Romanelli – condiviso da una parte non piccola della classe dirigente italiana durante il Risorgimento e nei decenni postunitari.

Un liberalismo la cui linea di frattura con il conservatorismo politico e filosofico rappresentato dalla «premoderna o antimoderna [...] ideologia italiana» (p. 150) – secondo l'efficace definizione di Savorelli – di Terenzio Mamiani e Vincenzo Gioberti è indagata nei saggi dello stesso Savorelli e di Musté.

Al contrario Spaventa riconosce le origini della modernità nell'esperienza rivoluzionaria francese, individuata come punto di riferimento ideale di un'ideologia del «Progresso» ma rilegge la «Grande Rivoluzione» attraverso le lenti, certo filosoficamente più consistenti, ma innegabilmente «normalizzatrici», di Hegel e dell'idealismo tedesco. «Illuminismo e hegelismo sono collocati dunque lungo una linea di continuità» (p. 215) che porta Spaventa al «rifiuto dell'uomo naturale dei filosofi francesi» (p. 216). Le conseguenze di tale scelta anche dal punto di vista politico e di «dottrina dello Stato» – ed è questo forse uno dei limiti maggiori del volume – non appaiono però tematizzate.

La sottovalutazione del ruolo dell'individuo è infatti alla base di quel percorso «dalla patria allo Stato» – per riprendere il titolo della biografia spaventiana di Fernanda Gallo – che costituisce uno degli elementi costitutivi del liberalismo moderato italiano.

Infine, elemento non ultimo di interesse del volume è la ricostruzione dell'influenza esercitata da Spaventa nella cultura politica italiana e in particolare il saggio di Giuseppe Vacca che ripercorre la lettura di Spaventa nella tradizione marxista e in particolare l'interpretazione togliattiana che collocava il filosofo e politico abruzzese «alle scaturigini del marxismo italiano» (p. 427).

Pietro Finelli

Marta Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)*, Torino, Zamorani, 184 pp., € 24,00

Il lavoro di Marta Nicolo rappresenta un importante contributo alla biografia di Umberto Terracini. Permette di valutare nel merito di una questione specifica – quella ebraica – i confini, via via più ampi, di quella autonomia di giudizio che fece di Terracini un «comunista controcorrente», spesso in dissenso con il Partito che aveva contribuito a fondare. E di apprezzarne la complessità di un'azione politica e culturale che non si esauriva all'interno delle organizzazioni comuniste, ma mirava al dialogo con le espressioni più autonome della società civile. Queste pagine ci aiutano anche a comprendere meglio, nel loro intersecarsi, processi politici e culturali che hanno interessato la società italiana nella seconda metà del '900: il lento affiorare della consapevolezza di che cosa avessero rappresentato la persecuzione e lo sterminio degli ebrei; la sopravvivenza, talvolta anche a sinistra, dell'antisemitismo ora anche in associazione all'antisionismo; l'impatto sulla politica, sulla società italiana e in fondo sulla stessa identità degli ebrei italiani della nascita di Israele e del conflitto mediorientale.

Contrariamente ad altri dirigenti comunisti di origine ebraica, Terracini, per quanto laico, riservò per la questione ebraica un interesse specifico che nell'immediato dopoguerra si tradusse soprattutto in attivo sostegno al reinserimento degli ebrei nella società, sia sotto forma di provvidenze economiche (la legge del 1954 a favore dei deportati politici e razziali porta il suo nome), sia soprattutto sotto forma di risarcimento morale e politico. Anche in qualità di presidente dell'Anppia, svolse un ruolo di precursore nel campo della memoria, sottolineando anzitempo la specificità delle persecuzioni antiebraiche.

Gli scostamenti verso la linea seguita dal Pci furono invece occasionati dalla sua simpatetica attenzione verso Israele – non seguendo questi il Partito lungo il percorso che da un iniziale favore alla causa israeliana lo avrebbe dislocato a sostegno di quella palestinese – e dalla sua denuncia, a partire dalla seconda metà degli anni '60 delle politiche antisemite attuate in Urss, da Stalin come dai suoi successori. Si trattava per il giurista Terracini di un vulnus alla legalità socialista che confermava l'inaccettabile arbitrarietà del sistema politico sovietico. L'a. non sembra però ritenere queste critiche possano farci concludere per un vero e proprio «strappo» di Terracini rispetto alla cultura politica comunista. Sembrerebbe piuttosto egli confidasse nella possibilità di un'evoluzione del sistema sovietico in grado di riconciliare il comunismo con le libertà democratiche e il rispetto dei diritti umani. E forse vedesse nella mobilitazione della società civile in atto da entrambi i lati della cortina di ferro negli anni '70 non già una minaccia per l'Urss, ma un possibile agente di positiva trasformazione come testimonierebbe la sua attiva adesione alle campagne di Amnesty International.

In *Appendice* l'a. riporta documenti inediti conservati presso l'Archivio Terracini di Acqui Terme, le cui carte hanno costituito la fonte principale del suo lavoro.

Cesare Panizza

Carlo Olmo, *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Roma, Donzelli, 176 pp., € 27,00

Nel saggio introduttivo de *La città e le sue storie*, volume pubblicato da Einaudi nel 1995, l'a. e Bernard Lepetit scrivevano pagine memorabili sullo sfalsamento di piani concettuali e discorsivi mediante i quali gli spazi urbani sono stati prodotti nel corso del tempo e sulle implicazioni metodologiche per lo storico che li studia. Durante questo ventennio abbondante, Olmo è poi tornato sulle sue riflessioni in diversi volumi (si veda la recensione di Paolo Capuzzo ne «Il mestiere di storico», 1/2011, pp. 54-56), confermando sia la sua vasta genealogia teorica – che si potrebbe definire in sintesi come una «filosofia dello spazio» (soprattutto urbano, e dunque anche sociale, culturale, economico, giuridico, ecc.) – che la sua forma narrativa, descritta dallo stesso a. come «meditativa, aspra, quasi monastica» (*Architettura e storia*, Donzelli, 2013, p. VII).

Questo è forse il volume meno «storico» tra i precedenti: esso nasce come «revisione quasi integrale di *lectio magistralis*» (p. VIII) tenutesi tra il 2009 e il 2017, e dalla quasi coeva esperienza dell'Urban center metropolitano (Ucm) di Torino, entità terza rispetto all'amministrazione burocratica (le «competenze») e agli organi politico-istituzionali (la «rappresentanza») nel processo di genesi degli spazi urbani rigenerati del capoluogo piemontese negli anni 2000.

Le «tracce di ragionamento» (p. VIII) che compongono il volume partono dai due termini presenti nel titolo, integrati con altre parole/concetti definiti «senza padrone» (pp. 3 e ss.) – limite, complessità, morfologia, immaginari, patrimonializzazione, autorità, terzietà, testimonianza – che progressivamente edificano, a mo' di *opus incertum*, il muro argomentativo dei sette capitoli, arricchiti da un'*Introduzione* e una *Postfazione*. Si tratta di ragionamenti carichi di citazioni e allusioni filosofiche, che rendono il volume leggibile più per frammenti, quasi fosse un *collage* di aforismi non immediatamente intelligibili, almeno per chi scrive, ma da far decantare nella mente in attesa di un'illuminazione euristica da applicare a un caso di studio.

La crisi semantica di città e democrazia – e del loro rapporto – nasce principalmente, secondo Olmo, dalla rarefazione dell'*agorà*, cioè dello spazio pubblico come luogo di conflitto pur disciplinato da norme, e dalla riduzione della complessità a problema da risolvere da parte di una tecnocrazia sempre più oligarchica. Si avverte una critica verso alcune tendenze della città e della società del presente, come la democrazia diretta virtuale, il ripiegamento verso una memoria e una patrimonializzazione identitarie e banalizzanti, l'abuso di termini come «*smart*, sostenibilità, *green*» (p. 162), la crescita delle disuguaglianze spaziali e sociali. Di contro, emerge tra le righe una conferma della difficoltà di adattamento dell'urbanistica alla fine dei paradigmi novecenteschi. Tale smarrimento di valori ha alla lunga influito anche sull'attività dell'Ucm, cessata nel 2014. Quali le cause? Il diradamento della «cultura «azionista» che aveva animato un quindicennio (1992-2007) della vita della città» e «una progettualità ridotta a *problem solving*» (p. 162).

Giovanni Cristina

John W. O'Malley, *Vatican I. The Council and the Making of the Ultramontane Church*, Cambridge MA, The Belknap Press of Harvard University, 307 pp., \$ 14,95

La storia del Concilio Vaticano I è stata raccontata più volte. Questa agile ed equilibrata sintesi dello storico gesuita John O'Malley arriva ultima in una non premeditata trilogia dei grandi concili ecumenici dell'età moderna, dopo due libri dedicati al Vaticano II (2008) e al Concilio di Trento (2013). Non si tratta di apportare nuove conoscenze alla ricostruzione degli eventi, ma – come l'a. sottolinea fin dall'*Introduzione* – di fornire una lettura accessibile al più grande pubblico, che possa essere di una qualche utilità anche agli addetti ai lavori.

Il libro si compone di cinque capitoli contenuti da *Introduzione e Conclusioni*. Concepito per un pubblico anglofono, il volume contiene una *Bibliografia* che raccoglie fonti primarie e secondarie, un'*Appendice* con la traduzione inglese della costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* e una Cronologia a prima vista eccentrica, che va dal sinodo di Pistoia del 1786 all'annuncio da parte di Giovanni XXIII dell'apertura del Concilio Vaticano II nel 1960. Se la data finale è tecnicamente corretta – dato che il concilio formalmente non fu mai chiuso, ma appunto rinviato indefinitamente da Pio IX a un mese dall'occupazione di Roma da parte dell'esercito italiano, e concluso dall'indizione del successivo – la traiettoria cronologica illustra la lettura che l'a. ha inteso dare della storia del Vaticano I.

Alla trattazione della storia evenemenziale del concilio sono dedicati gli ultimi tre capitoli. I primi due sono invece riservati al contesto di lungo periodo in cui si formò la mentalità prevalente nell'assise ecumenica: l'affermazione della peculiare idea di primato papale culminata il 18 luglio 1870 con l'approvazione del dogma dell'infallibilità. Questa preistoria è opportunamente riportata alla reazione della Chiesa al secolo dei Lumi, e in particolare alla Rivoluzione francese, con le sue implicazioni tanto in ambito civile quanto in ambito ecclesiastico. Il Concilio viene quindi inquadrato come momento di definizione della formazione di una Chiesa ultramontana: un processo non riducibile alla generica crescita dell'autorità papale all'interno della compagine ecclesiastica, ma fenomeno più generale sorretto da una diffusa spinta da parte di laicato e gerarchie verso la centralizzazione e la devozione al pontefice romano. È una impostazione indubbiamente convincente, anche se risulta assente nella pur ricca *Bibliografia* ogni riferimento agli studi di ambito soprattutto francese e italiano che hanno con più efficacia tematizzato questo processo.

L'evento risulta così come punto culminante di una traiettoria predeterminata, diretta rigidamente dal papa e dalla curia e gestita nella fase assembleare da una maggioranza determinata a imporre il dogma dell'infallibilità. In quest'ottica, il Vaticano II viene letto come una reazione e una vittoria postuma della minoranza sconfitta nel Vaticano I, sottovalutando però quanto distanti fossero le dichiarazioni sulla libertà religiosa e l'atteggiamento verso il mondo moderno alla metà del '900 rispetto a quelle dei cattolici anche più aperti al secolo nell'800.

Ignazio Veca

Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, BraDypUS, 164 pp., € 20,00

La presenza organizzata delle donne nella Resistenza è al centro del libro che ha inteso ricostruire le vicende dei Gruppi di Difesa della Donna (Gdd), nati poche settimane dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre. L'a. ha raccolto un'ampia documentazione archivistica e memorialistica per ricostruire la nascita, le trasformazioni e gli esiti di un'istituzione che non aveva ancora avuto una sistematica analisi di ampiezza nazionale.

Il manifesto costitutivo dei Gdd iniziò a circolare nel novembre 1943 e, largamente diffuso in Italia, divenne punto di riferimento di ogni nuovo nucleo che intendeva costituirsi. La volontà di formare un'organizzazione femminile di massa rispondeva a diverse finalità: promuovere l'assistenza alle famiglie durante le fasi più dure della guerra mondiale, coordinare le iniziative femminili antifasciste che erano sorte spontaneamente in alcune zone dell'Italia occupata, sostenere le azioni delle formazioni clandestine partigiane e offrire alle donne occasioni di formazione politica in vista della ripresa della vita democratica che si intravedeva ormai prossima.

Coinvolgendo direttamente diverse decine di migliaia di donne di varia estrazione culturale e sociale (ma molto più ampia fu la rete delle persone raggiunte), i gruppi erano dislocati in città e zone rurali del centro e del nord Italia e conducevano un'azione su due distinti piani operativi, anche se tra loro strettamente collegati. Da un lato, i Gdd svolgevano un'opera di assistenza materiale alle famiglie e ai partigiani; dall'altro lato, promuovevano la formazione politica delle attiviste per sostenere le scelte dei Comitati di liberazione nazionale, le proteste nei luoghi di lavoro e la mobilitazione di massa antifascista. Il radicamento dei Gruppi territoriali, in particolare in Toscana, in Emilia Romagna e nelle grandi città del Nord-ovest, fu favorito anche dall'interessamento del Partito comunista che riuscì in questo modo a garantire una più estesa influenza della sua organizzazione in questi territori.

La difesa degli interessi delle donne promossa dai Gdd si accompagnò a inedite forme di emancipazione femminile, che prospettavano una nuova visione dei rapporti sociali e familiari e rivendicavano il diritto alla partecipazione alle responsabilità politiche. Se più immediata fu la collaborazione tra donne di diversa formazione culturale nelle azioni di sostegno alle bande partigiane e nell'assistenza materiale alle famiglie, meno convergenti furono le posizioni femminili di fronte alla possibilità di definire un comune orientamento politico. I Gdd furono una realtà «ibrida, orizzontale, di contatto tra diverse modalità di opposizione al regime», che permise l'elaborazione di «alcune intuizioni che andarono a costituire la base della proposta democratica» (p. 141). Le differenti appartenenze culturali e religiose rappresentarono limiti spesso invalicabili anche in questa organizzazione femminile, seppur da quell'impegno comune siano emerse una più condivisa rivendicazione della parità di genere e la chiara percezione dell'urgenza della partecipazione sociale e politica delle donne.

Marta Margotti

Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Venezia, Marsilio, 183 pp., € 17,00

Ci domandiamo cosa abbia generato il cosiddetto «populismo», spia della crisi della democrazia nel tempo presente. Nel ricostruire il divorzio tra politica e cittadini, con un percorso insieme storico e concettuale, l'a. si muove da lontano, dalle riflessioni di Alexis De Tocqueville sulla democrazia – le promesse e le tensioni insite nel suo sviluppo – e giunge fino al trauma di Tangentopoli nell'Italia di fine '900. Passando attraverso le due guerre mondiali e uscendone dapprima destrutturata e quindi stabilizzata nei modelli liberal-democratici del «trentennio glorioso», la democrazia entrò in un corto circuito dagli anni '60, generando l'*impasse* progressiva della politica come progettualità e risposta alle domande dei cittadini. Nel libro ci si concentra sulle cause endogene della crisi della politica: «come essa sia nata e si sia sviluppata all'interno della democrazia» (p. 16).

Intanto, muovendosi tra psicoanalisi e storia, nella crisi del «politico» a cosa allude il concetto di «narcisismo»? Il mito greco ci ricorda che Narciso, contemplando la sua immagine riflessa nell'acqua, se ne innamorò a tal punto da abbandonarsi alla morte. Come emerse e cosa implicò la figura del «narcisista» all'indomani del Sessantotto? «L'affermarsi di questo tipo umano – scrive Orsina – contribuisce a far appassire cinque dimensioni fondamentali dell'agire politico: potere, identità, tempo, ragione e conflitto» (p. 12). Culture politiche e governi cominciarono da allora a blandire quella nuova figura di soggetto sociale e culturale, provocando una catena di cause ed effetti dimostratisi dirompente nella delegittimazione della politica. La vicenda di Tangentopoli fu fattore e spia, allo stesso tempo, di una crisi sistemica peraltro in atto, con una paralizzante commistione tra degenerazione della classe politica e comportamenti di massa fortemente condizionati dalle pulsioni antipolitiche delle emozioni collettive. La congiuntura degli anni 1992-1993 fu tale da provocare, in Italia più che in altre democrazie, effetti destrutturanti: «Le emozioni contrarie alla politica sono sproporzionate rispetto alle cause e condizioni "oggettive" della crisi. O, per dirla altrimenti – scrive l'a. – alla classe politica vengono attribuite responsabilità maggiori di quelle che ha» (p. 129).

Come chiave di lettura per comprendere i comportamenti politici e sociali delle «piazze antipolitiche» (mediatiche e reali) emerse in quel passaggio di crisi della Repubblica, si usano Elias Canetti e il suo percorso storico-letterario di indagine, compendiato dal classico volume su *Massa e potere* (1960). In sostanza, Canetti aiuta a intendere la «democrazia come un sistema di rimozione delle spine del comando» ovvero come «un sistema di attenuazione dell'odio mortale che contrappone il potere alla metamorfosi» (p. 137); nel senso che quella crisi sistemica degli anni '90 – «le spine del comando nella repubblica dei partiti» – si comprende meglio riconducendola agli effetti dirompenti che l'accelerazione della modernità comportò per le metamorfosi umane. Il dilemma con cui ci troviamo a convivere è proprio che quelle «spine sono in gran parte rimaste» (p. 139).

Maurizio Ridolfi

Maria Serena Palieri, *Radio Cairo. L'avventurosa vita di Fausta Cialente in Egitto*, Roma, Donzelli, 244 pp., € 25,00

«Femme de lettres» era, nel 1939, l'appellativo dato a Fausta Cialente da una rivista egiziana ma a partire dall'entrata dell'Italia in guerra, per sette anni, questa *femme de lettres* scomparirà dal palcoscenico della letteratura. Sette anni paragonabili a un «cratere», sui quali Maria Serena Palieri indaga attraverso un'accurata ricerca presso diversi archivi per restituire la storia, in parte inedita, dell'impegno politico e intellettuale di un'originale scrittrice e giornalista. All'analisi particolareggiata delle fonti archivistiche, si accompagna un'attenta e appassionata lettura della produzione della scrittrice.

Nel 1940 pur «prendendo congedo» dalla letteratura, Cialente non abbandona del tutto la scrittura ma redige il suo *Diario di guerra*. Su nove quaderni registra gli avvenimenti che si succedono sul fronte, episodi della vita sociale e politica della capitale egiziana, interessi cinematografici e artistici, scelte, sentimenti, passioni, piccole schegge di un composito universo familiare e affettivo entro il quale si erge la tenera e profonda relazione con il fratello Renato. Numerosi i riferimenti a coloro che con lei hanno collaborato, condiviso o discusso scelte e progettualità politica. Arruolata dagli inglesi a Radio Cairo, ella si occupa di una trasmissione diretta agli italiani, combattenti e no, in Egitto; svolge le funzioni di capo redattrice e editorialista, scrive i pezzi e la sua voce va in onda, sceglie i collaboratori.

Attiva nella guerra al nazifascismo, Cialente resiste senz'armi, combatte una guerra non cruenta, si avvale di strumenti che sa utilizzare con quell'abilità propria della vocazione e dell'esperienza, per «battagliare» con le parole, attraverso l'etere, contro le «bugie dell'asse». Un ruolo tutt'altro che secondario, la scrittrice sarà inviata in missione segreta a Gerusalemme per realizzare altre radio in Palestina e dirigerà la testata «Fronte Unito». Un «grave impegno civile» che, come annota nel diario, la trasforma nel profondo: «il duro lavoro che avevo accettato, i problemi che dovevo affrontare [...] svegliarono una persona che non avrei mai supposto di essere, con tutta la malizia, con tutta l'arroganza, la capacità di intrigo e di aggressione che richiedevano la quotidiana difesa dell'indipendenza e dell'efficacia del nostro lavoro» (p.19).

Con questo libro Palieri, illuminando l'attività antifascista di Fausta Cialente, invita a riflettere sulle molteplici e articolate forme di resistenza e dona belle e dense pagine sulla biografia letteraria, politica e umana di una protagonista del '900, la quale nel dopoguerra riprenderà la scrittura creativa senza abbandonare l'impegno politico anche a favore dell'emancipazione femminile, come conferma la collaborazione alla rivista «Noi donne».

Patrizia Gabrielli

Simone Paoli, *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Milano, Le Monnier, 343 pp., € 25,00

Già dal 1861, l'Italia ha conosciuto una forte emigrazione, prima verso le Americhe, poi diretta in Europa settentrionale, oltre a un importante spostamento interno dal Sud al Nord della Penisola. A partire dal *boom* economico, l'Italia è stata poi un paese di transito, per divenire infine una meta di altri processi migratori che sono stati spesso mal interpretati come componenti transitorie e forse marginali della vita nazionale. Solo agli inizi degli anni '80 fu chiaro che l'Italia, senza averlo scelto e forse senza averlo voluto, era diventata un paese di immigrazione. Ciononostante, la classe politica nazionale procrastinò il momento in cui assumersi le responsabilità e valutare le opportunità che i fenomeni migratori comportavano. Sarebbe stato il contributo europeo della zona Schengen a richiamare l'attenzione di Roma sulla trasformazione della politica e della cultura nazionale di governo delle frontiere. Il recente volume di Simone Paoli si occupa di questo tema di grande attualità, colmando una lacuna storiografica relativa all'intreccio tra fenomeni sociali internazionali, europei e italiani, che sono spesso analizzati attraverso un unico punto di vista che impedisce quel necessario sguardo più ampio che invece l'a. propone.

Tema importante nelle recenti campagne elettorali nazionali ed europee, argomento usato, abusato e strumentalizzato, la politica migratoria (italiana ed europea) viene nel volume indagata attraverso una ricostruzione storica a partire dal 14 giugno 1985, quando cinque dei sei paesi fondatori delle Comunità europee si incontrarono a Schengen per dare avvio a un processo destinato a trasformare il significato stesso di frontiera europea e il modo in cui questa era stata storicamente concepita e organizzata. Collocata nel contesto della realizzazione del Mercato Unico Europeo, la libera circolazione delle persone avrebbe dovuto aggiungersi a quella di beni, servizi e capitali nella prospettiva di una più efficiente allocazione dei fattori produttivi su scala europea; ma già allora fu chiaro che l'incontro non mirava solo a liberalizzare i controlli ai confini interni, ma anche a creare un ambizioso sistema di cooperazione su temi cruciali per la sicurezza e per la gestione dei fenomeni migratori. La grande esclusa era l'Italia, che pagava le resistenze di Parigi, timorosa dell'assenza di una vera politica italiana di controllo sull'immigrazione e, conseguentemente, preoccupata della prospettiva che in assenza di controlli alle frontiere comuni la penisola potesse diventare un comodo varco di accesso all'Europa centro-settentrionale per gli immigrati illegali provenienti dai Balcani, dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale e subsahariana.

Il nesso tra livello nazionale e internazionale del tema è confortato da un ampio numero di fonti raccolte e consultate, sia bibliografiche che archivistiche. Questo ne fa un libro interessante e al contempo chiaro e di facile lettura anche per i non addetti ai lavori: Paoli ci consente di comprendere come la situazione di oggi debba essere affrontata senza inutili pregiudizi, alla luce della storia del Mediterraneo e dell'Europa.

Lara Piccardo

Maria Passaro, *Artisti in fuga da Hitler. L'esilio americano delle avanguardie europee*, Bologna, il Mulino, 182 pp., € 16,00

Storica dell'arte contemporanea presso l'Università di Salerno, l'a. si occupa in questo agile volume dell'esilio degli artisti europei negli anni tra le due guerre. Le vicende di questo nucleo di grandi personalità del mondo dell'arte (basti citare i nomi di Piet Mondrian, László Moholy-Nagy, Wassily Kandinsky, Marc Chagall) sono ampiamente note. Molte delle loro biografie risultano a vario titolo legate all'esperienza del Bauhaus e alle politiche persecutorie messe in atto dal regime nazista contro le avanguardie artistiche che conoscono un passaggio fondamentale con l'inaugurazione della mostra *Arte degenerata* avvenuta il 19 luglio 1937.

Nella prima parte del suo lavoro l'a. accenna fugacemente a una serie di questioni metodologiche legate al campo degli studi sull'esilio che avrebbero meritato di essere adeguatamente approfondite (non vi è del resto traccia nella *Bibliografia* finale di lavori di riferimento nella letteratura internazionale di settore, fatto salvo per il libro di Lewis A. Coser, *Refugees Scholars in America: Their Impact and Their Experiences*, apparso, però, nel 1984), onde evitare di presentare come una novità assoluta (p. 9) l'idea dell'esilio intesa come opportunità e non solo come perdita, prospettiva ormai da tempo ampiamente utilizzata dalla letteratura internazionale.

Dove l'a. si muove meglio è, invece, nel campo della storia dell'arte europea del '900 e nella ricostruzione dei percorsi di alcune figure della scena artistica negli anni compresi tra l'ascesa al potere dei regimi totalitari e la fine del secondo conflitto mondiale. Parigi e Londra sono le capitali più accoglienti per gli artisti in fuga; lo sono per il motivo che esse offrono la possibilità di frequentare circuiti artistici internazionali e per la presenza di gallerie in grado di offrire loro opportunità espositive di primo livello. È all'interno di questi circuiti che avvengono incontri interessanti, destinati a continuare anche nell'esperienza dell'esilio: è il caso, ad esempio dell'amicizia tra Wassily Kandinsky, trasferitosi a Parigi nel 1934 e Josef Albers che già dal 1933 si trova negli Stati Uniti su invito del Black Mountain College. Con la fine degli anni '30 la capitale mondiale dell'arte diviene New York, dove arrivano in diverse ondate sia gli artisti tedeschi che si trasferiscono dalla Gran Bretagna, sia quelli in fuga dalla Francia occupata (André Breton, Max Ernst, Marc Chagall, tra gli altri).

Le pagine più interessanti non sono tanto quelle dedicate alle grandi personalità del mondo artistico, le cui biografie «americane» erano già in larga parte conosciute, quanto quelle centrate sui profili dei collezionisti e mercanti d'arte, tra cui spicca la figura di Pierre Matisse – figlio di Henri, il cui ruolo centrale nella scena newyorkese viene ampiamente tratteggiato – e quelle dei docenti di storia dell'arte. Alcuni di loro danno vita a esperienze didattiche, accademiche (come è nel caso del citato Albers) e non (vedasi quello altrettanto stimolante di Hans Hofmann con la sua Arts Students League di New York), destinate a influenzare profondamente l'arte americana degli anni '50 e '60.

Renato Camurri

Roberta Pergher, *Mussolini's Nation-Empire. Sovereignty and Settlement in Italy's Borders 1922-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 300 pp., € 95,88 (Hardcover), € 27,21 (Paperback)

Mussolini's Nation-Empire analizza due tra i principali progetti demografici intrapresi dal regime fascista, implementati nella colonia libica e nei territori acquisiti a seguito della prima guerra mondiale nel confine nord-orientale. Secondo l'a. questi progetti di popolamento, in apparenza distanti, possono essere letti attraverso un apparato critico unitario in quanto entrambi servirono ad affermare la sovranità fascista su territori instabili e restii all'italianizzazione. L'a. rivendica così una discontinuità sostanziale con la produzione storiografica precedente, in quanto interpreta queste esperienze come ispirate non tanto dalla necessità di alleviare la pressione demografica nella penisola, ma come strumenti per affermare la nuova giurisdizione italiana su territori contesi (pp. 9 e 24).

L'*Introduzione* e il primo capitolo offrono una ricostruzione della situazione geopolitica e una riflessione teorica su categorie quali sovranità, identità nazionale, autodefinizione (p. 69). Secondo l'a., i paradigmi classici dei *settler colonial studies*, approfonditi anche nel secondo capitolo, non sono capaci di cogliere in pieno la relazione tra sovranità nazionale ed espansione imperiale che si venne a creare in questi progetti di colonizzazione (p. 110). Il riferimento ai lavori di Frederick Cooper e di Ann Stoler è palese, e viene sostanziato nel terzo capitolo, che analizza come i *repertoires of common sense* abbiano orientato i vari attori che agivano a livello locale e che determinarono il successo, o più spesso il fallimento, dei progetti d'insediamento (p. 153). Il quarto capitolo studia le modalità attraverso le quali il fascismo trattò giuridicamente e politicamente gli «altri» nei territori contesi, tematica questa che ritorna nell'ultimo capitolo sul sistema delle opzioni del 1939 per i cittadini dell'Alto Adige, che secondo l'a. rivela la sostanziale inefficacia delle politiche d'italianizzazione.

Nel complesso, l'a. bilancia bene fonti di varia natura, evidenziando lo iato tra teorie e pratiche di colonizzazione demografica. Paiono particolarmente efficaci le sezioni dedicate alla ricostruzione delle storie particolari di coloni o di teorie/progetti specifici d'insediamento. Proprio per questa ragione, l'interpretazione unitaria di queste esperienze come strumenti per affermare una giurisdizione su territori contesi tende a non restituire appieno la complessità dei processi storici (ben descritti nel volume), e crea una dicotomia quasi forzata con l'interpretazione storiografica che ha visto gli insediamenti come soluzioni alla pressione demografica e come sbocchi per un'emigrazione controllata. Pare inoltre debolmente approfondita la scelta di non includere l'analisi dei progetti d'insediamento nel Corno d'Africa. Nonostante queste considerazioni, il volume è interessante e originale, e si presta a essere preso come punto di partenza per ulteriori approfondimenti sulla natura della relazione tra impero e nazione durante il fascismo.

Gianmarco Mancosu

Roberto Pertici, *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici*, Roma, Viella, 351 pp., € 34,00

Nel libro confluiscono saggi pubblicati tra 2004 e 2017, uno dei quali (Parabola del revisionismo risorgimentale) è costituito dalla fusione di tue testi del 2011. I profili dedicati a studiosi che hanno segnato il dibattito storiografico del '900 hanno il pregio di innestare le loro vicende intellettuali nel cuore dei principali nuclei tematici della riflessione storica e nel contesto dei passaggi cruciali della vita nazionale. Privilegiando lo storico in veste di intellettuale pienamente inserito nel dibattito politico e culturale, l'a. ritiene appropriato parlare di «cultura storica» più che di storiografia. Gli studiosi e i temi indagati disegnano una fitta trama di rinvii e corrispondenze tra le singole parti del volume, che restituiscono al tempo stesso letture, ricerche, domande storiografiche che appartengono alla biografia dell'a.

La tradizione risorgimentale, nelle sue tante e complesse implicazioni, è individuabile come uno dei grandi termini di confronto della cultura storica nazionale del '900. In effetti, la messa a punto che l'a. propone sul revisionismo risorgimentale, originato a fine '800 dalle opere di Alfredo Oriani, funge da cinghia di trasmissione di molti saggi del libro. Le pagine su Antonio Anzillotti, Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe, Federico Chabod, Rosario Romeo – attorno a cui ruotano numerose altre opere di protagonisti e comprimari della storiografia italiana – sono la cartina di tornasole di questioni più generali: la interpretazione del Risorgimento e dei problemi collegati all'Unità si alimenta di linee di continuità e di scarti che evidenziano l'intreccio tra la discussione storiografica e le costanti pressioni politico-ideologiche del presente. Questo nesso costituisce un filo conduttore dell'analisi anche quando, nella seconda parte del volume, lo sguardo dell'a. si allarga a voci della cultura storica che hanno marcato a loro volta alcuni snodi della discussione sull'età contemporanea. Alle pagine su studiosi e opere scientifiche di grande spessore (Marino Berengo «storico della cultura ottocentesca», il rapporto tra cattolicesimo e modernità nell'itinerario storiografico di Giovanni Miccoli, le origini e i caratteri de *L'interventismo della cultura* di Luisa Mangoni) fanno da *pendant* interventi più calibrati sulla polemica politico-storiografica e sull'impatto pubblico della discussione. Ne sono prova in particolare gli interventi su Ernesto Galli della Loggia e la tradizione cattolica e sul pensiero storico di Roberto Vivarelli, ma anche le equilibrate considerazioni critiche su *Un dopoguerra storiografico*, il controverso libro di Eugenio Di Rienzo su Volpe a cavallo tra fascismo e Repubblica.

Ricchissimo di spunti, il libro è anche un forte invito a ripensare la tradizione nazionale degli studi storici come osservatorio privilegiato non solo per ricostruire percorsi storiografici complessi e reti di relazioni generazionali, ma anche per cogliere dinamiche e ripercussioni di una riflessione ininterrotta intorno ad alcuni grandi nodi della storia nazionale.

Massimo Baioni

Riccardo Piccioni, *Marco Minghetti. Giovinezza e politica*, Milano, Le Monnier, 329 pp., € 26,00

Il libro affronta con una scrittura chiara e gradevole e in otto puntuali capitoli gli anni giovanili di Marco Minghetti. Attraverso una sistematica consultazione delle fonti, a partire dalle carte personali presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, si comincia dalla nascita nel 1818 in un'agiata famiglia emiliana per finire con l'esperienza di ministro di Pio IX nei primi mesi del 1848. Nelle intenzioni dichiarate dell'a., si tratta del primo di tre volumi che dovrebbero coprire in maniera completa l'intera vicenda biografica di uno dei principali esponenti del gruppo cavouriano, nonché ultimo presidente del Consiglio della Destra storica. Pur mancando un'organica e complessiva ricostruzione della traiettoria esistenziale di Minghetti, non c'è dubbio che dalla svolta del Quarantotto in avanti, e soprattutto per il periodo postunitario, notizie e informazioni sulla sua azione politica non manchino copiose in vari e anche significativi studi, come ad esempio quelli di Aldo Berselli e di Raffaella Gherardi. In tale contesto storiografico, questa prima puntata dell'ipotizzata trilogia assume dunque uno speciale rilievo perché approfondisce il periodo meno studiato della vita dell'uomo politico bolognese.

Per la minore conoscenza di quei suoi anni e per l'attenzione riservata alla seconda metà della sua vita che ne hanno schiacciato l'immagine sulla prospettiva del ponderato uomo di pensiero e di governo, quanto mai interessante appare ripercorrere per intero gli anni, come evoca il titolo, della «giovinezza». Una categoria, quella del «giovanilismo», che appare tutt'altro che esagerata se applicata a quanto emerge da queste pagine. Esperienze di vita generazionalmente forti connotano infatti quegli anni. Non solo le dure e meditate letture, la dimensione cioè della riflessione intellettuale ma anche quella del vissuto spingono Minghetti verso certe scelte personali e politiche. Il dolore per le persecuzioni subite dall'amato zio materno, i viaggi compiuti già dai primissimi anni '30 in giro per l'Europa liberale come occasione sì di conoscenza ma anche di condivisione sofferta e indignata per le gravi pene degli esuli, i fremiti di passione sprigionati dalla scopetta dei letterati del Risorgimento, la fascinazione tutta sentimentale e carismatica per miti e figure leggendarie del suo tempo come il generale rivoluzionario Lafayette.

Il giovane borghese e futuro moderato Minghetti è dunque immerso negli empiti della gioventù del suo tempo e nella più calda sensibilità culturale romantica. Per quanto non esplicitamente tematizzato dall'a., pare così emergere da quanto di fatto il volume documenta sugli anni '30 e '40 della biografia minghettiana l'intreccio fra questi due piani. La sua formazione politica, chiaramente influenzata dalle categorie del «progresso» o dell'«incivilimento» tipiche del liberalismo europeo, pare convivere in quegli anni anche in un «cavouriano» come lui con una pedagogia patriottica che pur lontana sui modi con cui fare l'Italia dai patrioti più accessi e più radicali, sul piano dell'immaginario ne respira e ne condivide emozioni, valori e sentimenti.

Marco Manfredi

Giovanna Procacci, Nicola Labanca, Federico Goddi (a cura di), *La guerra e lo Stato 1914-1918*, Milano, Unicopli, 470 pp., € 25,00

Riprendendo i risultati di un convegno svoltosi nel maggio 2017 a Roma, il volume si pone in continuità con un'altra ricerca promossa dalla Fondazione Ugo La Malfa, pubblicata negli «Annali» della stessa e in volume da Unicopli (2017), *La società italiana e la grande guerra*. Molte conferme e una pertinente sistemazione da un volume di agevole lettura, aggiornato e di ampio orizzonte, che si pone «i temi delle modifiche determinate alla Grande Guerra sulla struttura dello Stato e sui rapporti tra i poteri che ne rappresentavano l'ossatura» e si focalizza sui cambiamenti negli Stati determinati da vettori che con tutta evidenza trascendono l'involucro dello Stato. Giustamente i curatori ricordano che la Grande guerra inverte l'assioma tratto dai processi di costruzione degli Stati «moderni» da Charles Tilly, per cui «the States made war and war made the States» (p. 15).

Si generano infatti trasformazioni strutturali, oggetto delle quattro parti del volume.

La prima presenta il contesto europeo, con il quadro dei cambiamenti istituzionali rispettivamente in Germania (Hirschfeld), in Francia (Bock), nell'Impero austro-ungarico (Überegger), in Russia (Panaccione) e Gran Bretagna (Marrocu). Le due parti successive sono dedicate all'Italia. La seconda presenta i rapporti tra i poteri, ovvero i temi dello stato di eccezione (Procacci), il Comando supremo – che in tutti i paesi belligeranti è una vera e propria istituzione politica – (Labanca), della magistratura (Meniconi), oltre a due prospettive significative, ovvero il rapporto con la Santa Sede, considerato anche nella prospettiva transnazionale (Rigano) e quello centro periferia, ovvero le relazioni tra Stato ed enti locali (Ermacora). La terza parte affronta lo strutturale tema delle istituzioni per la mobilitazione, con contributi di Ciocca, Carucci, Tomassini e Degli Esposti. Una «mobilitazione totale» che tuttavia non modifica gli assetti sociali e gli squilibri strutturali dell'Italia da poco unificata.

La quarta e ultima parte del volume è dedicata a una riflessione prospettica sulle conseguenze del conflitto. La Malfa conclude sulla lezione di Keynes, che è anche il punto di partenza di Skidelsky. Charle riprende il tema della trasformazione delle «sociétés impériales», ovvero Gran Bretagna, Germania e Francia, che pone una questione di «décalage» e dunque mette in discussione la democrazia, per «l'incapacité à trouver de nouvelles porpositions qui répondent aux attentes des électeurs en détresse» (p. 448). «La guerra – ricorda Costa – aveva mostrato non solo la pervasività della violenza, ma anche la rilevanza della massa» (p. 420). La rottura tra *Machtstaat* e *Rechtstaat* posta da Schmitt è il grande problema del dopoguerra: «ciò che appariva ormai indilazionabile era la creazione di istituzioni capaci di governare una società di massa e di farsi in qualche modo carico della dimensione biopolitica, dei bisogni vitali dei suoi membri» (p. 424). Ma occorrerà attendere, per una Europa poi divisa, gli esiti di una guerra ancora più disastrosa.

Francesco Bonini

Piero Proietti, *L'anarchico che non uccise il re. Il caso Pietro Acciarito*, Milano, Mursia, 166 pp., € 15,00

Umberto I ha subito tre tentativi di attentato: il primo da parte di Giovanni Passanante nel 1878, il secondo per mano di Pietro Acciarito nel 1897, il terzo, risultato fatale, a opera di Gaetano Bresci nel 1900. Il testo di Proietti si occupa del secondo attentatore del re, il ventiseienne Acciarito. Fabbroferro, immigrato da Artena a Roma, dove lavora in un'officina in via Machiavelli, frequenta gli ambienti socialisti e anarchici e delle idee libertarie condivide gli assiomi fondamentali.

Il 22 aprile 1897, nei pressi di Porta San Giovanni, salta sul predellino della carrozza che sta trasportando il monarca, cercando di colpirlo con un pugnale da lui fabbricato con alla base della lama da una parte una lettera A e dall'altra una croce. Il fendente va a vuoto, deviato dal braccio di Umberto I e l'attentatore, dopo essere rotolato sul selciato, viene arrestato. Interrogato sui motivi del suo gesto risponde: «Non riesco a spiegarmi come si possono lasciare incolte tante terre, sapendo che tanti operai sono disoccupati; lasciamoli coltivare le terre, così si ravviverà il commercio e le industrie. Pensavo anche con rammarico che tanti palazzi di recente costruzione sono disabitati, mentre la gente che non ha mezzi per pagare la pigione dorme per le strade e nelle campagne. Tutti questi pensieri avevano eccitato il mio animo contro le classi agiate e contro il re, il quale, a mio avviso, è la causa di tutto, perché dal suo volere potrebbe dipendere il benessere della popolazione. Se il re volesse, potrebbe imporre ai grandi proprietari di far coltivare le terre; egli solo potrebbe trovare lavoro a tutti questi operai disoccupati» (p.35).

Poco più di un mese dopo Acciarito viene condannato ai lavori forzati a vita e a sette anni di isolamento, oltre che alla perdita dei diritti civili e politici. Il governo di Di Rudinì, inoltre, coglie l'occasione per inasprire la repressione contro il mondo sovversivo e polizia e magistratura cercano di svelare gli intrighi di un presunto complotto dietro all'atto dell'artenese. Si susseguono gli arresti tra gli anarchici e tra i vari fermati, uno, il falegname Romeo Frezzi, muore in carcere dopo essere stato brutalmente pestato dagli agenti, che cercano, tra l'altro, di accreditare invano la tesi di un suicidio. Il successivo processo contro i presunti complici di Acciarito finisce in un nulla di fatto, in quanto i testi riescono a dimostrare l'inesistenza del complotto. Acciarito ha agito da solo. Nonostante un ricorso in Cassazione patrocinato da Francesco Saverio Merlino, passa in prigione il resto della sua vita, morendo nel carcere di Montelupo il 4 dicembre 1943.

Il testo di Proietti ricostruisce con cura sia le vicende relative all'attentato, sia il contesto politico ed economico in cui va contestualizzato il gesto e, smontando la semplificazione giornalistiche che hanno fatto di Acciarito un pazzo o uno sprovveduto, analizza la motivazione dell'atto, ovvero la necessità di denunciare con forza la situazione sociale insostenibile delle classi popolari, «un popol di schiavi dalle miserie affranti», come ebbe a definirlo il poeta e socialista Ferdinando Fontana.

Antonio Senta

Giordana Pulcini, *Sicurezza, equilibrio, e vulnerabilità. Il controllo degli armamenti strategici negli Stati Uniti alla fine della distensione*, Milano, Mondadori Education, VIII-200 pp., € 16,00

In un'analisi convincente, concisa e puntuale, l'a. traccia con chiarezza i confini tra due connessi ma distinti processi storici degli anni '70 che ebbero un profondo effetto trasformativo sulla politica estera americana. Da un lato l'ascesa del movimento neoconservatore negli Stati Uniti, dall'altro il collasso della distensione fra le superpotenze che aveva caratterizzato la seconda metà degli anni '60. Il contesto internazionale dentro il quale si consumava l'erosione della distensione è ben noto — la crisi degli Euromissili, l'invasione dell'Afghanistan, le interferenze sovietiche e cubane nel Corno d'Africa e in Angola. Tuttavia, l'immagine che l'a. ci offre è quella di un decisivo sgretolamento del consenso domestico sulla politica della distensione.

Il focus della narrativa è sui negoziati Salt. L'a. mostra come a partire dai primi anni '70 si andava formando negli Stati Uniti una nuova trasversale ed eterogenea coalizione, il cui collante era l'attacco ai negoziati sugli armamenti nucleari come prodotto principale della distensione. Di questa coalizione facevano parte elementi più tradizionalmente conservatori e antisovietici che trovavano espressione in organizzazioni come l'*American Security Council* e la «*New Right*» di Barry Goldwater. La vera forza neoconservatrice, tuttavia, derivava non tanto da questa fronda, ma da quella fazione del Partito democratico che aveva rigettato in pieno lo spostamento a sinistra del Partito in parte dovuto alle forti pressioni del movimento pacifista. La *Coalition for a Democratic Majority* si unì ben presto alla coalizione anti-Salt, così come fecero pure alcuni esperti di politica estera e di sicurezza nucleare che avevano ricoperto diversi ruoli in amministrazioni democratiche e repubblicane. Con la creazione del *Committee on the Present Danger (Cpd)* nel 1976 i neoconservatori avrebbero trovato nuovo slancio nonché un ruolo preminente nel dibattito politico americano. Il Cpd giocò un ruolo fondamentale nel fallimento del processo Salt sotto l'amministrazione Carter, e nel concomitante collasso della distensione.

L'elemento più interessante di questa analisi sta nella rinnovata centralità che l'a. concede al dibattito strategico nucleare. L'a. mostra con convinzione come le radici più profonde della critica neoconservatrice si trovassero nel rigetto della logica dell'*assured destruction* e della parità strategica da un lato, e la ricerca razionale e irrazionale della presunta superiorità perduta dall'altro.

Per la sua capacità di rendere con chiarezza le radici domestiche della fine della distensione e di sottolineare l'importanza del dibattito strategico-nucleare nell'ascesa della coalizione neoconservatrice, questo rappresenta uno studio fondamentale per chiunque sia interessato a comprendere non solo le specificità della storia della politica estera americana degli anni '70 e '80, ma anche alcune delle fondamentali e sotterranee dinamiche che trascendono la guerra fredda e continuano a caratterizzare la postura della superpotenza americana sulla scena internazionale.

Andrea Chiampan

Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso, Franca Varallo (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Roma, Carocci, 318 pp., € 33,00

Il volume, raccolta di atti del convegno omonimo tenutosi il 25-27 novembre 2015 in sedi diverse (Cripta di Sant'Andrea, Vercelli; Reggia di Venaria; Fondazione Firpo, Torino), ha avuto una lunga gestazione editoriale in ragione del fatto che i tre curatori hanno cercato coraggiosamente di far dialogare studiosi non solo di diverse discipline (storici, storici dell'arte, storici dell'architettura, letterati e giuristi) ma di opinioni divergenti. Due dei curatori (Blythe Alice Raviola e Franca Varallo) nel corso della presentazione del volume (svoltasi alla Fondazione Einaudi il 12 giugno 2019) hanno osservato con rammarico che al momento della preparazione degli atti, si sono registrate defezioni specie da parte degli storici dell'arte.

Effettivamente se si scorre il programma del convegno (pubblicato alle pp. 13-15) delle 25 relazioni presentate ne sono state pubblicate 19 (non tutte però sono dei relatori ma bensì di altri studiosi che avevano partecipato ai dibattiti delle singole sessioni), alcune delle quali seguono una scansione cronologica (Pierpaolo Merlin, Claudio Rosso, Pierangelo Gentile i cui saggi vertono sul '500, il '600 e l'800), altre invece sono più tematiche (Luisa Gentile, Romagnani, Paola Bianchi, che si occupano della frequentazione degli archivi da parte dei medievisti, delle istituzioni culturali tra '700 e '800 e di storia militare).

Lo spunto di riflessione comune a tutti gli autori sono stati due volumi editi nel 1980 (*Studi sul Piemonte. Stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino, Centro Studi piemontesi, prodotto di un convegno del 1979 organizzato da Luigi Firpo, Franco Venturi e Giovanni Tabacco) e nel 2007 (*Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, a cura di Paola Bianchi, Ispre-Centro Studi piemontesi). Quest'ultimo uno dei frutti editoriali dell'Istituto per la Storia del Piemonte Regione Europa che fu un tentativo non del tutto realizzato di «infondere nuova linfa agli studi di storia regionale» (p. 126).

Obiettivo del volume è offrire un panorama storiografico degli studi sul ducato sabauda dal 1985 al 2015 circa. Secondo Gianvittorio Signorotto (uno degli studiosi che ha partecipato alla già menzionata presentazione) gli interventi relativi all'età moderna sono preponderanti, anche se manca un capitolo dedicato specificatamente al '700.

A lungo la storiografia sabauda si era concentrata sul XVIII secolo analizzando tematiche di storia socio-culturale, trascurando temi come la corte, la diplomazia, la vita religiosa. Questa tendenza iniziò a venir meno grazie al seminario universitario di studi «Come si studia uno Stato di Antico regime: il caso del Piemonte» diretto da Giuseppe Ricuperati a partire dal 1977, che fu un'esperienza fondante per uno dei curatori (Rosso) e per alcuni autori presenti nel volume (Merlin, Romagnani). In quegli incontri si iniziò a prendere in considerazione secoli poco studiati come il '500 e il '600 ora al centro di molte ricerche, come ampiamente dimostrano le riflessioni contenute in questo volume.

Frédéric Ieva

Marcello Ravveduto, *La nazione del miracolo. L'Italia e gli italiani tra Storia, memoria e immaginario (1963-64)*, Roma, Castelvocchi, 282 pp., € 25,00

La «grande trasformazione» dovuta al miracolo economico ha inciso profondamente nella vita di migliaia di italiani, modificandone profondamente il destino. Ormai sono numerosi gli studi che hanno gettato luce sui cambiamenti delle condizioni materiali indotti dalla crescita economica e hanno raccontato le storie di famiglie che, con un passato di emarginazione e povertà, per la prima volta ebbero accesso al benessere. A questi studi se ne associano da tempo molti altri che si propongono di analizzare i cambiamenti di costume e di mentalità indotti dal miglioramento delle condizioni materiali. L'oggetto di analisi si rivela però spesso sfuggente: come analizzare le mentalità e i valori morali? Da quali fonti attingere?

Il volume di Marcello Ravveduto si inserisce in questo filone di ricerca. Docente di Public and Digital History all'Università di Salerno e forte di una consolidata esperienza di lavoro nell'uso delle fonti audiovisive, l'autore propone un'interessante prospettiva dal basso, offrendo al lettore il punto di vista dei comuni cittadini che videro le proprie vite sconvolte dai grandi cambiamenti in atto. Perciò, nella narrazione del volume, la singola vicenda di una famiglia meridionale si intreccia e si mescola con quella di un'intera nazione investita e affascinata dall'avvento dei consumi. Per sviluppare questa analisi, l'a. impiega largamente le fonti audiovisive, dai film alla musica. E così, immagini, parole e canzoni si susseguono nei vari capitoli per proporre al lettore una ricostruzione delle mentalità e dei costumi che si svilupparono in quegli anni cruciali.

Nel libro non manca anche uno sguardo aperto verso la storia «di vertice», con l'analisi dei partiti impegnati nei primi progetti del centro-sinistra volti, per usare l'espressione dell'epoca, a guidare lo sviluppo. L'a. in tal modo mette in evidenza la distanza tra le prospettive dei partiti e i desideri dei cittadini: da una parte le forze politiche, che si scontravano sulle riforme strutturali; dall'altro i cittadini comuni, attratti dal benessere e travolti da un'inattesa modernizzazione.

Il miracolo economico raccontato attraverso la lente dei *media* diventa così la storia delle auto che modificano il profilo delle città, dei braccianti che affluiscono nelle fabbriche, della speculazione edilizia e dei nuovi quartieri dormitorio, delle famiglie che modificano usi e costumi dalle radici secolari, dei giovani, uomini e donne, che ambiscono a un nuovo ruolo, diventando i protagonisti della modernità.

In tal modo il libro di Ravveduto, oltre a proporre un'interessante ricostruzione, offre anche numerosi spunti di riflessione sull'impiego dei *media* e delle fonti audiovisive per lo studio del passato, nelle sue numerose articolazioni.

Paolo Mattera

Andrea Revelant, *Il Giappone moderno. Dall'Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, 567 pp., € 34,00

Il volume propone una ricostruzione della storia del Giappone che copre circa un secolo, dalla metà dell'800 alla fine della seconda guerra mondiale, sebbene il primo capitolo ripercorra il periodo dalle origini (VII secolo) al crollo del sistema shogunale. Il testo è articolato in tre parti (*La costruzione della modernità; Il Giappone imperiale; Crisi e crollo dell'impero*) ed è composto da otto capitoli. Uno dei suoi punti di forza è la continua e attenta ricerca dei processi e dei fenomeni che hanno legato la dimensione politica interna alla performance internazionale, dalla costruzione dello Stato unitario alla resa incondizionata che pose fine alla guerra del Pacifico. Le dinamiche partitiche di un paese che si era appena «modernizzato» sul modello delle più evolute realtà occidentali lasciandosi alle spalle una società tardo-feudale (con le naturali difficoltà e contraddizioni del caso) si intrecciano con quelle di politica estera che portarono il Giappone a destabilizzare l'egemonia dell'Impero zarista sui mari estremorientali e poi ad affermarsi come nuova potenza.

Uno dei caratteri particolari del volume sta nello spazio e, anche stavolta, nell'attenta cura che l'a. ha riservato all'analisi delle politiche finanziarie, monetarie e fiscali che hanno riguardato la storia del paese fin dall'epoca Meiji. Si tratta di un aspetto spesso trascurato, o quanto meno non sufficientemente approfondito, dalla manualistica precedente e ciò si può attribuire senza dubbio alla formazione specifica dell'a. che già nei suoi scritti precedenti si era consacrato con successo allo studio di questi temi. Il capitolo V (*Economia e società imperiali*) traccia, di fatto, nel dettaglio quella rotta che dalla rivoluzione industriale avviata in Giappone all'inizio del periodo Meiji condusse, nei decenni seguenti, a «un'ulteriore evoluzione della struttura produttiva verso i comparti più avanzati per intensità di capitale e tecnologia» (p. 267). L'analisi presentata è corredata di dati e grafici ed è di grande utilità anche nel collocare nella giusta luce il grande capitale e la finanza internazionale, elementi questi che conobbero una stretta relazione anche con le vicende dell'ascesa del militarismo giapponese e con l'avventura imperialista del paese. In effetti, il «periodico rifornimento di capitale dall'estero divenne indispensabile per lo sviluppo industriale del Giappone e per il progresso della sua politica coloniale» (p. 282).

Meno presente nella trattazione è, invece, l'aspetto della politica culturale o, più in generale, dei processi culturali e politico-filosofici che così profondamente segnarono la storia del paese specialmente nel periodo tra le due guerre e che esercitarono un'influenza non del tutto trascurabile nei circoli politici (dal socialismo rivoluzionario ai dibattiti *Chūōkōron*). Tuttavia, si tratta di un volume corposo e che offre una narrazione alquanto vasta delle varie dimensioni che hanno contraddistinto la storia giapponese nel periodo considerato, basato ampiamente su fonti anche primarie e altamente specialistiche. Un contributo che arricchisce pregevolmente la letteratura di settore del panorama italiano.

Oliviero Frattolillo

Toni Ricciardi, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Prefazione di Sandro Cattacin, Roma, Donzelli, XIV-250 pp., € 19,50

L'a. consegna ai lettori un essenziale profilo della storia degli italiani nella Confederazione Elvetica e, insieme, una sintesi dei suoi studi precedenti. Il libro si sviluppa in cinque capitoli nei quali l'a. rende conto dei principali elementi di un'esperienza migratoria lunga, maturata in un paese piccolo, abitato da pochi milioni di abitanti e tuttavia molto complesso, internamente eterogeneo e ricco di contraddizioni. Ai paragrafi iniziali dedicati alle dinamiche migratorie prenovacentesche, segue una ricostruzione dei decenni in cui la presenza italiana in Svizzera assunse dimensione di massa. Tracciate le coordinate di una politica migratoria definita nelle sue linee generali tra gli anni '20 e gli anni '30, l'a. ricostruisce il contesto in cui maturarono gli accordi bilaterali tra Italia e Svizzera; gli effetti che ebbero sulla qualità della vita dei migranti, le reazioni di questi ultimi alle difficoltà; la costruzione di una potente rete associativa; le reazioni xenofobe degli autoc-toni; le dinamiche demografiche della comunità italiana. Trovano spazio anche aspetti di storia culturale, affrontati attraverso le rappresentazioni cinematografiche, i documentari militanti, la produzione letteraria degli emigrati, il programma televisivo *Un'ora per voi*.

Al lavoro di sintesi, l'a. aggiunge alcune incursioni interpretative. Vede nel rapporto tra la Svizzera e lo «straniero» «un modello di analisi per eccellenza, ricco di paradossi» (p. 11), come quello di avere messo in campo nel Mondiale del 2014 la squadra più cosmopolita del torneo, pochi mesi dopo che un referendum antistranieri aveva raccolto la maggioranza dei consensi. O, ancora, evidenziate le difficoltà e i conflitti vissuti dalla comunità italiana negli anni '50 e '60, l'a. sostiene: «gli anni ottanta rappresentarono il decennio della definitiva accettazione e del sentirsi, non del tutto ma lentamente, sempre più a casa. Se fino agli anni settanta, tra la variegata comunità italiana prevalse una sorta di strategia dell'autoesclusione, con forme organizzate di partecipazione collettiva, rivolte essenzialmente verso la rivendicazione dei diritti in ambito lavorativo, negli anni ottanta l'essere un italiano o un'italiana in Svizzera cambiò» (p. 228). Secondo l'a., inoltre, «molte delle questioni che rendevano poco piacevole, o quantomeno difficile se non ardua, la presenza italiana in Svizzera, in un modo o nell'altro furono superate [...]. Cambiarono le leggi e allo stesso tempo cambiò il tipo di presenza: da clandestina, temporanea e ospite si trasformò in permanente e progressivamente sempre più integrata» (p. 232).

Queste riflessioni, condivise anche dal sociologo Sandro Cattacin, meritano attenzione e vanno considerate punti di partenza per nuovi cantieri di ricerca da dedicare agli anni '80, in cui il profilo della comunità italiana in Svizzera si trasformò rispetto ai decenni precedenti, per effetto della stabilizzazione della comunità e della sua evoluzione demografica: con quali esiti sulla collettività e sugli individui è materia da studiare e approfondire ulteriormente.

Paolo Barcella

Roberto Romani, *Sensibilities of the Risorgimento. Reason and Passions in Political Thought*, Leiden-Boston, Brill, 306 pp., € 105,00/\$ 121,00

Il volume scompone con originalità il classico dualismo delle «famiglie politiche» del Risorgimento – moderati e democratici – e ne rilegge visioni e progetti alla luce della dialettica tra passione e ragione, tra sensi e intelletto. Meno popolari nella rilettura storiografica avviata dall'*emotional turn*, i moderati con la loro sensibilità sono invece qui protagonisti di tre capitoli su quattro, a partire dalla loro genealogia di radici settecentesche. Con un approccio non convenzionale di storia intellettuale, l'a. riesce a valorizzare in maniera innovativa il *mindset* moderato-riformatore – e, a latere, quello democratico-rivoluzionario – attraverso le opere dei «capofila», aggiungendovi contributi meno noti che confermano la longevità del dibattito che più di altri collegò l'agenda per il futuro della penisola italiana al quadro politico europeo post1789.

Dal microcosmo moderato, con le sue coordinate intellettuali basate su una visione razionale e paternalistica della sfera pubblica, alla costruzione della sensibilità di Mazzini e dell'«agenda esistenziale» per i suoi militanti, incluse le fonti letterarie e filosofiche (pp. 149 ss.), sino ai democratici emancipatisi spiritualmente dal maestro (p. 187) – tra i quali l'interessante esempio di Ausonio Franchi con il suo *Del sentimento* (1854) –, il lettore è condotto con prosa lucida e scorrevole dentro un variegato caleidoscopio di visioni e di sensibilità che nutrono riflessione e azione politica. Se da un lato l'analisi conferma l'irripetibilità della magia emozionale del messaggio mazziniano, dall'altro ricompone con perizia i capisaldi del filone moderato, sia nella sua versione pre- sia in quella post- quarantottesca, tra cui spiccano la sfiducia nei partiti, la condanna delle passioni e della loro deriva rivoluzionaria, la visione etico-religiosa della famiglia e della nazione.

Apprezzabile anche l'insistenza sulla centralità degli anni '50, spesso storiograficamente ancora sacrificati dall'attenzione per il decennio precedente e il suo esito quarantottesco, così come ben contestualizzata è la transizione del 1859 all'insegna delle parole chiave del moderatismo, concordia e ordine (p. 234). Aiutato dalle sue competenze di storia del pensiero economico, l'a. recupera inoltre nel capitolo quarto autori – come Ferrara, Scialoja, Boccardo – e opere che integrano la visione cavouriana di *juste milieu* e di modernizzazione con altri significativi tasselli del liberalismo delle élite che si sviluppa nel Piemonte costituzionale, concretizzazione della visione moderata di progresso e libertà coniugati con la religione. Così riletto, il moderatismo degli anni '50 risulta dunque una variante del liberalismo delle élite europee (p. 238), a conferma di quanto il Risorgimento e l'800 italiano siano comprensibili solo nel quadro dello sviluppo politico continentale.

Pregio aggiuntivo dell'opera: offrire al pubblico anglofono una ricostruzione aggiornata al più recente dibattito storiografico negli studi sull'800 italiano ed europeo, come dimostra la ricca *Bibliografia* che chiude il volume.

Arianna Arisi Rota

Eileen Ryan, *Religion as Resistance. Negotiating Authority in Italian Libya*, Oxford, Oxford University Press, 244 pp., \$ 78,00

Il volume ripercorre la storia novecentesca della Sanusiyya, la Confraternita musulmana che ebbe un ruolo di primo piano nella lotta contro l'occupazione coloniale italiana in Nord Africa. La prospettiva di partenza è quella di collocare la Sanusiyya in una storia di più ampia contrapposizione e contrattazione con il potere coloniale europeo, francese e inglese, al di là di quello italiano. Proprio il rapporto con gli inglesi e l'Egitto rappresentò nella prospettiva della Sanusiyya una risorsa strategica per smarcarsi da un legame di troppo stretta dipendenza dall'Italia, e dopo la fine della seconda guerra mondiale fu decisivo per portare Idris al-Sanusi alla guida della monarchia libica indipendente nel 1951.

Il volume è costruito intorno a fonti inedite provenienti da archivi italiani, francesi e inglesi. Inoltre, l'a. ha il merito di utilizzare anche alcune fonti orali tra le oltre ottomila registrate e custodite presso il Libyan Studies Center di Tripoli, frutto della raccolta di storie di resistenza al dominio italiano iniziata nel 1978 sotto il coordinamento scientifico di Jan Vansina. Il ricorso a queste fonti orali è l'occasione per riflettere criticamente sul loro utilizzo: il progetto di storia orale voluto da Qaddafi raggiunse l'obiettivo di relativizzare il ruolo della Sanusiyya nella storiografia sulla resistenza all'occupazione italiana, ma «non eliminò» l'élite Sanusi quale attore fortemente visibile nelle interazioni di potere con i colonizzatori italiani (p. 181).

Un filo rosso percorre il volume attraverso il tema del rapporto tra potere coloniale e Chiesa cattolica in relazione non solo alla colonizzazione di un paese musulmano, ma soprattutto in funzione dei tentativi di mediazione prima e lotta poi con la Sanusiyya. La prospettiva di governare un paese musulmano «prevalse sullo sforzo di coinvolgere la Chiesa cattolica nell'espansione Oltremare», tanto negli anni '10 del '900 così come successivamente con l'avvento del fascismo (p. 69). D'altra parte, la caratterizzazione della via Sanusi all'islam come prettamente connotata in termini antitaliani per il suo messaggio fortemente rigorista fu in realtà funzionale all'incameramento delle ingenti proprietà della Confraternita (p. 164). Il tentativo in epoca liberale di un accordo con Idris al-Sanusi intendeva trasformarlo in un intermediario dell'amministrazione italiana, tuttavia l'esito, un po' paradossalmente, fu quello di spingerlo all'esilio in Egitto. Lasciare la Libia voleva dire per Idris preservare il suo ruolo religioso e, indirettamente, politico; rimanere avrebbe al contrario significato perdere l'appoggio della sua base politica, diventando un «intermediario» degli italiani (p. 133). Nel secondo dopoguerra Idris fu in grado di fare dell'islam il principale elemento di mobilitazione nazionale, proprio per non essersi compromesso fino in fondo con il potere coloniale, tuttavia a giudizio di chi scrive tale mobilitazione venne intrapresa soprattutto utilizzando la Sanusiyya come un corpo parallelo dello Stato e dell'amministrazione pubblica, nient'affatto distanziandosi da essa, come conclude l'a. (p. 170).

Antonio M. Morone

Alessandro Sacco, *Alto tradimento. Il processo contro Pietro Fortunato Calvi e correi (1853-1855)*, Sommacampagna, Cierre, 215 pp., € 12,50

Piero Fortunato Calvi, «un'icona del Risorgimento in Cadore» (retro di copertina), è passato alla storia come uno dei martiri di Belfiore. Dopo la formazione presso l'Accademia degli ingegneri di Vienna, Calvi abbandonò la carriera militare per prendere parte alla Rivoluzione del 1848-1849 a Venezia, partecipando alla difesa del Cadore. Al fallimento dell'esperienza rivoluzionaria prese la via dell'esilio e, tra le file mazziniane, fu coinvolto in diversi tentativi insurrezionali fino alla cattura e alla condanna a morte nel luglio 1855 per alto tradimento, per aver progettato una sollevazione nel bellunese.

Il volume prende avvio dal post1848, ripercorrendo le diverse tappe dell'esilio di Calvi, dalla Grecia a Malta, da Torino alla Svizzera; i contatti con Mazzini e Kossuth; la collaborazione con l'ungherese Türr; la prevista partecipazione all'insurrezione milanese del febbraio 1853, fino all'arresto e all'esecuzione. Più di metà del volume si concentra sull'organizzazione del tentativo insurrezionale bellunese del settembre 1853 e sul successivo arresto con quattro compagni nei pressi di Trento.

Il libro ricostruisce le vicende di Calvi con un'attenzione minuziosa per i dettagli («da che direzione sarà pervenuto?»; «dove sarà stato tra l'11 ed il 15 settembre e poi nei giorni seguenti?» [p. 96]). Si indagano temi classici del Risorgimento dalle modalità di organizzazione dell'insurrezione alle ragioni del fallimento, dalle figure dei correi fino al ruolo di spie e delatori. Più interessanti gli spunti sulle tensioni di Calvi con la famiglia di origine che non ne condivideva l'impegno politico e gli accenni alle incertezze e alle contraddizioni durante gli interrogatori. Qualche riflessione sulle ragioni della militanza politica, sul sistema giudiziario del Regno Lombardo-Veneto o sul mito di Calvi e sulle sue rappresentazioni avrebbe arricchito la ricerca.

Basandosi essenzialmente su documenti processuali della Corte Speciale di Giustizia reperiti presso gli Archivi di Stato di Mantova e di Venezia, e in particolare sugli interrogatori degli inquisiti, l'a. a tratti pare identificarsi troppo con le fonti, senza riflettere sulla natura e i limiti delle stesse («Compito di ogni inquisitore era dunque la ricerca della verità, che noi possiamo leggere – nero su bianco – passo dopo passo» [p. 77, corsivo nel testo]; «i costituiti mostrano che le cose stanno diversamente» [p. 90]).

In *Appendice* la *Bibliografia* calviana dal 1851 al 2011 e alcuni documenti e costituiti scelti. La totalità della documentazione processuale è stata trascritta con un lavoro immane (341 pp.) ed è consultabile nel sito web dell'editore al link <http://edizioni.cierrenet.it/html/uploads/2018/06/constituti-per-sito.pdf>.

Elena Bacchin

Filippo Sallusto, *Nazionalismo italiano, nazionalismo francese. Gabriele D'Annunzio e Roberto Forges Davanzati*, Prefazione di Giuseppe Parlato, Roma, Aracne, 350 pp., € 20,00

Il volume di Filippo Sallusto, studioso specializzato nell'edizione di carteggi dannunziani, apporta nuove basi documentarie al classico giudizio storiografico, risalente alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, che identifica in Gabriele D'Annunzio il «padre spirituale» del nazionalismo italiano. Attraverso due distinti livelli di analisi contribuisce a rimetterlo a fuoco: la comparazione con il nazionalismo francese estrapolata dalla corrispondenza con Maurice Barrès (in buona parte già edita, ma dall'a. riproposta e arricchita); la collaborazione sviluppata nel primo dopoguerra sulla questione fiumana con un dirigente dell'Associazione nazionalista italiana (e, per lunghi tratti, direttore del foglio «L'Idea Nazionale») come Roberto Forges Davanzati, di cui viene pubblicato l'inedito epistolario con D'Annunzio versato dagli eredi presso l'Archivio del Vittoriale.

La storia delle origini culturali del nazionalismo giustifica il parallelismo fra D'Annunzio e Barrès: già introdotto dallo stesso Croce, in polemica contro il loro «lussurioso e sadico» (p. 10) retroterra letterario, esso rivela il comune passaggio dal *culte du Moi* estetizzante, egoarchico e superomista, al mito di una collettività superiore (la nazione, appunto) plasmata dalle «aristocrazie dello spirito» (p. 110).

Il ruolo di D'Annunzio nell'incubazione del «vario nazionalismo italiano» riemerge da un'attenta ricapitolazione dei contributi forniti dalla sua opera poetica, ma anche dei loro echi nella prima fioritura di stampa nazionalista, in cui l'a. rintraccia in modo convincente la genesi letteraria di quella cultura politica. Di questo nuovo sentimento nazionalista, che influi prima sull'intervento in Libia e poi su quello nella Grande guerra, il «vate» divenne l'araldo e il suo protagonismo politico continuò a rivendicare la missione di potenza marittima dell'Italia, che era stata da sempre al centro dei suoi componimenti civili.

Il volume dimostra, tuttavia, l'irriducibilità del poeta al «vero nazionalismo» che dal dicembre 1910 si era organizzato in movimento politico: ad esso estranea rimase, ad esempio, la propaganda di guerra dannunziana in favore di un'alleanza culturale latina basata sull'amicizia italo-francese, condivisa anche dal Barrès di *Dix jours en Italie* (1916) e dai «dannunziani di Francia» Marcel Boulenger e Albert Londres. Il dannunzianesimo nazionalista, semmai, nacque dall'eroismo bellico del «poeta armato» e passò dalla letteratura alla politica con l'impresa di Fiume, che raccolse la piena adesione dei dirigenti del nazionalismo ufficiale. Fra questi lo stesso Forges Davanzati, che per primo, nell'agosto 1914, aveva denunciato la fine della Triplice Alleanza e sostenuto la guerra all'Austria in nome degli interessi adriatici e balcanici dell'Italia. Il futuro giornalista di regime esercitò una costante mediazione con la reggenza del «comandante», al quale rimase legato da un rapporto amicale, oltre che epistolare, nato dalla difesa dell'italianità di Fiume e dall'opposizione al trattato di Rapallo, ma destinato a sopravvivere fino agli anni del fascismo.

Federico Mazzei

Massimo L. Salvadori, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Torino, Einaudi, 551 pp., € 38,00

Da molto tempo mancava nel panorama storiografico nazionale una storia d'Italia scritta da un unico autore e intesa, secondo la scansione più logica, come storia dell'Italia unita: dunque dal 1861 fino ai limiti della contemporaneità. Ultimo esempio di un qualche spessore era la densa e concettosa *Storia d'Italia* di Giampiero Carocci, uscita nel lontano 1975. A cimentarsi nell'impresa è ora un altro studioso di grande esperienza e di forte personalità come Massimo Salvadori. Naturale che ci si aspetti di trovare nella sua *Storia d'Italia* i temi che hanno più fortemente segnato il suo ricco percorso di ricerca. E infatti si parla di questione meridionale e di teorie della democrazia, di socialismo e di comunismo; e affiora spesso come un leitmotiv la questione delle «crisi di regime» che hanno scandito il «cammino tormentato di una nazione».

Certo Salvadori non nasconde le sue idee, e nemmeno le sue simpatie (Giolitti) e antipatie (Berlusconi). Ma non ci si aspetti di trovare in questo libro lo svolgimento di una tesi precostituita e nemmeno nuovi scorci tematici o nuove proposte di periodizzazione. Con una scelta per certi aspetti coraggiosa, Salvadori adotta risolutamente il taglio «manualistico», nella sua versione più ampia e completa: 550 pagine in corpo piccolo di narrazione fitta e circostanziata, piena di date e di dati, di statistiche economiche e demografiche, di risultati elettorali e di composizione di governi; quasi nessuna deroga all'ordine cronologico; pochi allargamenti tematici e di dibattito critico su alcuni temi classici: come le tesi di Romeo (che l'autore in sostanza condivide) sulle modalità dell'unificazione, o quelle di Emilio Gentile sul totalitarismo fascista (qui ridimensionato ma non negato del tutto). E poi Salvemini e Giolitti, l'ultimo De Felice e il De Gasperi di Scoppola. Ma anche, in conclusione, una pacata riflessione sui motivi della sconfitta di Matteo Renzi nel referendum costituzionale del 2016.

Leggendo il libro si avverte a volte l'esigenza di qualche pausa in più, di qualche dissimmetria in una trama narrativa che, soprattutto negli ultimi capitoli, rischia a volte di sacrificare la leggibilità alla completezza dell'informazione. Sarebbe dunque inutile cercare lacune in una narrazione così ampia e puntigliosamente dettagliata. L'unica significativa assenza riguarda il movimento cattolico intransigente degli ultimi decenni dell'800: un soggetto che nel libro fa la sua comparsa solo nel momento in cui le sue vicende incrociano più da vicino quelle della politica italiana.

Infine una perplessità che non riguarda tanto l'opera in sé, notevole sotto tutti i punti di vista, quanto il suo pubblico potenziale. In questo libro nulla è sottinteso o dato per conosciuto. Tutto è raccontato e spiegato chiaramente anche se sinteticamente. Si ha come l'impressione che sia destinato a un lettore che della storia dell'Italia ottoneovecentesca sappia poco o nulla. Ma si può consigliare a un lettore siffatto un libro di questa mole e di questa densità?

Giovanni Sabbatucci

Massimiliano Santoro, *Terre di libertà. Padroni e schiavi nelle istituzioni politiche di Antico Regime (1685-1848)*, Milano, FrancoAngeli, 219 pp., € 29,00

Autore della monografia *Il tempo dei padroni. Gerarchia, schiavitù, potere nell'antropologia di Antico Regime (Haiti 1685-1805)*, edita da FrancoAngeli nel 1998, l'a. presenta in questo nuovo volume «un ulteriore approfondimento» (p. 9) sul tema della schiavitù coloniale in età moderna, anche se – in realtà – sarebbe meglio parlare di una rivisitazione del libro edito nel 1998, visto che si nota, in numerosi punti, una ripresa testuale di quell'opera. Al centro dell'attenzione è ancora la colonia francese di Saint-Domingue, attuale Haiti. Dal punto di vista cronologico, il volume muove dai primi insediamenti francesi Oltreoceano, negli anni '20 del '600, e si chiude con il riconoscimento della Repubblica di Haiti nel 1805 (il termine *ad quem* non è dunque quello indicato nel titolo, il 1848, anno della definitiva abolizione della schiavitù, cui si dedica soltanto un cenno). Delineata la storia del colonialismo francese in America, l'a. illustra gli itinerari con cui gli schiavi giungevano nelle Americhe con attenzione sia ai bianchi (gli *engagés*, che si impegnavano a lavorare gratis per un certo periodo) sia ai neri. È la storia del terribile viaggio attraverso l'Oceano, fra malattie, suicidi di massa e rivolte.

Oltre che sui «padroni» e sulla gestione delle piantagioni, l'interesse si concentra sui neri, che costituivano il 70-80 per cento della popolazione totale delle Antille francesi, e soprattutto sugli schiavi. Si illustrano i provvedimenti legislativi volti a mitigare la durezza dei padroni e al contempo si cerca di ricostruire la vita concreta degli schiavi e le loro forme di resistenza, dalla danza al *voudou*. Il numero degli affrancati crebbe significativamente nel corso del tempo, benché l'integrazione fosse assai difficile. L'ipotesi di fondo è infatti che «lo schiavismo coloniale di antico regime non si basa solo sulla forza brutta ma fonda la sua sopravvivenza su un'ideologia del potere di stampo razzista» (p. 14).

Emerge la complessità della società coloniale, composta da neri (schiavi e liberi), da *grand blancs*, ricchi proprietari terrieri, e *petit blancs*, insofferenti verso mulatti e neri liberi. Una società governata da istituzioni segnate da tensioni tra governatori locali e funzionari statali. Fino alla rivolta degli schiavi a Saint-Domingue e all'abolizione della schiavitù (1791-1794), letta da Santoro portando in primo piano gli eventi in madrepatria, in controtendenza cioè rispetto all'attuale storiografia che mostra semmai le interconnessioni tra le due Rivoluzioni.

Opera di sintesi, il volume intreccia storia intellettuale e storia delle istituzioni politiche senza tralasciare la dimensione economica. I temi affrontati sono molteplici, non sempre con riferimenti bibliografici e storiografici aggiornati. Stupisce, solo per fare un esempio, che nel trattare del rapporto tra Illuminismo e schiavitù non si citino i lavori di Jean Ehrard. Non mancano generalizzazioni, come il riferimento ai padroni di schiavi («persone dure e pronte a tutto», p. 15). Impossibile, poi, non notare l'elevato numero di refusi, soprattutto per titoli e parole in francese.

Patrizia Delpiano

Giovanni Scarpato, *Verso governi umani. Politica e storia in L. Blanch, Prefazione* di Maurizio Griffo, Roma, Aracne, 210 pp., € 25,00

Fin dall'*Introduzione* l'a. specifica il doppio obiettivo che si propone di raggiungere col suo studio: da un lato favorire un nuovo interesse per le opere di Luigi Blanch, autore prolifico ma noto soprattutto per un'opera, *Della scienza militare* uscita nel 1834; dall'altro valorizzare alcuni lavori inediti dello scrittore pugliese (era originario di Lucera) per dimostrarne l'ampiezza di interessi culturali, storici e filosofici. Nato nel 1784 e vissuto fino al 1872, Blanch ha potuto osservare, nonché toccare con mano, alcune delle grandi cesure europee. L'interesse dei suoi lavori, molti dei quali inediti, ha perciò già attirato l'attenzione di studiosi del calibro di Benedetto Croce, Nino Cortese, Walter Maturi e Giuseppe Galasso, solo per citarne alcuni. Un personaggio, dunque, di indubbio interesse.

La prima parte del libro illustra in tre capitoli il pensiero politico di Blanch. Utile l'ampia e informata biografia che partendo dagli anni della formazione militare, iniziata nel 1793 alla Nunziatella, gli permise di arrivare al grado di capitano. Nel 1812, tuttavia, fu allontanato dall'esercito perché di idee murattiane. Questo evento lo spinse a dedicarsi agli studi, sostenuto da una straordinaria capacità di lettura.

Interessanti le pagine dedicate dall'a. all'analisi del pensiero di Blanch su Gioacchino Murat. Personaggio capace di esercitare un fascino indelebile su tutta una generazione – e su Blanch stesso, capitano del suo esercito – per le sue capacità militari e per il grande coraggio. Dal punto di vista politico, tuttavia, Blanch nutriva più di un dubbio. Nell'opera *La campagna del 1815 di Murat*, lo storico pugliese affrontava il problema mettendo in luce le profonde contraddizioni del personaggio nel suo momento più difficile. Murat «non fu il grande politico in grado di rovesciare le sorti del Regno» (p. 72), tuttavia Blanch gli riconosceva almeno «il desiderio di dare una tradizione militare al Regno di Napoli» (p. 72). L'ex capitano dimostrava in questi giudizi la capacità di osservare con un occhio il più possibile sereno e distaccato un momento che lui stesso aveva vissuto tra i protagonisti. Ma questo è solo uno dei molteplici spunti sollevati dall'a. nel suo interessante lavoro.

La seconda parte, invece, presenta, i quattro saggi inediti di Blanch preannunciati nell'*Introduzione: Analisi della Scienza nuova di Vico; Analisi dei Saggi Politici di Pagano; Analisi del Trattato di Vestfalia; Analisi dell'opera sul Medioevo di Hallam*. Testi interessanti che certo gettano ulteriore luce sul personaggio.

Concludendo, lo scopo prefissosi dall'a., cioè quello di riproporre all'attenzione Luigi Blanch, al di là del riconosciuto successo conseguito dalla sua opera maggiore, *Della scienza militare*, che ha finito per oscurare il resto della sua intensa attività, può dirsi raggiunto.

Christian Satto

Katharina Schembs, *Der Arbeiter als Zukunftsträger der Nation. Bildpropaganda im faschistischen Italien und im peronistischen Argentinien in transnationaler Perspektive (1922–1955)*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 369 pp., € 57,00

Il peronismo riveste nella storiografia comparata e transnazionale sui fascismi un ruolo controverso e significativo. Le fitte relazioni, le assonanze e le profondissime differenze tra peronismo e regimi europei permettono difatti non solo di porre in analisi le interazioni fra fenomeni politici ben distinti operanti in differenti contesti socioculturali, ma anche di approfondire questioni fondamentali riguardanti le commistioni fra pratiche e ideologie fasciste, autoritarie e populiste.

Il volume, incentrato sulla figura del lavoratore nella propaganda visiva del fascismo italiano e del peronismo, individua quindi un complesso oggetto di ricerca: alla prospettiva comparata su scala diacronica l'a. associa difatti da un lato l'interesse per il tema del lavoro e dall'altro lo studio di illustrazioni e materiale fotografico quali fonti privilegiate, per quanto non esclusive. La tesi del volume si riassume nella constatazione che entrambi i regimi «utilizzarono la propaganda visiva per disegnare un nuovo modello corporativo di società» (p. 20) e «promossero una creazione di identità che nei contenuti ruotava attorno al tema del lavoro e del lavoratore» (p. 90).

Preceduto da un'*Introduzione* e da due capitoli dedicati rispettivamente alle relazioni italo-argentine e agli attori coinvolti nella produzione della propaganda visiva, il quarto capitolo si concentra quindi sulla figura del lavoratore quale «rappresentante per antonomasia del popolo italiano ed argentino» (p. 99). I capitoli seguenti sono dedicati all'indagine di quelle che potrebbero essere considerate come variazioni sul tema. Nel quinto viene dimostrato come la predilezione ideologica fascista per l'agricoltura e quella peronista per l'industria fossero alla base del fatto che «Mussolini si presentasse come lavoratore agricolo mentre Perón ricorresse al ruolo di lavoratore dell'industria» (p. 182). Rintracciando ulteriori declinazioni grafiche del topos centrale del lavoratore, sesto e settimo capitolo si concentrano rispettivamente sulla rappresentazione propagandistica della donna e dei giovani, mentre l'ottavo definisce l'immagine fascista del nemico, di per sé quasi assente dalla ricorrente narrativa peronista di una «già raggiunta armonia sociale» (p. 320), come la combinazione di «ipotetiche qualità "razziali" con l'accusa di una carenza produttività e disciplina lavorativa» (p. 281).

L'interpretazione delle immagini in prospettiva comparata corrobora la tesi della centralità del lavoratore quale simbolo identitario cardine, comune alla propaganda visiva fascista e peronista. Un'ulteriore conferma sarebbe senza dubbio giunta da una più ampia trattazione della dimensione transnazionale, per esempio attraverso l'analisi dettagliata di alcuni casi di transfert o per mezzo di una più estesa ricostruzione dell'azione di illustratori e propagandisti attivi in entrambi i paesi. Che questa stessa carenza risulti tutto sommato marginale all'interno dell'economia del testo è tuttavia da leggersi come ulteriore conferma della validità dell'indagine.

Daniele Toro

Eva Seelig, *Italienische Gastarbeiter in Nürnberg 1955-1985. Geglückte oder missglückte Integration? Das Schicksal der Dagebliebenen der ersten Generation*, Bonn, Minifanal, 293 pp., € 29,90

Il volume di Eva Seelig è l'elaborazione della sua tesi di dottorato, discussa nel 2017 presso l'università di Würzburg. Divisa in quattro parti – *Introduzione*, due capitoli centrali e *Conclusioni* – la monografia si concentra sulla questione dell'integrazione dei lavoratori italiani nella città di Norimberga.

Si inserisce in un ampio filone di ricerca, che si è concentrato sui flussi migratori, sulle figure dei *Gastarbeiter*, e sui processi di integrazione messi in campo dalle comunità di destinazione. Fra i titoli più recenti e significativi possiamo citare: la monografia di Knortz, *Gastarbeiter für Europa*, sui lavoratori italiani in Francia e nella Repubblica federale; il volume collettaneo *Das "Gastarbeiter"-System*; il volume di Hedwig e Ralf Richter *Die Gastarbeiter-Welt*, sui lavoratori italiani nella Volkswagen di Wolfsburg.

Nel volume di Eva Seelig, la scelta del *case-study* è motivata da due fattori principali: il ruolo economico di Norimberga all'interno della Repubblica federale, e l'importanza della comunità italiana nella città, che costituiva il gruppo più consistente di stranieri. Al centro dell'attenzione c'è la prima generazione di *Gastarbeiter*, quella che arrivò a Norimberga dal 1955 al 1973.

Il volume comincia ricostruendo brevemente gli sviluppi politici ed economici del dopoguerra in Italia e Repubblica federale, e le relazioni che hanno legato i due paesi. La questione del reclutamento delle forze lavoratrici italiane è poi inquadrata analizzando l'accordo del 1955, che poneva le basi per l'arrivo della forza lavoro straniera, sia dei lavoratori permanenti che di quelli stagionali.

La storia dell'integrazione dei lavoratori italiani a Norimberga segue la periodizzazione del ciclo economico: la recessione del biennio 1966-1967, e lo stop del reclutamento nel 1973 risultano così delle date spartiacque. Si approfondisce, inoltre, come i differenti governi abbiano affrontato l'integrazione dei lavoratori stranieri, questione ancora aperta per la Germania contemporanea.

Nell'ultima parte del volume, dal piano nazionale si passa al piano locale e il focus si sposta sulla città di Norimberga. Mantenendo un'ottica di lungo periodo si ricostruisce l'origine della presenza italiana in città, per poi concentrarsi sul secondo dopoguerra. Si analizzano la provenienza sociale, ma anche regionale, dei lavoratori italiani; le motivazioni alla base della loro scelta di emigrare; i lavori svolti. Ampio spazio è dato alle questioni della vita materiale: gli orari di lavoro; le condizioni abitative; i rapporti con la comunità tedesca.

Il volume riesce a dar conto, anche grazie alle molteplici fonti usate (quelle degli archivi cittadini e nazionali; quelle orali con diverse interviste) della complessità della questione dell'integrazione, che si gioca sempre su molteplici piani. Dopo l'ampia analisi l'a. giunge alla conclusione, pur sempre aperta, che l'integrazione dei lavoratori italiani a Norimberga si sia realizzata positivamente.

Costanza Calabretta

Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 171 pp., € 16,00

L'a. propone un'agile e ben scritta sintesi dei processi più importanti che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'economia internazionale dopo la fine della guerra fredda e che hanno coinciso con l'avvento della globalizzazione, con l'entrata in scena di nuovi competitors globali. La narrazione si basa su un'attenta ricognizione della letteratura più recente, tanto accademica quanto pubblicistica di alto livello.

Punto di partenza è il fallimento del tentativo di riformare il comunismo sovietico, che ha aperto la strada a radicali trasformazioni della struttura economica russa, orientandola verso l'esportazione di materie prime energetiche, per poi spiegare l'emergere dei nuovi global players asiatici, Cina in testa, la cui crescente interazione con il resto del mondo, soprattutto non occidentale, spinge l'a. a ritenere che la globalizzazione sia ormai fenomeno irreversibile, al di là delle scelte di fondo che opereranno nel prossimo futuro Stati Uniti o Unione Europea. La dimensione demografica dell'Asia e i cambiamenti culturali ormai diffusi tra le masse asiatiche, in termini di consumi e di comportamenti imprenditoriali, pongono l'Occidente, culla del capitalismo e della democrazia, di fronte a sfide che possono implicarne anche la marginalizzazione. Certo, il mondo asiatico non è ridicibile soltanto alla Cina e non tutti i paesi hanno sperimentato felici traiettorie di crescita in questi decenni, come nel caso del Giappone. Tuttavia, ancora più dell'India, il cui peso demografico è simile, la Cina si candida a giocare un ruolo di integratore delle economie mondiali che fino a qualche anno fa era esclusivo appannaggio degli Stati Uniti. Si pensi ai programmi infrastrutturali che intendono connettere viepiù la Cina all'Asia centrale, all'Africa e anche all'Europa.

L'a. dedica un congruo spazio anche ai paesi europei, gli antichi dominatori dell'economia globale, e riflette sulle difficoltà di una costruzione politico-istituzionale incapace di giocare un ruolo paragonabile agli Stati Uniti e alla Cina, sul piano del dinamismo innovativo e su quello politico strategico. Il processo di integrazione europeo ha ottenuto grandi successi sino alla grande crisi del 2007-2008, quando si sono palesati i limiti di una situazione in cui mentre la politica monetaria è gestita da un'unica istituzione, la Banca centrale europea, le politiche economiche sono state lasciate nell'area di competenza degli Stati. Una situazione di stallo, alle prese con forze euroscettiche sempre più agguerrite, che minacciano la stessa tenuta del processo di integrazione europeo, come la Brexit testimonia ampiamente.

La parte finale del saggio è una lucida disamina delle cause e degli effetti della grande crisi finanziaria, che ha colpito duramente le economie occidentali, in particolare europee. Se molteplici sono le cause, la crescente deregolamentazione bancaria e finanziaria ha lasciato aperta la porta a comportamenti molto rischiosi, correlati all'esponentiale finanziarizzazione dell'economia sulle cui pericolose conseguenze James Tobin aveva messo in guardia sin dagli anni '80.

Roberto Tolaini

Daniele Serapiglia, *Uno sport per tutti. Storia sociale della pallavolo italiana (1918-1990)*, Bologna, Clueb, 200 pp., € 19,00

Nella *Prefazione* al volume J.A.S. Sanjurjo sottolinea come l'a. si colleghi idealmente ai lavori che hanno fatto da apripista per la storia dello sport. Il percorso del volley, quindi, non è visto come un almanacco delle imprese sportive legate a questa disciplina, ma un caleidoscopio, tramite cui contribuire all'analisi sociale della storia d'Italia nel corso del '900.

Il volume si basa su fonti e interviste, ancorate alla principale letteratura in merito esistente. La struttura del libro è diacronica, ripercorrendo il divenire del percorso intrapreso dal volley in Italia dalla Grande guerra fino alla fine del nuovo millennio, in chiave comparata con altre realtà straniere e con altre discipline sportive. Tuttavia, vi si può trovare una seconda divisione di carattere geografico-territoriale e tematica per argomenti.

Il volume si divide in tre capitoli. Nel primo, in chiave diacronica, l'a. ripercorre la fase dagli albori pionieristici del volley arrivato in Italia con la prima guerra mondiale, portato dalle truppe americane fino al suo consolidamento durante il ventennio fascista. Il regime di Mussolini vi intravide uno dei punti tramite cui contribuire alla formazione dell'uomo nuovo fascista. Tuttavia, finì per preferirgli altre discipline considerate più virili come la boxe, gli sport motoristici, il calcio o il basket, oltre che più spendibili sul piano internazionale a fini propagandistici. Fu proprio durante il ventennio che il volley acquisì una vocazione femminile oltre che maschile. Non ebbe, tuttavia, altrettanta fortuna nel diffondersi territorialmente in tutta la nazione, rimanendo più ancorato al Centro-nord, sia in ambito maschile che femminile.

Nel secondo capitolo, invece, l'a. si sofferma sul governo del volley con le vicende che portarono alla nascita della relativa Federazione. In tal senso si evidenziò un duplice canale, sopravvissuto al regime fascista, in cui da un lato si ebbe l'avvio di un proto-professionismo legato all'agonismo, dall'altro l'ascesa di una connotazione amatoriale, da sport per tutti, ripresa dalla Uisp come dalle parrocchie. La barriera geografica rimase, comunque, piuttosto sensibile anche nel secondo dopoguerra. Al pari di altri sport, secondo l'a., il volley accompagnò e contribuì a connotare l'Italia in divenire del miracolo economico in ambito sociale.

Infine nel terzo capitolo il volume si sofferma sulla trasformazione e l'accelerazione avuta dalla pallavolo in Italia a partire dal mondiale del 1978, arrivando ad essere una macchina di campioni e campionesse, avviando il superamento della divisione geografica tra Nord e Sud del paese.

Il volume, pertanto, risulta utile e originale per contribuire alla comprensione dei cambiamenti che hanno accompagnato l'Italia nel corso del '900. Un libro sulla storia d'Italia e non un semplice libro di storia dello sport.

Saverio Battente

Emanuele Sica, Richard Carrier (eds.), *Italy and the Second World War*, Leiden, Brill, XV-366 pp., € 205,00

L'interesse degli storici per le vicende della seconda guerra mondiale continua a non mostrare segni di affievolimento. Dalle storie generali agli approfondimenti tematici, sono infatti decine i volumi che annualmente vengono pubblicati su ogni aspetto del conflitto. In questo contesto di abbondanza editoriale, tuttavia, la partecipazione italiana al conflitto – per quanto studiata sempre più in dettaglio e con prospettive innovative in Italia – manca di una presenza significativa sugli scaffali delle biblioteche di lingua inglese.

La raccolta di saggi, nel tentativo di fornire una risposta a questa esigenza, si concentra sull'esperienza di guerra italiana, spesso marginalizzata nella ricerca internazionale dall'attenzione prestata nei confronti della Germania nazista, *senior partner* dell'Asse. Gli aa. lo fanno esaminando le vicende relative al coinvolgimento dell'esercito italiano nei diversi teatri di guerra attraverso il punto di vista tanto di civili e soldati italiani quanto delle popolazioni soggette a occupazione italiana.

Il volume si struttura in quattro sezioni che si succedono in senso prima cronologico, poi tematico. Le prime due sono infatti dedicate alle due fasi della guerra italiana, che videro il paese prima occupante (1940-1943), poi occupato (1943-1945). Le ultime si concentrano invece sul portato della transizione postfascista, sull'eredità delle violenze tedesche in Italia e sulla partecipazione delle minoranze etniche alle diverse campagne militari italiane in Europa e Africa. Riportando le vicende dell'Italia in guerra al centro della narrazione degli anni 1940-1945, il lavoro degli aa. può fornire al lettore un utile aggiornamento su alcune delle più importanti tendenze storiografiche che in Italia si sono sviluppate di recente sul tema. Diversi sono gli studi maturati negli ultimi anni e la storiografia degli italiani sull'Italia durante la guerra si è aggiornata, integrandosi sempre di più nella comunità internazionale e battendo nuovi percorsi di ricerca.

Così come riportato nell'*Introduzione* del collettaneo, già nel 2015 John Gooch asseriva che «for the reader with no Italian, coverage of Italy's war is patchy and generally unsatisfactory» (p. 1). È vero infatti che il lettore anglofono, spinto dall'assenza o dalla marginalizzazione del ruolo svolto dall'Italia fascista nel creare ed esasperare le condizioni necessarie allo scoppio e all'allargamento del conflitto in Europa, è portato a sottovalutare il peso dell'Italia, troppo spesso vista come mero teatro secondario per potenze straniere e non attore dinamico e comprimario. Nel complesso, i 14 saggi che compongono il volume forniscono un affresco convincente del percorso italiano nel cruciale 1940-1945 e contribuiscono a ribaltare questa percezione. Il volume, pur presentando alcuni dei problemi connaturati a molte opere collettanee – quali una scarsa sistematicità e organicità di alcuni interventi –, al contempo ne evidenzia i pregi, a partire dall'ampiezza delle tematiche affrontate e dal carattere innovativo di alcuni saggi.

Marco Maria Aterrano

Yuri Slezkine, *La Casa del governo: una storia russa di utopia e terrore*, Milano, Feltrinelli, 1216 pp., € 39,00 (ed. or. Princeton, Princeton University Press, 2017, traduzione di Bruno Amato)

Il libro è incentrato sulle vicende di quanti, durante lo stalinismo, abitarono presso l'edificio che ancora oggi svetta sulla riva della Moscova non lontano dal Cremlino: la Casa del governo. L'opera si divide in tre parti: 1) la conquista e il consolidamento del potere da parte dei bolscevichi; 2) il primo piano quinquennale; 3) le epurazioni che colpirono i membri del Partito. L'analisi di *cosa fu* il bolscevismo si intreccia con la saga familiare dei suoi dirigenti e la letteratura di quegli anni. L'*Epilogo* si basa sulle opere di Jurij Valentinovič Trifonov, tra cui spicca *La casa del lungofiume*, ispirata proprio alla Casa del governo dove lo stesso scrittore soggiornò.

La tesi dominante è che i bolscevichi furono membri di una setta religioso-spirituale con un forte senso di selettività ed esclusività, che credeva alla redenzione di un mondo prossimo all'apocalisse grazie al proletariato e all'istaurazione del comunismo. Il bolscevismo fu una religione perché funzionò *come* una religione: cristiani e socialisti «avevano molto in comune [...] ognuno usava il linguaggio biblico del popolo eletto e di un destino di sofferenza per l'umanità» (pp. 43-44). Il Grande terrore fu la riproposizione su larga scala di un rito sacrificale (p. 775). Il Dio bolscevico, infine, fallì perché i figli non condivisero la fede dei padri; nel contesto russo, quei missionari in grado di «conquistare un impero» non ebbero abbastanza risorse «per convertire i barbari o per riprodursi in patria» (p. 1045).

L'a. ha il merito di gettare nuova luce non tanto sul *come* Lenin e compagni agirono, ma sul *perché* fossero convinti della giustezza delle loro azioni, ponendo in primo piano la percezione che essi ebbero di se stessi. Il modo in cui le fonti (lettere, diari, racconti ecc.) sono state utilizzate per avvalorare tale tesi solleva però qualche dubbio. Ad esempio, quanto sinceri erano i diari o le lettere scritte durante il Grande terrore? Quanto i giudizi positivi sugli arresti (o le confessioni) erano una forma di conformismo nel tentativo di sopravvivere piuttosto che l'ennesimo atto di fede verso il Partito? Il bolscevismo non fu mai un movimento omogeneo, nonostante le memorie agiografiche dei suoi militanti, e lo stesso Lenin dovette lottare più volte per persuadere i compagni della correttezza delle proprie scelte. Più che un profeta a cui i discepoli si affidarono con cieca deferenza, Lenin – per quanto dotato di indubbio carisma – fu un politico moderno e spregiudicato.

In definitiva, il bolscevismo appare qui come un fenomeno «a-storico», poco o nulla legato al contesto. Seppure risulti stimolante sottolineare che la mentalità e le azioni bolsceviche furono legate a pratiche e immaginario di tipo religioso, bisogna tenere in debito conto quanto nella storia sovietica pesarono le eredità culturali dell'età dei lumi, la tradizione rivoluzionaria ottocentesca europea, nonché la violenza scaturita dalla Grande guerra e dalla disintegrazione degli imperi multietnici.

Andrea Borelli

Carlo Smuraglia (a cura di), *I volontari partigiani nel rinnovato esercito italiano*, Roma, Viella, 128 pp., € 16,00

Se molto è stato scritto sulle vicende italiane successive all'8 settembre 1943, nel campo degli studi scarsa attenzione è stata riservata all'impegno italiano nel secondo conflitto mondiale dopo la ricostituzione del suo esercito e, più nello specifico, ai «gruppi di combattimento», ossia alle unità che accompagnarono le truppe alleate nella campagna d'Italia giovandosi del fondamentale apporto di ex partigiani provenienti dalle aree del paese già liberate.

Al fine di rivalutare questa singolare esperienza, «pienamente degna di essere considerata parte integrante del grande quadro della Resistenza, latamente intesa» (p. 113), nel febbraio 2017 l'Anpi organizzò un convegno a Terni, specificatamente incentrato sul ruolo dei volontari umbri, per dare poi alle stampe questo agile volume che raccoglie gli interventi colà svolti.

Certamente pregnante è, in apertura, la testimonianza di Smuraglia, presidente emerito dell'Anpi e volontario della divisione Cremona, che distingue appropriatamente tra «due scelte»: quella «di libertà» (p. 23), alla base della adesione di tanti ai gruppi partigiani dopo l'armistizio, e quella «politica» dell'arruolamento volontario per combattere una «seconda guerra», identificando con tale aggettivo il desiderio che il conflitto terminasse, l'interesse per una non sconveniente collocazione dell'Italia al tavolo della pace e l'auspicio di una riforma democratica delle Forze Armate.

Da Lio esamina il processo di ricostruzione della Cremona, nel settembre 1944 riorganizzata come gruppo di combattimento alle dipendenze dell'VIII armata britannica. Tale unità, nella quale fu inquadrata la maggior parte degli ex partigiani – rappresentando quindi in modo emblematico «l'autentica fusione tra componenti diverse della guerra italiana di Liberazione» (p. 52) –, fu protagonista dell'ultima offensiva alleata, partecipando alla liberazione di Alfonsine (le cui tappe sono tracciate nel volume da Cecini) e successivamente di Venezia.

La parte centrale del libro è dedicata all'Umbria. Venanzi ricorda la partecipazione dei trecento volontari ternani alla Cremona, mentre Bitti e Tacchini analizzano la composizione e il ventaglio di motivazioni che spinse all'arruolamento i partigiani provenienti rispettivamente dall'area perugina e dall'alta Umbria.

Il saggio conclusivo di Mira rappresenta indubbiamente il principale contributo scientifico del volume. L'a. affronta le questioni legate alla costituzione del nuovo esercito e, al suo interno, dei gruppi di combattimento. Al centro dell'indagine è però la componente partigiana delle formazioni regolari. L'a. chiarisce le ragioni individuali e gli obiettivi di fondo che spinsero le forze del Cln, e in particolare il Pci, ad organizzare, dall'estate del 1944, il reclutamento dei volontari, non tralasciando di mettere in luce le resistenze di ufficiali e soldati e le difficoltà relazionali tra soggetti portatori di esperienze molto diverse (la guerriglia partigiana gli uni, la guerra regolare gli altri), così come la modesta – e temporalmente assai limitata – attuazione delle innovative proposte di riforma delle forze armate.

Carmelo Albanese

Marco Soresina, *Italy before Italy. Institutions, Conflicts and Political Hopes in the Italian States, 1815–1860*, London-New York, Routledge, 216 pp., £ 120,00

Come si è formato lo Stato italiano? Quando sono iniziate le pulsioni che hanno prodotto quel processo collettivo che poi, nel tornante epocale 1859-1860, ha condotto alla creazione di uno Stato unitario e monarchico all'interno della penisola italiana? E ancora, quali erano le aspettative degli uomini che quel processo animarono anche a costo della propria vita?

Queste le domande di fondo che hanno mosso lo studio di Marco Soresina e a cui troviamo risposta nel suo agile ed efficace volume di sintesi.

Anche se non mancano nel panorama editoriale italiano e internazionale studi che riepilogano le vicende del Risorgimento nostrano, questo di Soresina costituisce un lavoro utile per chiunque sia interessato alla storia dell'Italia del primo '800. Due, almeno, sono i punti di forza: il primo deriva dall'approccio, non teleologico, al processo di unificazione narrato nel suo divenire tutt'altro che scontato, nei tempi e nelle forme, e nella sua complessità politica senza indulgere nella narrazione di un'immagine oleografica e superata della «nazione italica». Ugualmente da segnalare, e siamo al secondo punto di forza, è l'attenzione — conseguente all'approccio storiografico — che l'a. dedica agli anni che precedono l'unificazione del 1860 (pp. 1-178). Ben sei, dei sette capitoli di cui si compone il volume, infatti, sono dedicati al periodo preunitario e due di questi sono centrati sul tornante rivoluzionario 1848-1849 del quale, opportunamente, l'a. analizza sia lo scenario europeo sia quello interno evidenziando, a differenza di altri lavori consimili, l'aspetto costituzionale.

Protagonisti di ampia parte di questo racconto sono pertanto gli Stati regionali «preunitari» considerati nella loro complessità intrinseca e nel loro insieme, come tasselli di un'Italia «plurale». Plurale non solo, e non tanto, dal punto di vista territoriale ma anche, e soprattutto, dal punto di vista istituzionale, amministrativo, sociale, economico e culturale. Così, fa bene l'a. a precisare che tali specificità regionali confluirono all'interno dello Stato italiano che, per quanto unificato sotto un'unica dinastia (Savoia), con un unico modello di amministrazione (franco-napoleonico) e un'unica Carta costituzionale (lo Statuto albertino del 1848), a lungo mantenne un profilo interno composito.

E proprio le ben evidenziate specificità, costituzionali e culturali, di ciascuno Stato regionale aiutano a comprendere la complessità del processo di unificazione di cui il volume tratta.

Conforme alle intenzioni editoriali l'apparato critico è ridotto all'essenziale ma al termine di ogni capitolo il lettore trova, per i principali temi svolti, una *Bibliografia* minima con cui eventualmente approfondirne lo studio.

Il progetto che ha mosso questo volume può dirsi dunque riuscito, anche se, giunti al termine dell'ultimo capitolo, si avverte il bisogno di qualche pagina di conclusione per meglio valorizzare la aggiornata linea storiografica che il volume, per quanto di sintesi, segue nel suo sviluppo.

Antonio Chiavistelli

Federico Steinhaus, *Una giornata della memoria. 364 giornate dell'indifferenza. Mutazioni, manipolazioni e camuffamenti dell'antisemitismo*, Bolzano/Bozen, Raetia, 181 pp., € 19,00

«Questo libro non è un trattato scientifico» (p. 12), ma vuole essere una finestra sull'antisemitismo contemporaneo. Lo corredano un centinaio di immagini (manifesti, lettere minatorie, fotografie, pagine di giornali) che integrano ed esemplificano il testo.

Il volume è costruito richiamando una serie di episodi antisemiti. Secondo Steinhaus, si tratta di «un lungo elenco di fatti» che «percorre un lungo periodo di mutamenti politici e sociali», seguendo il quale «si potrà constatare come l'antisemitismo [...] si sia trasformato nel tempo, assorbendo specificità che spesso sono riconducibili a quanto avveniva nel Vicino Oriente e come gli avvenimenti ne abbiano influenzato non l'essenza, che non cambiava, ma l'apparenza» (p. 13).

In diverse pagine, l'a. si occupa di quello che definisce il «nuovo antisemitismo» europeo, la cui data di nascita è individuata nel 1967. Per Steinhaus, infatti, quell'anno «segnò [...] una svolta drammatica nel rapporto fra l'Europa, in particolare fra la sinistra europea, lo Stato di Israele e – con un trasferimento di colpa che riecheggiava pregiudizi mai sopiti – gli ebrei in generale» (p. 29). In altri passaggi, focalizza l'attenzione sull'antisemitismo in Alto Adige, inteso come «una significativa eccezione nel complesso quadro delle motivazioni e manifestazioni antiebraiche: per molti anni solamente in questa regione, difatti, fu principalmente il pesante retaggio lasciato dal nazismo a plasmarle» (*ibidem*). In questo contesto, particolare rilievo è dato alle manifestazioni antisemite avvenute tra il 1960 e il 1989, ovvero quando Silvius Magnago ricopriva l'incarico di presidente della Provincia autonoma di Bolzano.

I tempi più recenti, secondo l'a., sono caratterizzati da significativi cambiamenti, sebbene permanga l'antisemitismo dell'estrema destra, che trova in internet e nei *social media* un'impareggiabile cassa di risonanza. Risultato concreto e immediatamente visibile del cambiamento sono i luoghi della memoria (come il Museo Ebraico, il Muro del Lager di Bolzano, le Pietre d'inciampo installate a Merano e a Bolzano nel 2012 e nel 2013).

Il testo richiama, infine, il tema del buon uso della memoria, quindi l'importanza strategica della didattica: «l'unica arma di cui disponiamo per evitare che in futuro si ripetano le tragedie alimentate dall'odio, dalla paura, dal disprezzo, è un insegnamento ragionato e ben programmato che, principalmente nelle scuole, rievochi queste tragedie con le loro cause e conseguenze, inquadrandole nel contesto non solo storico ma anche etico» (p. 169).

Elisa Guida

Leonida Tedoldi, *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità al XXI secolo*, Bari-Roma, Laterza, 281 pp., € 24,00

Leonida Tedoldi offre con questo volume una ricostruzione strettamente cronologica delle vicende dello Stato italiano a partire dall'Unità sino agli sviluppi più recenti. Questi ultimi sono ancorati alla crisi economica mondiale del 2007-2008 che ha messo in luce difficoltà e distorsioni già note, soprattutto legate alla gestione politico-istituzionale del debito pubblico. Una particolare attenzione a questo tema aveva animato un precedente lavoro di Tedoldi (*Il conto degli errori*, Laterza, 2015) tutto sui rapporti tra Stato e debito pubblico.

Il volume si divide in sei capitoli, i primi due dedicati al processo di unificazione vero e proprio e a quella che l'a. chiama «seconda unificazione» – vale a dire i cambiamenti impressi dalla sinistra storica –, il terzo all'età giolittiana, il quarto allo Stato fascista, il quinto alla fondazione dello Stato democratico. L'ultimo, il sesto, parte dal 1970 con l'insediamento delle regioni a statuto ordinario per arrivare grosso modo ai giorni nostri. Si tratta di una ricostruzione estremamente ordinata, ma anche illuminata da affondi interpretativi quale quello per cui l'a. fissa alla fine dell'800 la fase in cui lo Stato italiano non è più solo «esattore del fisco e carabiniere» ma sempre più soggetto attivo in campi quali l'appalto di opere pubbliche, il pagamento di pensioni, la promozione di enti pubblici economici (p. 73).

Pagine particolarmente interessanti e in buona misura innovative sono quelle dedicate alla costruzione e al radicamento di uno Stato coloniale, da una prima fase tutta incentrata su un sistema giudiziario (con carattere «differenziale tra bianchi e indigeni») profondamente condizionato dal mantenimento dello stato di guerra e una seconda fase, successiva ad Adua (1896), segnato dal «depotenziamento del controllo dei militari sull'amministrazione e l'imposizione di un governatore civile che ripristinasse la pressione del potere dello Stato sugli apparati militari coloniali» (p. 87). Lo Stato coloniale si trasformò radicalmente nel 1936 con la proclamazione dell'impero, anche se il «totalitarismo coloniale» si rivelò in ultima analisi pure esso imperfetto, con un viceré d'Etiopia che aveva meno poteri del ministro dell'Africa italiana, mentre sui governatorati coloniali venivano catapultati, interferendo gli uni con gli altri, comandi e indicazioni di Roma e Addis Abeba. Quanto allo Stato fascista, Tedoldi si affianca a recenti interpretazioni tese a sottolinearne il carattere non monolitico, legato soprattutto alla diarchia capo del governo-sovrano, vale a dire alla sopravvivenza del re a fianco di Mussolini.

Il libro è espressione del recente e crescente interesse di storici e politologi nei confronti di un tema tradizionalmente riservato ai giuristi. Un fatto che contribuisce a far sì che in molte delle pagine di questo volume la ricostruzione delle vicende dello Stato si avvicini alla fine a una storia generale della società italiana.

Luciano Marrocu

Tiziano Torresi (a cura di), *Lo spirito della ricostruzione. La mediazione tra fede, cultura e politica negli anni del dopoguerra*, Camaldoli, Edizioni Camaldoli, 172 pp., € 14, 00

Il libro costituisce la pubblicazione finale degli Atti della giornata di studi tenutasi presso il Monastero di Camaldoli il 24 agosto 2017. Composto di sei saggi, è senza dubbio un contributo denso e originale sul tema del rapporto tra fede, tecnica e partecipazione politica. Era infatti da tempo che nel dibattito storiografico, aperto a suo tempo dai contributi di Giovagnoli e Moro, non si riproponeva il tema dei saperi tecnico-scientifici nella loro relazione con il fare (la politica) e con la fede (lo spirito), solo di recente sviluppato in uno studio di Fulvio De Giorgi (*La Repubblica grigia*, del 2016). Da angoli visuali e con livelli di approfondimento differenti, gli aa. provano a collocare questo tema fondamentale della storia contemporanea all'interno delle onde lunghe del '900, focalizzando anche temi e personaggi specifici (come nel caso del saggio di Saccenti su Nicola Pistelli e di Gabusi su Laura Bianchini).

Il focus temporale è essenzialmente quello degli anni del dopoguerra. Acanfora ragiona in apertura sul passaggio dal fascismo alla stagione repubblicana, ponendo in luce i punti problematici di una ricostruzione economica, etica e sociale che si vorrebbe in discontinuità con la modernità totalitaria del fascismo. Sul tema della «guerra civile» e dei nessi tra Resistenza e cattolici si hanno poi le riflessioni di Santagata e di Panvini, entrambi attenti a ricostruire il dibattito storiografico e a evidenziare percorsi di lavoro, per poi giungere al corposo saggio del curatore. Da Sergio Paronetto a Pasquale Saraceno a Ezio Vanoni e Felice Balbo, il tema della spiritualità nella tecnica («bisognava vivificare la competenza e la cultura, recuperare la nobiltà e la severità spirituale della tecnica», p. 91) costituisce il filo rosso di una riflessione polifonica che, dopo le due guerre mondiali, non riguarda in verità solo i cattolici: basti pensare agli intellettuali e ai tecnici di formazione hegeliana. Ma guardando ai cattolici e ai diversi ordini professionali – dall'Unione giuristi cattolici all'Unione dei medici cattolici, solo per citarne alcuni – viene reinterrogato il nodo centrale della ricostruzione postfascista, con uno sguardo lungo sui problemi della modernizzazione, cui – va ricordato – la Chiesa di Pio XII guardò con particolare attenzione, tra volontà di conservazione e apertura al cambiamento (si pensi ai numerosi discorsi del pontefice dedicati a figure professionali, tecnici e scienziati).

È forse questo un punto sul quale indagare ancora, grazie alla prossima apertura degli archivi pontifici, per provare a ridare un'interpretazione complessiva di un nodo rilevante per la storia del '900 come per quella dei nostri giorni.

Emanuele Bernardi

Antonio Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda (1989-2017)*, Bologna, il Mulino, 259 pp., € 23,00

Analizzare gli eventi successivi al 1989 è impresa intellettuale ardua. Categorie come concerto delle potenze, mondo bipolare, guerra fredda, guerre mondiali, pur semplificando la realtà del XIX e XX secolo, sono state proficuamente utilizzate da generazioni di storici. Oggi, multipolarismo e multilateralismo non riescono a cogliere le trasformazioni del mondo a partire dagli anni '90 del XX secolo, mentre espressioni di largo uso nella saggistica e nei *media* quali mondo post, disordine mondiale, nuova anarchia, guerra ibrida, ecc., esprimono la diffusa sfiducia nella possibilità di trovare categorie olistiche che interpretino il sistema delle relazioni internazionali negli ultimi trenta anni. Merito del lavoro di Varsori è di mostrare che la storia ha un ruolo fondamentale da assolvere nel fermare la deriva verso un vuoto epistemologico.

Il testo si rivolge soprattutto ai *millennials*, per ragioni anagrafiche memori al più della crisi del 2008, ai quali è importante spiegare che il mondo nel quale viviamo non è espressione del caso, ma del venir meno della «illusione di un nuovo ordine internazionale» seguita al crollo del comunismo (p. 13). I fatidici anni '90 hanno visto la caduta di varie certezze. La combinazione di *soft power* e di interventi militari mirati non è stata in grado di sostenere il «momento unipolare» degli Usa. Nonostante la continuazione del processo di allargamento della Ue, l'Europa ha perso la sua secolare centralità. È stata smentita dagli eventi la convinzione che la diffusione di democrazia e libero mercato consentisse una rapida e indolore incorporazione di ex nemici e paesi emergenti nelle istituzioni a guida occidentale.

Il «drammatico risveglio» (p. 107) dell'11 settembre 2001 ha introdotto un nuovo protagonista globale, il terrorismo, che la comunità internazionale si è da allora limitata a contenere più che estirpare. Gli Usa hanno puntato a mantenere il loro ruolo egemone attraverso l'uso vasto e spregiudicato dello strumento militare. Le difficoltà nell'approvazione di una costituzione europea non hanno indotto la Ue a rinunciare alla pretesa di essere una «potenza civile». La Russia ha rilanciato le sue aspirazioni imperiali, sebbene su scala ridotta. I «nuovi attori internazionali» (p. 153), a cominciare dalla Cina, sono stati pronti a cogliere i vantaggi della globalizzazione, non ad assumerne gli obblighi. «L'età delle crisi», aperta dal tracollo finanziario del 2009, è stata l'epifania dei problemi accumulati da una globalizzazione limitata all'economia. Per ora non è emerso né un progetto alternativo all'ordine liberale né il temuto «scontro di civiltà», quanto una rincorsa alla difesa di interessi nazionali e regionali.

Nell'interpretazione di Varsori, ciò ha favorito il ritorno a un «mondo multipolare», composto da «un gruppo di grandi potenze», qualche «aspirante grande potenza», una pleora di «potenze medie» (p. 248). L'analogo con l'ottocentesco concerto delle potenze è preoccupante, considerate le guerre coloniali che accompagnarono il suo consolidamento e le tragedie che seguirono al suo crollo. Toccherà alle nuove generazioni impedire che il passato si ripeta.

Fabio Bettanin

Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria (eds.), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, London, Palgrave Macmillan, 309 pp., € 103,99

Comparso nella serie «Security, Conflict and Cooperation in the Contemporary World», che ha prodotto interessanti volumi che, come questo, ruotano su casi nazionali inseriti in contesti globali, il libro ha lo scopo di rendere noti a un pubblico internazionale gli esiti di un Prin «L'Italia nel contesto internazionale (1968–1981): crisi, trasformazioni, stabilizzazione». Il volume è costituito da undici capitoli raggruppati in tre parti: la prima verte sulla dimensione politica e diplomatica della politica estera italiana (con saggi di Del Pero e Romero, Pons, Neri Gualdesi, Varsori); la seconda sulle questioni economiche (Petrini, Caviglia, Bini); la terza su nuovi approcci alle relazioni internazionali, come ambientalismo, aspetti culturali e tecno-scientifici (Burigana, Lorenzini, Lomellini e Zaccaria, Calandri)

I contributi sono eterogenei, ma tenuti assieme da alcuni temi di fondo – il rapporto con gli Stati Uniti, il quadro di riferimento comunitario, la dimensione internazionale della crescita economica, le specificità del sistema politico e delle culture partitiche e i loro riflessi sulla politica estera – che convergono in una lettura non convenzionale della posizione dell'Italia nella nuova stagione del multilateralismo che si apre con gli anni '70. Si tratta di una stagione caratterizzata da trasformazioni sia sistemiche (l'esaurirsi del miracolo economico occidentale, la fine di Bretton Woods, l'onda lunga del Sessantotto e il cambiamento del consenso, le crisi energetiche) sia specifiche al caso italiano (l'avvio della divergenza dei principali indicatori macroeconomici rispetto ai maggiori paesi occidentali, il terrorismo, i rimaneggiamenti interni alla Repubblica dei partiti e a un sistema politico bloccato, che sulle logiche della guerra fredda aveva fondato gran parte della propria legittimazione). Il filo conduttore dei saggi è quello di una progressiva «multilateralizzazione» della crisi economica e politica italiana di quegli anni, nella quale risaltano le ambiguità della posizione internazionale di un paese politicamente fragile e eternamente «sotto tutela» (degli Usa prima, della Cee o del G7 poi), ma anche dinamico sui mercati mondiali e attivo in quadri geopolitici impegnativi (il Mediterraneo, il Medio Oriente): ambiguità che fanno risaltare il consueto, pur se continuamente ridefinito, squilibrio tra ambizioni e mezzi di politica estera.

Nel complesso, il libro si presenta come un utile strumento per coloro che vogliano orientarsi nelle dinamiche della politica estera italiana in quella fase controversa, specialmente, come osserva Antonio Varsori nell'*Introduzione*, per integrare una storiografia sull'Italia repubblicana, che continua a ignorare largamente la dimensione internazionale, e nella quale è difficile trovare anche tracce di gran parte dei temi qui trattati.

Barbara Curli

Ignazio Veca, *Il mito di Pio IX. Storia dei un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 309 pp., € 29,00

Opera di notevole spessore documentario e interpretativo, il libro di Veca si propone di rivisitare *ex novo* il mito di Pio IX, entrando in aperto dissenso con una parte della storiografia più accreditata, e conferendo al termine «mito» un significato che vorremmo definire *soreliano*: vale a dire intendendolo come movente fondamentale di un agire collettivo e individuale in una particolare congiuntura culturale, sociale e politico-religiosa di dimensione europea (ma con una significativa propaggine americana). L'obiettivo dichiarato della ricerca è quello di oltrepassare decisamente i confini di una prospettiva nazional-risorgimentale per analizzare come nella nascita, nella diffusione e nel tramonto del mito piononistico si riverberassero, dapprima alimentandolo e poi traducendosi in un antimito, molteplici e spesso contrastanti attese (molte delle quali di tipo millenaristico) circolanti all'epoca su vasta scala e su diversi piani: anzitutto ad un livello che potremmo propriamente definire ecclesiastico, poi a livello delle élites intellettuali e politiche e infine ad un livello popolare di massa.

Il rilievo attribuito dall'a. al fattore «emotivo», ai valori «simbolici», agli strumenti e ai circuiti della comunicazione, con particolare riferimento ai giornali, all'iconografia (che costituisce un imprescindibile inserto del volume), alle corrispondenze private, indica, ma non esaurisce, le sue propensioni metodologiche. Ne esce un quadro estremamente mosso e variegato, da cui appare bensì con grande evidenza la natura pervasiva del mito piononistico, ma anche, e in misura non minore, il carattere polisemico dei messaggi e dei propositi che vi si intrecciarono: a tal punto che verrebbe da chiedersi, seguendo il filo della narrazione, se quel mito, studiato con tanto impegno analitico, non fosse poi la somma, instabile e precaria, di miti disparati. Inutile dire che la prova del fuoco del mito di Pio IX si verificò, raggiungendo il suo acme e poi traducendosi in precipitoso collasso, nel corso del lungo e tormentato 1848, cui viene riservata da Veca l'attenzione che merita (ma con un passaggio troppo rapido sulla fase costituzionale di Pio IX) in una cornice che travalica di gran lunga le vicende italiane.

Pregio non secondario dell'opera consiste nel fatto che l'a., soprattutto nelle sue pagine conclusive, abbia avvertito l'opportunità di rendere espliciti i riferimenti generali di natura interpretativa posti alle radici del volume, affrontando questioni di grande portata, come il rapporto tra la Chiesa cattolica e la «modernità», il carattere multiplo dello stesso concetto di «modernità», le ambiguità intrinseche alla cultura politico-religiosa sottostante al movimento nazionale italiano e non solo italiano. Tutti temi su cui la discussione continua a essere più che mai aperta.

Francesco Traniello

Francesco Vegni, *Oltre la solidarietà. La Federazione Nazionale delle Pubbliche Assistenze (1970-1991)*, Presentazione di Francesco Pagliasco, Introduzione di Nicola Labanca, Milano, Unicopli, 182 pp., € 20,00

A circa quindici anni dalla prima ricostruzione organica della storia dell'Associazione nazionale pubbliche assistenze (Anpa) per mano di Fulvio Conti (*I volontari del soccorso. Un secolo di storia dell'Associazione nazionale pubbliche assistenze*, Marsilio, 2004), il volume di Francesco Vegni torna sull'argomento concentrandosi in modo particolare sul ventennio che va dal 1970 al 1990. Un periodo, com'è noto, fatto di rotture e cambiamenti sul piano sociale, economico e politico-istituzionale; rotture e cambiamenti che si sono riflessi in maniera differente sulle politiche di *Welfare State*.

L'angolo prospettico da cui vengono osservati tali mutamenti è il mondo del volontariato, che proprio in questi anni elabora una nuova definizione del suo stesso significato e si allarga a settori d'intervento nuovi. Le molte associazioni hanno così assunto una responsabilità pubblica nel dare risposte ai nuovi bisogni sociali – quali la tossicodipendenza, i disagi giovanili, la tutela dei portatori di handicap e degli anziani – e allo stesso tempo hanno «cominciato a svolgere anche un ruolo politico» (p. 16). Infatti, la ricerca di Vegni – che fa buon uso dei ricchi documenti dell'archivio dell'Associazione inaugurato a Firenze nel 2013 – mette chiaramente in luce come in un simile contesto «la capacità delle associazioni di volontariato di stabilire un contatto diretto con la popolazione si rivelò fondamentale: rappresentavano una vera e propria forma aggiuntiva di *Welfare* che integrava, spesso garantendo una maggiore qualità, l'azione statale». Senza il pungolo di queste associazioni, aggiunge l'a. «le istituzioni non avrebbero capito appieno i bisogni emergenti dei cittadini» (p. 15). La storia dell'Anpa è molto rappresentativa da questo punto di vista. Vegni la racconta in tre capitoli facendo ben dialogare la vita interna dell'associazione con le vicende del contesto, lasciando affiorare un confronto serrato e uno sprono reciproco. Per l'Associazione il punto di svolta decisivo è rappresentato dalla «svolta di Sarzana» del 1978, in cui viene compiuto un notevole salto di qualità che la farà uscire da una dimensione d'azione e di progettualità prettamente localistici avviandola ad avere un'aspirazione d'intervento in ambito nazionale. Questo processo fu guidato dalla Federazione toscana e dal suo presidente Patrizio Petrucci, poi ai vertici dell'Anpa dal 1978 al 1994 e una cui interessante intervista è riportata in *Appendice* al volume. Sul piano nazionale il punto d'arrivo più maturo di questo rapporto di contaminazione è l'approvazione della legge quadro sul volontariato del 1991.

La vicenda dell'Anpa e il suo prezioso archivio ci dicono molto di esperienze avanzatiste, antipatrici di pratiche, di collaborazioni e di dialogo tra istituzioni e cittadini; ci dicono che modi alternativi per affrontare momenti di crisi e difficoltà sociali sono stati già elaborati e potranno servire da guida, tanto più in un momento in cui la partecipazione popolare continua l'inesorabile distacco dalla politica e dalle sue ricette.

Domenica La Banca

Ferruccio Vendramini, *La scuola a Belluno nel Novecento. L'esperienza di Antonio Pastorello, direttore didattico 1904-1926*, Verona, Cierre, 312 pp., € 14,00

Con questo lavoro l'a. conclude la sua ricerca sulla scuola bellunese tra '800 e '900, dopo le pubblicazioni già dedicate alle figure di Francesco Gazzetti, don Angelo Volpe e Pierina Boranga. Prolifico autore di storia locale e sostenitore convinto dell'importanza della scuola, ha indagato largamente questo campo di studi.

La scuola bellunese, nell'arco cronologico considerato nel volume, deve tenere conto delle esigenze di un territorio particolare, provincia di confine e di emigrazione, e misurarsi con i cambiamenti introdotti dalle politiche educative nazionali nel trapasso dal liberalismo al fascismo. In questo contesto assumono un ruolo importante i direttori didattici, funzionari che si muovono tra la dimensione locale e i doveri nazionali.

La narrazione segue un andamento cronologico, che consente di evidenziare continuità e cambiamenti nel susseguirsi delle amministrazioni di diverso colore e delle varie leggi di riforma scolastica. La prospettiva alla quale si ispira Pastorello, richiamandosi ad Aristide Gabelli (nato a Belluno), è quella di una scuola popolare ma non uguale per tutti, che abbia la doppia finalità di fornire un'istruzione elementare di base e preparare a studi secondari, tenendo conto delle differenze sociali e culturali di partenza, secondo la misura del «né troppo, né troppo poco».

Le fonti utilizzate sono documenti conservati nell'Archivio comunale, in particolare le relazioni dei direttori didattici, ampiamente citate. Ne emerge un quadro socio-culturale caratterizzato, soprattutto nelle valli e nelle campagne, da assenze ed evasione dell'obbligo, da classi numerose e carenze di personale, da ambienti scolastici insufficienti e inadatti. Particolarmente precaria la condizione delle maestre, tanto più se ausiliare e sostitute, sottopagate, alle quali si ricorre per risparmiare. Un quadro che esige attenzione da parte delle amministrazioni comunali postunitarie.

Un forte investimento è messo in atto dal sindaco Vittorio Zanon, esponente del blocco radical-democratico che vince le elezioni nel 1905, al quale Pastorello riconosce il merito di essere riuscito nel «miracolo» di realizzare una serie di edifici scolastici. Identificandosi pienamente nel ruolo di funzionario dello Stato, rispettoso dell'autorità, il nostro può transitare, senza speciali traumi, dal sostenere un «insegnamento democratico» che forma uomini liberi, all'adesione al fascismo, passando attraverso l'interventismo. La Grande guerra – crinale che sospinge molti ad approdare al nazionalismo, in queste terre vicine al fronte e occupate per un anno dall'esercito austriaco – ha qui conseguenze pesanti. Nel 1920 vince le elezioni un sindaco socialista, Vincenzo Lante. Nel 1922 le camicie nere occupano il Comune. Pastorello aderisce al nuovo regime auspicando la fine del «disordine» che aveva caratterizzato il dopoguerra, con alunni indisciplinati e insegnanti «ribelli», poiché «oggi le cose sono mutate e speriamo che in tutti entri la coscienza del dovere, della disciplina, del sacrificio pel bene della Patria» (p. 218).

Maria Teresa Segà

Fabio Verardo, *I processi per collaborazionismo in Friuli. La Corte d'Assise straordinaria di Udine (1945-1947)*, Milano, FrancoAngeli, 278 pp., € 32,00

Negli ultimi anni si è assistito a un rinnovato interesse al tema della giustizia straordinaria in Italia nel passaggio dal fascismo al dopoguerra. Molte ricerche sono in corso o sono state già pubblicate avvalendosi anche di un nuovo importante strumento, la banca dati sulle Corti d'Assise straordinarie (Cas), realizzata per conto dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri e dell'Anpi (www.straginizifasciste.it/cas).

Il volume di Verardo, elaborazione della sua tesi di dottorato, è uno dei primi risultati promettenti di questa stagione di studi. La ricerca ricostruisce nei primi quattro capitoli il funzionamento dell'apparato giudiziario, gli obiettivi, le modalità, il contesto sociale e politico nel quale operarono le Corti udinesi (Tribunale del popolo di Udine, Corte d'assise straordinaria e Sezione speciale della Corte d'Assise di Udine), riservando un capitolo finale ad uno sguardo complessivo delle caratteristiche del collaborazionismo in Friuli.

Il Friuli è una realtà interessante per verificare le scelte operate rispetto al collaborazionismo per le sue caratteristiche. Dal 1943, infatti, era stata zona di occupazione tedesca (Zona di operazioni del Litorale adriatico) e le truppe alleate e il governo militare alleato vi rimasero fino al 15 settembre 1947. Nazionalismo e anticomunismo si alimentavano dalla vicinanza di un nuovo nemico: la Jugoslavia di Tito.

Il volume permette di seguire i vari passaggi nell'amministrazione della giustizia nei 2-3 anni dalla fine della guerra. Dall'1 al 5 maggio 1945 fu attivo il Tribunale del popolo basandosi su materiali istruttori preparati dalla Commissione giustizia. Fu un esempio importante e peculiare di giustizia predisposta dal Cln della provincia di Udine, operando scelte in parte diverse rispetto ai governi del Sud. Il Tribunale del popolo, ad esempio, basava la propria azione giudiziaria sul Codice di procedura penale del 1913.

Nel 1945, secondo Verardo, la Cas udinese, pur in mancanza di uomini e di mezzi, operò un serio tentativo di fare giustizia, di dar corso alle indagini e ai processi. Dal rigore iniziale dei primi mesi, si passò via via a una giustizia più assolutoria, recependo le direttive di una classe politica la cui parola d'ordine era quella di «pacificazione nazionale». Lo spartiacque rimase, anche per la Corte udinese, l'amnistia del 22 giugno 1946. Il 1947, infine, rappresenta l'anno in cui «cala il sipario» sui processi ai collaborazionisti.

Le domande a cui Verardo fornisce una prima, sia pur parziale, risposta vanno al di là dell'aula dei tribunali: come fu applicata la legislazione speciale; chi furono e quale ruolo assunsero i magistrati presidenti delle Corti, i pubblici ministeri, gli avvocati, i componenti laici dei tribunali; chi furono gli imputati rinviati a giudizio, condannati o assolti; quale fu l'influenza delle decisioni politiche sul corso della giustizia; quale il ruolo esercitato dall'opinione pubblica, dai giornali, dai partiti, dalle associazioni partigiane, dalla Chiesa.

Cecilia Nubola

Claudio Vercelli, *Israele 70 anni. Nascita di una nazione*, Torino, Edizioni del Capricorno, 167 pp., € 12,90

Il volume riprende l'impostazione culturale, politica e cronologica di un precedente lavoro pubblicato da La Giuntina nel 2007 e, in forma leggermente modificata, da Carrocci nel 2008, e cioè scrivere una storia dello Stato di Israele che superi il (pre)giudizio anti-israeliano che, secondo l'a., spesso si ritrova nella narrazione delle sue vicende (p. 9). I capitoli sono articolati secondo una scansione cronologica precisa e originale, il volume è corredato da molte immagini suggestive e di una cronologia selettiva, e arriva fino al presente.

Gli otto capitoli di cui si compone ripercorrono la storia dello Stato di Israele dalle origini del sionismo (ca 1870) a oggi, attraverso una narrazione che ha il merito di non essere esclusivamente scandita dai periodici conflitti che ne hanno segnato la storia. Al contrario, esso tenta di dare una visione d'insieme dei cambiamenti politici, istituzionali, sociali ed economici che hanno investito lo Stato di Israele negli ultimi settanta anni senza necessariamente ancorarli all'una o all'altra guerra. Tuttavia, il volume appare una versione aggiornata di un tradizionale manuale di storia dello Stato di Israele. È significativo come non appaia neanche la considerazione che esiste un'«altra» narrazione degli stessi eventi, che se pur contrapposta a quella israeliana, non necessariamente corrisponde a una distorsione propagandistica. Il penultimo capitolo copre un periodo molto vario e significativamente più lungo degli altri (1995-2018) mentre l'ultimo guarda al futuro partendo dall'ormai ampiamente utilizzato *cliché* di Israele come *start-up nation* (Dan Senor and Saul Singer, *Start-Up Nation. The Story of Israel's Economic Miracle*, Twelve, 2009).

Il volume non contribuisce in modo significativo ad ampliare o aggiornare le nostre conoscenze sulla storia di Israele in quanto Stato o società, né riesce a trovare una collocazione nell'ampio dibattito internazionale che – da posizioni molto diverse – affronta i tanti e complessi temi che rientrano nella storia dello Stato di Israele (e del conflitto israelo-palestinese). Come altri recensori hanno notato anche in passato sulle pagine di questa rivista, l'a. non sembra intrattenere alcuna relazione con i numerosi dibattiti storiografici e con l'apertura di nuovi campi di studio che hanno modificato l'impostazione della disciplina negli ultimi quaranta anni: solo per fare tre esempi macroscopici si pensi al contributo dei nuovi storici israeliani negli anni '80 (che ha influito sulla/e narrazione/i della guerra del 1948), al postsionismo nel decennio successivo (che ha portato agli studi su minoranze etniche e una prospettiva di genere), ai più recenti studi sul *settler colonialism* (che guardano all'intero progetto di risorgimento nazionale ebraico in chiave comparativa con altri progetti coloniali), per non parlare degli studi sugli ebrei originari dei paesi arabi, che rappresentano ormai un importante settore di ricerca (*Mizrahi studies*), di cui esistono diversi titoli anche in italiano. La *Bibliografia*, che consta di testi solo in italiano, è assai lacunosa, e conferma questa impressione di un'opera ferma a un'impostazione ormai superata.

Marcella Simoni

Adriano Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno, 2017, 502 pp., € 29,00

Il saggio che Viarengo ha dedicato a Vittorio Emanuele II appartiene a una collana improntata ad una seria divulgazione: accanto alla sapienza narrativa è richiesto un apparato di note contenuto, ma selezionato. La ricostruzione è ben articolata, l'interpretazione sicura. La vicenda del primo re d'Italia è ripercorsa dalla formazione, seguita attraverso la sedimentazione di un carattere condizionato dall'ambiente di corte, ma rispondente a lineamenti intrinseci (l'esuberante propensione all'azione, la debole lettura dei contesti sofisticati, l'estraneità al gioco politico-parlamentare, un'intuitiva visione della monarchia costituzionale, la manifestazione di una certa furbizia «popolare»), ai quali l'uomo sarebbe rimasto sempre fedele.

Non tutto, naturalmente, è originale: parte del volume recupera l'interpretazione della storiografia più consolidata; ma l'a. mostra una saldezza di giudizio e una capacità di discriminare i contributi meritevoli di citazione tipici di chi ha grande consuetudine con l'argomento, le fonti primarie, le letture più aggiornate. Felice il capitolo dedicato alle trattative di pace con l'Austria dopo la disfatta del 1849 (pp. 108-127) con, in primo piano, la tentazione di Vienna di entrare nel meccanismo costituzionale subalpino appena nato, onde ridurne la gittata a favore dell'autorità del sovrano. Vittorio Emanuele percepì il tentativo austriaco come una limitazione di sovranità, qual era in effetti, ma sembrò trascurare l'altro *côté* della questione: il potenziale spostamento a suo favore della responsabilità esecutiva rispetto all'intransigenza della Camera dei deputati. Aveva un'idea tutt'altro che banale del suo ruolo, che si giocava su una temporalità differita rispetto a quella di una compagine ministeriale. Il re «che regna ma non governa» significava per lui ritenere «di avere la responsabilità piena e non rinunciabile degli atti governativi. Perciò si riteneva in diritto di avere una sua politica anche non in linea con quella ministeriale, una politica, quest'ultima, ai suoi occhi assolutamente transeunte, a differenza di quella dinastica» (p. 168). È uno dei passaggi interpretativamente più importanti del saggio.

L'a. privilegia giustamente i primi quarant'anni di vita del sovrano, nato nel 1820 e morto a neppure 58 anni all'inizio del 1878: in effetti, dal punto di vista della resa biografica, il periodo successivo al 1861 pare così intimamente collegato con la vicenda politico-parlamentare del Regno d'Italia, da lasciare non molti spazi ad una lettura in qualche modo «autonoma» della figura di Vittorio Emanuele. Un'eccezione è offerta dal «governo del re» del generale Menabrea, fra il 1867 e il 1869, che interpretava una visione dello sviluppo nazionale meno vincolata alla modernizzazione «borghese» dei Lanza e dei Sella.

In conclusione, la biografia di Adriano Viarengo è il prodotto maturo di uno studio attento, sicuro nelle linee interpretative, dalla penna felice. Nel suo genere, un lavoro solido e, rispetto ai titoli di biografia storica disponibili e alla loro qualità, decisamente sopra la media.

Roberto Balzani

Hans Woller, *Mussolini, il primo fascista*, Roma, Carocci, 331 pp., € 28,00 (ed. or. München, C.H. Beck, 2016, traduzione di Valentina Tortelli, Marina Pugliano, Gerhard Kuck)

Il volume è la prima uscita della collana *Diktatoren des 20. Jahrhunderts*, un'iniziativa dell'editore Beck e del prestigioso Institut für Zeitgeschichte di Monaco curata da Andreas Wirsching, Thomas Schlemmer e Hans Woller. Indirizzata ad un pubblico colto ma non professionale, la biografia di Woller deve fare i conti con la difficoltà di tenere assieme, in uno spazio limitato, vicende personali e contesto politico istituzionale.

Come in altre opere analoghe, anche in questo caso storia di Mussolini e storia del regime fascista tendono a sovrapporsi, almeno dal 1919-1922. Uniformandosi ad una modalità narrativa frequente nell'alta divulgazione tedesca e già utilizzata dall'a. nel suo *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi* (2001), il volume ruota attorno ad una serie di date e luoghi, in un percorso circolare da *Predappio, 29 luglio 1883. Origini e apprendistato politico*, a *Predappio, 28 aprile 2014. L'eredità*, rapido excursus su Mussolini dopo Mussolini.

Dopo aver esaminato la formazione del futuro duce, si passa nel secondo capitolo a definirne azione e visione del mondo, stabilendo un legame forte tra la sua azione successiva come capo del regime e le idee che in lui avevano preso forma quando militava nelle file del PSI. La successiva e definitiva identità viene raccontata in *Roma, 22 ottobre 1922. Il fascista*, mentre la sua radicalizzazione costituisce il tema di *Bologna, 31 ottobre 1926. Il dittatore*, che la connette all'attentato, fallito, di Anteo Zamboni. La scelta suscita dubbi, apparendo svolta più radicale quella del 3 gennaio 1925. Seguono poi *Addis Abeba, 5 maggio 1936. L'imperialista*, e *Roma, 17 novembre 1938. Il razzista e antisemita*, dove si ribadisce il nesso tra razzismo coloniale e antisemitismo successivo.

I successivi, *Berlino, 22 maggio 1939. L'alleato di Hitler*, e *Roma, 10 giugno 1940. Il profittatore dell'Asse*, delineano un Mussolini decisore assoluto e spinto verso la Germania di Hitler dalla necessità di trovare una leva con cui scardinare l'assetto di Versailles. Prima della chiosa già citata, si passa alla parabola discendente del fascismo e del suo capo: *Roma, 25 luglio 1943. La caduta*, e *Dongo, 28 aprile 1945. Salò e morte*.

Sicuramente utile al lettore tedesco, il volume non manca di suscitare qualche perplessità, là dove non sembra inquadrare gli eventi italiani nel contesto dato (come per la fondazione del PcdI nel 1921, p. 55), pecca di erronea *political correctness* quando più volte scrive: «Fiume (l'odierna Rijeka croata)», sostiene tesi un po' ardite quale l'irrilevanza dell'agire delle reti comuniste negli scioperi del marzo 1943 nonché il loro carattere «regionale» (p. 202). Dove si addensano i dubbi maggiori sono però le fonti: se per ricostruire l'agire del Mussolini decisore ci si appoggia su una vasta storiografia, per scavare nella psicologia dell'uomo si finisce col basarsi su diari dalla natura altamente opinabile, quale ad esempio quelli del genere Galeazzo Ciano e dell'amante Claretta Petacci.

Brunello Mantelli

Benedetto Zaccaria, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 168 pp., € 23,00

La questione del confine orientale rappresenta uno dei problemi principali affrontati dalla diplomazia italiana sin dalle origini del periodo repubblicano. La difesa del territorio di Trieste fu, infatti, al centro di controversie tra Roma e Belgrado nel contesto della guerra fredda e, in seguito, della politica del non allineamento attuata da Josip Broz Tito. Al complesso di questi temi sono stati sinora dedicati molteplici studi di diversa natura, come quelli di Diego De Castro, Massimo de Leonardis, Giuseppe Walter Maccotta, Pietro Pastorelli, Marina Cattaruzza, Jože Pirjevec, Luciano Monzali e Massimo Bucarelli.

Due sono i principali punti di vista emersi nelle menzionate opere e cioè, il primo, sulle ragioni politico-diplomatiche alla base dell'intesa di Osimo, fondate sull'interesse italiano di chiusura della controversia territoriale per il rafforzamento dei rapporti tra Roma e Belgrado e della stabilità politica della Jugoslavia. Ciò sarebbe confermato dalla coincidenza, nel 1975, della conclusione del trattato italo-jugoslavo e dell'Atto finale di Helsinki. La seconda interpretazione, più recente, considera, invece, l'accordo di Osimo come un atto positivo, un caso esemplare di distensione per l'avvio di un'amicizia sincera e reale tra i due paesi.

La monografia di Benedetto Zaccaria, attualmente *postdoctoral fellow* presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, intende offrire un ulteriore contributo su questi temi. Sul piano metodologico l'a. basa la sua ricerca principalmente, sulle fonti primarie disponibili e, in assenza della documentazione del Ministero degli Affari Esteri italiano sui negoziati per la definizione del confine orientale, ha rivolto la sua attenzione a quelle recentemente rese accessibili alla consultazione, come il Fondo Mariano Rumor, conservato presso l'Archivio Storico del Senato della Repubblica, o il Fondo Giulio Andreotti, conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma.

Con il suo lavoro l'a. offre una terza chiave di lettura, a metà strada tra quelle descritte: da un lato conferma le evidenti motivazioni strategiche che portarono alla conclusione dell'accordo su Trieste; dall'altro presenta l'Italia afflitta in quegli anni da una profonda crisi politica interna. Crisi vissuta anche dalla controparte jugoslava. Ne deriva, quindi, lo spostamento del quadro dell'accordo, non solo in riferimento alla menzionata distensione europea e al piano interno, ma anche alla ricerca della stabilità del quadrante mediterraneo. In sintesi, intrecciando le due dimensioni di *domestic and foreign policy*, lo studio offre un nuovo quadro interpretativo che indica nell'intesa di Osimo un accordo tra paesi consapevoli della propria debolezza interna e, al contempo, preoccupati per le rispettive situazioni d'instabilità.

Il contributo di Benedetto Zaccaria può, infine, costituire anche un utile riferimento per ricerche sui protagonisti politici e diplomatici (dell'una e dell'altra parte dell'Adriatico) delle vicende considerate e per gli studi dedicati agli accordi fra gli Stati nella seconda metà del '900.

Massimiliano Valente

Konstantina Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, XX-248 pp., \$ 78,00

Nell'ambito delle *Mediterranean Diasporas* oggetto del volume curato nel 2016 con Maurizio Isabella, l'a. ha sviluppato un originale format di ricerca che affianca i percorsi esistenziali di intellettuali attivi nello spazio liquido dell'Adriatico meridionale, in quelle Isole Ionie postnapoleoniche incrocio di dominazioni al tramonto, di spinte nazionalistiche e nuove ambizioni espansionistiche. Scritto con una prosa limpida e organizzato in un'intrigante struttura quasi «filmica» in quattro parti, il volume offre una prospettiva inconsueta sulla diaspora degli intellettuali ionici la cui inquietudine esistenziale, propria di un'età di transizione, si riassume in quel multilinguismo «balbettato» – confessato dall'Ugo Foscolo che ispira il sottotitolo del libro –, spia di appartenenze a patrie multiple.

Tra la lunga eredità di Venezia, un'Inghilterra vigilante, una Russia espansiva e un Impero ottomano indebolito, le tensioni del nazionalismo di primo '800 si esprimono nelle esperienze sfaccettate e sofferte, ma anche nelle nuove opportunità, vissute dai «figli» di Zante, Foscolo, Kalvos e Solomos, come nelle commistioni tra nazionalismo imperialista e illuminismo ortodosso. Le esistenze sospese degli altri protagonisti della ricerca – tra cui si segnalano Andrea Mustoxidi e Giovanni Capodistria – sono proposte anche sulla base di *ego-documents* (il racconto del sé in tempo di crisi tipico dell'esule, come quello applicato nella parte terza al caso di Mario Pieri) che ben ricostruiscono il senso di *in between* individuale ed epocale, nel passaggio tra '700 e '800, tra Rivoluzione e Restaurazione. Ma il patriottismo ionico, intricato e ibrido com'è, sfugge alle classificazioni e alla dicotomia conservazione/evoluzione, presentando declinazioni suggestive come quella del liberalismo conservatore e dell'utopia pancristiana, oggetto del cap. 6.

Su una ricca base documentaria e bibliografica frutto di ricerche in archivi e biblioteche italiani, greci, corfioti, francesi, l'a. ha optato per una sfidante metodologia di microstoria globale (p. 114 ss.), nella quale le traiettorie dei singoli personaggi si incrociano e si espandono in reti su scala globale, confermando la fertilità della prospettiva transnazionale applicata al patriottismo mediterraneo della prima metà dell'800. Il risultato è pienamente raggiunto, soprattutto nella prima parte nella quale le tre microstorie ben documentano i macroprocessi svoltisi nello spazio dell'Adriatico (pp. 62-63). Anche l'intreccio tra fonti letterarie e fonti di storia politica riesce persuasivo: del resto la continua intersezione tra identità culturale e identità politica nelle personalità analizzate, insieme all'importanza delle lingue nella loro espressione orale e in quella scritta, conferma la bontà della scelta. Nel complesso, il libro restituisce un quadro per molti versi inedito e coinvolgente del patriottismo mediterraneo e del ruolo degli intellettuali «di confine», in questo caso un confine liquido, come ponti tra le culture politiche al tramonto e quelle nascenti.